

COPERTINA

Matteo Ricci con il suo discepolo
Xu Guangqi, battezzato
con il nome di Paolo.



GESUITI

ANNUARIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Pubblicato dalla Curia Generalizia
della Compagnia di Gesù
Borgo S. Spirito, 4
C.P. 6139, 00195 Roma - Prati, Italia
Fax: (+39) 06-689-77-280
E-mail: <info@sjcuria.org>

Editore: Giuseppe Bellucci, S.J.

Segreteria: Marina Cioccoloni, Hélène Reyhler

Grafica: Comosavona S.r.l.

Stampa: So.Gra.Ro. S.p.A., Roma

Settembre 2009

2010

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	<i>P. Adolfo Nicols</i>	6
---------------------	-------------------------------	---

CINQUANT'ANNI DA RICORDARE

• Ieri: l'Osservatorio Astronomico di Castelgandolfo	<i>Annuario 1979</i>	8
• Oggi: Che cos'è l'Osservatorio Astronomico?	<i>Guy Consolmagno</i>	9
• Ieri: La Compagnia di Gesù e l'Ecologia	<i>Annuario 1997</i>	14
• Oggi: La Compagnia di Gesù e l'Ecologia	<i>Uta Sievers</i>	15
• Ieri: I gesuiti nel Nepal	<i>Annuario 1977-78</i>	20
• Oggi: I gesuiti in Nepal	<i>E. Cyriac Sebastian</i>	21
• Ieri: Haiti, una Compagnia in formazione	<i>Annuario 1989</i>	28
• Oggi: Haiti, la Compagnia di Gesù	<i>François Katois</i>	29
• Ieri: Australia, gesuiti ed aborigeni	<i>Annuario 1994</i>	34
• Oggi: Australia, i gesuiti e gli aborigeni	<i>O'Kelly, McCoy, Cornish</i>	35

PERSONAGGI CHE HANNO FATTO STORIA

• Manresa, culla della spiritualità ignaziana	<i>Francesco Riera i Figueras</i>	42
• Borgia: ciò che il mondo non poteva ascoltare	<i>Manuel Ruiz Jurado</i>	46
• Matteo Ricci: la saggezza dell'amicizia	<i>Benoît Vermander</i>	49
• Bernardo De Hoyos: un nuovo beato	<i>Paolo Molinari</i>	55

EVENTI DA COMMEMORARE

• Cento anni della Provincia di California	<i>Daniel J. Peterson</i>	60
• Cento anni della Provincia d'Ungheria	<i>Arpád Horváth</i>	63
• Cento anni della Chiesa di S. Jean Berchmans	<i>André de L'Arbre</i>	67
• Cento anni della Missione di Lífidi	<i>F. Augusto da Cruz Correia</i>	70
• La Compagnia di Gesù in Mozambico oggi	<i>F. Augusto da Cruz Correia</i>	73

SULLE FRONTIERE E OLTRE LE FRONTIERE

• L'altra faccia dell'Iraq	<i>Danielle Vella</i>	76
• Vita e morte alle frontiere d'Europa	<i>Joseph Cassar</i>	79
• Kikwit, la drepanocitosi e i "SanSoucis"	<i>Henri de la Kethulle</i>	83

SOMMARIO

TRA GLI ULTIMI E GLI EMARGINATI

• Accendere la candela della fede	<i>Tina Merdanian</i>	88
• L'esperienza del Kerala	<i>G. Thenadikulam e B. Chulil</i>	92
• Sui passi dei pastori	<i>Joseph Chenakala</i>	95

EDUCAZIONE E MONDO DELLA STAMPA

• Settantacinque anni del Centro "Lumen Vitae"	<i>Benoît Malvaux</i>	100
• La Rivista "America"	<i>James Thomas Keane</i>	102
• Il Collegio Le Cocq d'Armandville	<i>Team del Collegio Le Cocq</i>	105
• L'Editrice "Refugium" di Olomuc	<i>Michal Altrichter</i>	107

PER I GIOVANI E LO SVILUPPO

• La "Rete Xavier"	<i>Nuno Henrique Silva Gonçalves</i>	110
• "Campinacos", il Vangelo vissuto	<i>Lourenço Einó</i>	113
• La mia esperienza pastorale con i giovani	<i>Janez Mihelčič</i>	117
• Programma per i giovani violenti	<i>Manuel Segura Morales</i>	120

DA UN CONTINENTE ALL'ALTRO

• Zimbabwe: tra la gente più povera	<i>Oskar Wermter</i>	124
• Nel Santuario di Marija Bistrica	<i>Vatroslav Halambek</i>	127
• Malaysia-Singapore: luce da luce	<i>Wilson Henry</i>	131
• Kuala Lumpur: "Maranatha"	<i>Wilson Henry</i>	134
• Malaysia-Singapore: la sfida delle vocazioni	<i>Philip Heng</i>	137
• "Tutti buoni e gioiosi nello spirito"	<i>J. Celedón, V. Gacitúa, H. Rojas, R.S. Stratta</i>	140

PAGINA FILATELICA

<i>Etienne N. Degrez</i>	142
--------------------------------	-----

PRESENTAZIONE

Cari amici,

L'Annuario 2010 che avete fra le mani è il cinquecentesimo della serie; il primo numero di esso, infatti, risale al 1960. Presentando quella prima edizione, l'allora Preposito Generale P. Giovanni Battista Janssens, sottolineava la sua funzione di strumento "con cui promuovere la mutua intesa tanto raccomandata dalle Costituzioni" della Compagnia di Gesù, e per tenere vivo "lo spirito di universalismo, così eminentemente cattolico". E aggiungeva: "Noi offriamo questo *Annuario* non solo a tutti i membri della Compagnia, ma anche a tutti i suoi amici, alle famiglie anzitutto, che ci hanno dato i loro figli e una parte del loro cuore; ai nostri benefattori, senza i quali alcune delle opere qui descritte e molte altre non esisterebbero; ai nostri ex-alunni e frequentatori degli Esercizi Spirituali, ai nostri fedeli collaboratori dei collegi e delle altre organizzazioni. L'appoggio della loro comune simpatia, quello del loro aiuto effettivo sotto tante forme, è un incoraggiamento continuo e spesso anche la condizione del nostro apostolato". Sono convinto che gli obiettivi qui descritti conservano ancora tutta la loro validità.

Al ricordo di questi cinquant'anni è dedicata la prima parte del presente *Annuario*.

Abbiamo voluto riprendere alcuni articoli pubblicati negli anni passati per riproporre, accanto ad essi, la stessa tematica vista con gli occhi di oggi, oppure la stessa opera apostolica come era ieri e come si presenta attualmente. Questo avviene, per esempio, per l'Osservatorio astronomico di Castelgandolfo, per l'attualissimo tema dell'ecologia, per gli aborigeni dell'Australia, ma anche con la presenza dei gesuiti in due nazioni che negli ultimi decenni hanno subito profonde trasformazioni, il Nepal e Haiti.

Un'altra sezione è dedicata al ricordo di alcuni appuntamenti importanti. Ogni anno sono numerosissimi i centenari o le ricorrenze di vario genere di personaggi illustri, di opere e case della Compagnia in varie parti del mondo. Certamente non è possibile ricordarli tutti, ma abbiamo voluto sottolineare alcuni di questi perché ci sono sembrati di particolare importanza, sia per la nostra storia di gesuiti, sia per l'impatto apostolico che alcune di queste opere hanno avuto ed hanno tuttora nel mondo.

I richiami alla recente Congregazione Generale 35ma sono frequenti in numerosi articoli, ma qui ne sono richiamati soprattutto due, quello delle "nuove frontiere che ci stanno mandando segnali che richiedono la nostra risposta" (Dex. 2, n. 24) e quello delle "nuove cause di povertà e di emarginazione in un mondo segnato da gravi squilibri economici e ambientali, da processi di globalizzazione guidati dall'egoismo più che dalla solidarietà, da conflitti armati inquietanti ed assurdi" (Benedetto XVI, discorso ai Padri della Congregazione Generale 35ma). Due sezioni del presente *Annuario* vogliono sottolineare queste aree del rinnovato impegno apostolico della Compagnia di Gesù, offrendo alcuni esempi concreti di ciò che singoli gesuiti o intere Province stanno portando avanti.

Ma questi sono solo alcune sottolineature di un contenuto ricco e vario che troverete sfogliando le pagine che seguono e che mi auguro servano a favorire quel respiro universale a cui accennava cinquant'anni fa il P. Janssens.

Desidero invitarvi tutti a vedere in questi articoli il vostro stesso contributo e il vostro sostegno. A mano a mano che noi gesuiti prendiamo sempre maggiore coscienza dell'importanza e della benedizione che costituisce per noi la collaborazione con gli altri, ci rendiamo anche conto che è proprio questa collaborazione che ci permette di continuare a sognare e di programmare un futuro creativo. Desidero ringraziarvi per tutto questo. E vorrei approfittare di questa occasione per augurare a tutti voi che mi leggete un 2010 ricco di pace, di serenità e di gioia nel Signore.

P. Adolfo Nicolás S.J.
Preposito Generale della Compagnia di Gesù.



50

Cinquant'anni da ricordare

Esattamente 50 anni fa usciva il primo
Annuario della Compagnia Di Gesù,
voluto dall'allora Preposito Generale
P. Giovanni Battista Janssens.

Per ricordare questo evento abbiamo pensato
di riprendere alcuni articoli pubblicati nel
corso degli anni passati, affiancandoli da
un nuovo articolo sullo stesso tema che
ne descrive la situazione oggi.

Sarà così possibile vedere l'evoluzione nel
tempo di alcuni impegni apostolici. Sono solo
degli esempi, perché le tematiche affrontate in
cinquanta anni sono ricche e varie e sarebbe
difficile sintetizzarle in poche pagine.



ieri

L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI CASTELGANDOLFO

L' Osservatorio astronomico del Vaticano è uno dei più antichi dell'Occidente. Fu creato nel 1580 allo scopo molto pratico di apportare le correzioni divenute indispensabili al calendario. L'Osservatorio, situato oggi a Castelgandolfo, è affidato a dei gesuiti astronomi, che si consacrano alla ricerca nel campo dell'astronomia e della fisica molecolare e atomica.

Prima l'Osservatorio aveva la sua sede nella "Torre dei Venti", che archeologicamente il lungo corridoio dei Musei Vaticani è attualmente occupata dall'Archivio. Costruita secondo i piani di P. Ignazio Dante O.P., la Torre è attraversata dal meridiano che indicava a Papa Gregorio XIII che il tempo pasquale andava avvicinandosi al tempo di Natale, cioè che il sole si avvicinava all'equinizio di primavera, secondo la riforma del calendario, circa 10 giorni prima della data ufficiale.

I gesuiti si distinsero fin da principio in questi studi, soprattutto P. Cristoforo Clavio, professore di fisica e di astronomia al Collegio Romano, amico e discepolo di Galileo, autore di diverse opere di vulgarizzazione della riforma del calendario, decisa e promulgata a Mondragone (Frascati) da Gregorio XIII nel 1582.

Durante i due secoli che seguirono, la storia del contributo del Papato all'astronomia sarà la storia dell'Osservatorio del Collegio Romano. I principali lavori non furono certo le dimostrazioni scientifiche fatte in occasione della visita di Galileo al Collegio Romano, né le opere del P. Scheider sulle macchie solari, né l'invenzione del supporto equatoriale dei telescopi del P. Grisenberger, né i lavori teorici e pratici di geodesia del P. Roger Boscovich, e neppure le ricerche di spettroscopia stellare del P. Angelo Secchi, pioniere in questo campo, che avrebbe aperto il cammino



La cupola del telescopio presso il Collegio Romano, costruita dal P. Angelo Secchi sopra la chiesa di S. Ignazio a Roma, verso la metà del '800. Da qui Padre Secchi faceva le sue ricerche nel campo dell'astronomia.

oggi

CHE COS'È L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO VATICANO?



La NGC 2903, la galassia a spirale situata a circa 20 milioni di anni-luce dalla nostra galassia della Via Lattea. L'immagine è stata ripresa con il "Vatican Advanced Technology Telescope" del Monte Graham, in Arizona.

Si è appena concluso l'Anno Internazionale dell'Astronomia.

La Specola Vaticana non solo è stata presente alle manifestazioni internazionali organizzate per l'occasione, ma ha organizzato lei stessa numerose iniziative che hanno suscitato interesse in tutto il mondo.

E' una settimana passata di notte sulla cima di una montagna fredda e solitaria sotto un cielo stellato, quasi in assoluto silenzio, muovendo lentamente un telescopio da un campo stellare all'altro, digitando alcuni comandi al computer ed attendendo di raccogliere la luce stellare in un chip congelato di silice.

È un lungo di rimbombare rumoroso in un albergo con un migliaio di altri ricercatori, colleghi di vecchia data conosciuti al tempo degli studi ed ora studenti diplomati che si incontrano per la prima volta. Nel chiasso del locale si ascoltano alcuni amici che parlano di nuove scoperte... preoccupati per la loro prossima borsa di studio, per il loro prossimo lavoro... e che raccontano storie di matrimoni, nascite, divorzi, terrorizzati al pensiero di dover raccontare l'esperienza di un anno di

ieri

dell'astronomia moderna. Il vero merito dell'Osservatorio del Vaticano consiste nell'essere stato una vera scuola di astronomia, l'unica dell'epoca. Questi gesuiti scienziati, molti dei quali dovevano legare il proprio nome alle future lottazioni, si spostavano in ogni parte del mondo e animati, come i loro confratelli scienziati di altre nazioni, dello stesso zelo nell'esplorare le meraviglie dell'opera creatrice di Dio, non mancavano di trasmettere scrupolosamente al centro, il Collegio Romano, tutte le osservazioni sulle nuove stelle, le comete e le eclissi.

La storia di questo gruppo di religiosi scienziati, che avevano ricevuto una formazione particolare, come il P. Matteo Ricci, il P. Adam Schall e il P. Ferdinando Verbiest è stata già raccontata. Lo scopo di questo articolo è di dare un semplice sguardo al lavoro che svolgono in questo secolo ventesimo i loro successori nella Specola Vaticana di Castelgandolfo nel campo dell'evoluzione stellare e dell'astronomia moderna. Non possiamo soffermarci sui dettagli che caratterizzano l'attività dell'Osservatorio del Vaticano. Ci limiteremo pertanto a ricordare il P. Lais oratorio, il P. Denza barnabita, il P. Johann Hagen e il P. Jean Stein gesuiti, che ebbero successivamente la direzione dell'Osservatorio dal 1906 al 1951. È una storia intimamente legata a quella della S. Sede e della Compagnia di Gesù, oggetto di numerose pubblicazioni. Ai nostri lettori, che volessero saperne di più su questo punto, segnaliamo soprattutto l'opera molto dettagliata del P. Stein e del P. Junkes, pubblicata nel 1951.

Chi sono oggi gli astronomi del Vaticano e che cosa fanno?

Le installazioni sono moderne e numerose, anche se il personale è ridotto. Le principali sono il centro di calcolo elettronico, il tubo di amplificazione di immagini e il grande telescopio Schmidt con tre prismi-obiettivi, un insieme che ne fa uno strumento unico nel suo genere per lo studio della Via Lattea. Serve a fotografare gli spettri (piccoli arcobaleni stellari); le immagini che si ottengono, osservate al microscopio, permettono di misurare l'età delle stelle e degli ammassi stellari della nostra galassia e di studiare la loro evoluzione. Il telescopio Schmidt è ideale per fotografare dei grandi settori della Via Lattea: in cinque minuti si ottengono particolari che con gli antichi riflettori di 60 cm. richiedevano cinque ore di esposizione.

Il centro di calcolo elettronico è un dono di Papa Paolo VI. Si compone di un calcolatore IBM (del tipo 1620) con memorie a dischi, printer, selezionatrici di schede perforate e perforatrici.

Il tubo di amplificazione di immagini, offerto dalla *Carnegie Image Tube Committee*, è una camera elettronica capace di amplificare elettronicamente una debole fonte di luce. Così un modesto telescopio acquista una potenza di registrazione corrispondente a quella di un apparecchio molto più grande. L'attezzatura comprende anche altri apparecchi, meno prestigiosi, come registratori, spettrografi, onologi. Da notare fra l'altro il telescopio «Carta del cielo», vecchio di circa 80 anni e tuttavia ancora in servizio, sebbene la ripresa di migliaia di fotografie per la costruzione della Carta fotografica del cielo sia terminata da un pezzo.

Ma la storia dell'Osservatorio del Vaticano è una storia di uomini molto più che di strumenti, per quanto moderni e potenti. Il personale attuale è formato da specialisti che lavorano in équipe su programmi particolari opportunamente scelti secondo le loro competenze attuali. Gli astronomi del Vaticano si mantengono costantemente al corrente dei progressi delle scienze astrofisiche. A questo scopo si spostano molto spesso per effettuare

oggi

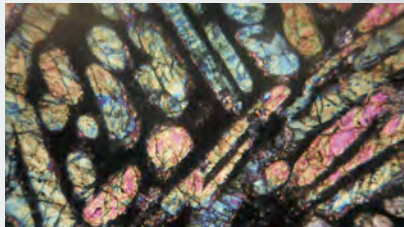
lavoro in una presentazione di dieci minuti di fronte ai propri colleghi che non risparmiano critiche. E poi uno di loro chiede di poter parlare in privato solamente per alcuni minuti.

È stare al centro di un auditorio di fronte a duecento studenti di scuola media superiore; la cui mente, pur muovendosi in duecento direzioni diverse, viene lentamente attratta dai colori di galassie e nebulose verso una contemplazione più profonda di sé, della creazione e del creatore.

È uno schermo di computer che mostra immagini a colori non belle, ma stelle come punti bianchi e neri in mezzo ad ogni difetto di percezione sul chip rivelatore, ad ogni granello di polvere sul filtro, all'ombra di un moscerino che è volato sul telescopio proprio al momento di catturare l'immagine. Da questo uno deve ricavare la lucentezza di un punto particolare contando quante volte un fotone ha colpito un elettrone proveniente da un chip; ed uno conosce la implacabile legge matematica che dice che il valore statisticamente più preciso corrisponde alla radice quadrata del numero di colpi. Si spera che il calcolo non includa anche la luce di una



Fratel Guy Consolmagno, uno dei gesuiti astronomi di Castelgandolfo, mentre lavora al microscopio. A sinistra: un particolare visto al microscopio dei cristalli di un meteorite che è parte della collezione vaticana.



lontana, pallida galassia che interferisce con la raccolta dei dati.

Poi si scopre che quella, pallida, indistinta, lontana galassia che disturba le osservazioni è un insieme di centinaia di bilioni di stelle; ogni stella è verosimilmente circondata da pianeti, ed anche se esiste una possibilità su un milione che vi sia la vita, ciò non toglie che vi siano centinaia di migliaia di luoghi in questa piccola macchia in cui potrebbero esserci astronomi che ci guardano, lamentandosi per quella macchia lontana della Via

Lattea che interferisce con le loro osservazioni.

È incontrare 25 giovani studenti provenienti da tutto il mondo, che si radunano per un mese a Castelgandolfo, presso la residenza estiva del Papa a sud di Roma, per approfondire la loro conoscenza dell'astronomia... e intrecciare quelle amicizie che si rafforzeranno nel corso dei congressi scientifici cui prenderanno parte nel corso della vita.

È osservare al microscopio una sottile sezione di una meteorite e

ieri

delle visite o partecipare a convegni, e praticano lo scambio di pubblicazioni, conservando così relazioni nello stesso tempo di amicizia e scientifiche coi loro colleghi del mondo intero.

Un professore dell'Università di Chicago proponeva un giorno questa divertente definizione di un osservatorio moderno: «Per essere degno di questo nome, diceva, dovrà realizzare queste tre condizioni: avere almeno un olandese nel personale; disporre di uno strumento importante; essere stato visitato di recente da un astronomo gesuita». Queste visite consistono ordinariamente nella esposizione di ricerche personali a colleghi e loro allievi e in conversazioni private con colleghi che lavorano nello stesso campo o in campi affini. La visita termina con un colloquio per un ultimo scambio di vedute. Questo metodo contiene il segreto per realizzare enormi progressi in materia. Qualche volta l'incontro prevede anche delle conferenze di divulgazione.

In conclusione, lo spirito che anima il personale dell'Osservatorio del Vaticano è il desiderio di mantenere alto il livello della loro specializzazione, senza tuttavia trascurare il carattere internazionale che deve conservare una comune ricerca. Sette degli undici gesuiti dell'Osservatorio del Vaticano sono membri dell'Unione Astronomica Internazionale e tutti di associazioni accademiche dei loro rispettivi paesi di origine o di altre organizzazioni internazionali. Fedeli all'ideale della Compagnia di Gesù di servire la Chiesa, essi svolgono un'attività che il Papa Paolo VI, non meno dei suoi predecessori, considera della più alta importanza per lo sviluppo delle conoscenze umane. La Compagnia di Gesù aiuta questa comunità sui generis destinando alcuni dei suoi membri qualificati, mentre il Vaticano da parte sua li fornisce i mezzi finanziari, i locali e gli alloggi necessari.

«Deum Creatorem venite adoremus»: questo invito scritto su una delle cupole dell'Osservatorio di Castelgandolfo non è tanto un invito, quanto un programma di vita, di intensa attività di amore per l'opera di Dio.

Annuario S.J. 1970-71



La facciata del Palazzo Pontificio di Castelgandolfo, sede dell'Osservatorio Vaticano dal 1955 al 2009.

oggi

domandarsi quale parte di un asteroide potrebbe aver provocato questi shocks, aver liquefatto quei minerali.

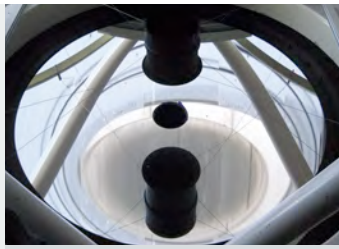
E spiegare anche quest'anno ad un centinaio di giornalisti perché la Chiesa aiuti un osservatorio, perché non c'è nulla di nuovo da dire sugli extra-terrestri o sulla cometa di Beltonne o sul Codice da Vinci; perché la storia di Galileo è molto più complessa di quanto si pensa, e tuttavia la verità su Galileo non è meno imbarazzante per la Chiesa... un imbarazzo che uno personalmente prova dal momento che ama sia la scienza che si dedica che la Chiesa cui appartiene.

E' un altro lungo viaggio da Castelgandolfo al Vaticano nel traffico di Roma, incontrando suore indaffarate e funzionari ben vestiti, ricevendo il saluto delle guardie svizzere, per parlare con un responsabile (in una lingua che nessuno degli interlocutori considera la propria lingua madre) riguardo ad un permesso di soggiorno, ad un progetto, a un problema di contabilità.

E uscire dalla propria stanza a notte fonda per guardare le stelle.

L'anno 2009 è stato l'Anno Internazionale dell'Astronomia in cui si è celebrato il quattrocentesimo anniversario della notte in cui Galileo per la prima volta ha puntato il suo telescopio verso il cielo. Come astronomi e rappresentanti del Vaticano, membri dell'Unione Astronomica Internazionale e del l'UNESCO che ha sponsorizzato l'Anno Internazionale dell'Astronomia, i gesuiti hanno partecipato attivamente alle attività organizzate per celebrare l'evento. Noi abbiamo co-sponsorizzato alcuni incontri su diversi temi che vanno dall'astrobiologia all'astronomia e alla cultura, abbiamo collaborato alla preparazione di film e spettacoli al planetario, abbiamo messo su dei blog e pubblicato un libro popolare sull'astronomia e il Vaticano.

Ma addirittura prima che Galileo



Lo specchio del "Vatican Advanced Technology Telescope" del Monte Graham.

costruisse la sua prima lente, i gesuiti si erano già interessati all'astronomia. Padre Christoph Clavius, S.J., ha aiutato Papa Gregorio XIII a riformare il calendario nel 1582 e poi ha scritto un libro per spiegare la riforma al resto del mondo. Ha inoltre scritto una lettera di raccomandazione per il giovane Galileo in cerca di un impiego come insegnante e al termine della sua vita è riuscito lui stesso a guardare con il telescopio le lune di Giove. Altri gesuiti, al Collegio Romano ed altrove, hanno costruito i primi telescopi riflettori, hanno disegnato una mappa della

luna; hanno convinto il Vaticano a cancellare il nome di Copernico dall'Indice; hanno osservato i transiti di Venere che hanno permesso agli astronomi di calcolare le dimensioni del sistema solare. Dal tetto della Chiesa di Sant'Ignazio a Roma, Padre Angelo Secchi ha scoperto macchie scure su Marte che ha chiamato canali (che erano reali ed abitate da diversi dai canali illusori che più tardi gli astronomi pensavano di aver visto) e è stato il primo che ha classificato le stelle sulla base dei loro colori spettrali.

Tutti questi pionieri hanno anche preso parte a convegni, hanno



P. José Funes, direttore della Specola Vaticana, a colloquio con il Papa Benedetto XVI.

insegnato in aule scolastiche e hanno fatto osservazioni al telescopio per loro conto. Hanno avuto anche momenti di conversazione spirituale in privato. Padre Johann Hagen, per esempio, direttore dell'Osservatorio Vaticano all'inizio del 1900, è stato il direttore spirituale della beata Elizabeth Haesballe, la convertita di origine svedese/americana che ha fondato l'ordine svedese delle Suore Brigidine. Hanno preso parte a matrimoni, battesimi e funerali dei loro colleghi, compresi molti che si sarebbero sentiti a disagio con il clero normale.

Il Vaticano ci tiene ad avere un Osservatorio, e chiede alla Compagnia di Gesù di riformare gli astronomi per mostrare al mondo visibilmente che non teme la scienza, ma anzi la incoraggia. Questo si inserisce nella lunga tradizione della conoscenza del mondo creato come via che conduce a Creatore.

E le ragioni per cui noi siamo astronomi sono antiche quanto le stelle stesse, espresse in poesia da quando i poeti hanno cominciato a scrivere. Il profeta Baruch ha parlato delle "stelle al loro posto che brillano e si allungano. Quando Egli le chiama, esse rispondono «ecco», brillando di gioia per il loro Creatore". Dante ha concluso la sua Divina Commedia facendo riferimento all'amore "che muove il sole e le altre stelle". Ignazio di Loyola ha scritto che "la sua più grande consolazione gli era venuta dalla contemplazione dei cieli e delle stelle, che poteva ammirare a lungo e spesso, perché da esse si era sviluppato in lui un desiderio più grande di servire Nostro Signore".

La si chiami consolazione; la si chiami gioia; lo si chiami amore; è sempre attuale. E' lo studio dell'universo, di "tutte le cose" in cui una persona trova Dio. E' il lavoro dell'Osservatorio Vaticano. Noi lo chiamiamo astronomia.

Guy Consolmagno, S.J.
Traduzione di
Cesare Campagnoli, S.J.

ieri

LA COMPAGNIA DI GESÙ E L'ECOLOGIA

La 34ma Congregazione Generale ha dichiarato che l'equilibrio ecologico e l'uso oculato delle risorse mondiali sono elementi importanti della giustizia.

La foresta tropicale è l'habitat di esseri di una diversità sorprendente. Soltanto in pochi chilometri quadrati di foresta si possono trovare circa 1500 specie di fiori e 750 specie di alberi oltre a centinaia di specie di rettili, anfibi e farfalle. Si ritiene che in queste foreste vivano quasi metà di tutte le cose viventi sulla superficie terrestre, circa cinque milioni di specie.

Tali foreste, come è risaputo, stanno scomparendo ad un ritmo molto veloce, spesso a causa della loro conversione a metodi di coltivazione che mirano esclusivamente al profitto. Si stima che ogni secondo scompaia un'area di foresta dell'estensione di un campo da football. Verso l'anno 2000, almeno mezzo milione di specie saranno definitivamente scomparse e - in mancanza di un arresto dell'attuale tendenza - intorno all'anno 2050 le foreste tropicali avranno cessato di esistere assieme alla vita da esse alimentata.



La foresta amazzonica, sempre più in pericolo (cortesia: Archivio Fotografico "Magis", Roma).

oggi

A partire dal 1995 la sensibilità verso il rispetto dell'ambiente e della creazione è andato crescendo nella Compagnia di Gesù. La Congregazione Generale 35ma ha incoraggiato questa linea di riflessione e di azione.

Rileggendo l'articolo del 1997 sull'ecologia e la Compagnia di Gesù (che viene pubblicato insieme a questo articolo) sono stata colpita dal fatto che problemi che erano cruciali a quel tempo non hanno per nulla perso la loro importanza nel 2009, cioè non solo 12 anni dopo ma anche dopo una nuova Congregazione Generale. Non mi riferisco soltanto ai problemi connessi alla biodiversità ed al ruolo delle foreste, al cambiamento del clima, alle popolazioni indigene ed alle loro relazioni particolari con la terra; mi riferisco anche alle riflessioni offerte dalla 34ma Congregazione Generale (1995) e all'invito di quell'articolo ad operare cambiamenti concreti, come ad esempio: "Vivere in un modo più semplice per il bene di tutti". Sì, ci imbattiamo ancora negli stessi problemi.

Un importante messaggio nuovo è tuttavia emerso dalla 35ma Congregazione Generale (CCG35): in aggiunta a stabilire buone relazioni con gli altri e con Dio attraverso la riconciliazione, è imperativo stabilire buone relazioni con la creazione, al servizio dei poveri (D. 3 n. 33). La Congregazione Generale del 2008 ha invitato a rispondere alla crisi ambientale attraverso un'analisi delle cause (specialmente della povertà associata alla distruzione

LA COMPAGNIA DI GESÙ E L'ECOLOGIA



L'impressionante discarica di Tapachula, una delle principali città del Chiapas, in Messico. Il problema dei rifiuti costituisce una delle principali sfide all'ecologia (foto Luigi Baldelli).

ieri

oggi

Oltre a favorire una incommensurabile ricchezza di varie risorse genetiche, queste foreste svolgono un ruolo cruciale per la conservazione del terreno agricolo. La loro scomparsa è causa di inondazioni e perdita d'acqua che tramuta in deserti terreni un tempo fertili. Inoltre, la terra si è inaridita per le colture intensive introdotte dalla cosiddetta "rivoluzione verde". Come conseguenza di questa perdita di terreno coltivabile, in varie aree del mondo circa 500 milioni di persone sono affamate o denutrite.

È anche molto noto che gli alberi assorbono l'anidride carbonica contenuta nell'atmosfera e prodotta dalla combustione di carbone e gas per la produzione di elettricità e di energia e dalla combustione della benzina che alimenta i motori delle macchine. Il contenuto di anidride carbonica nell'atmosfera, di cui tre quarti prodotta dai paesi sviluppati, è attualmente superiore di un terzo rispetto all'era preindustriale. Ciò sta provocando un aumento della temperatura globale e, conseguentemente, lo scioglimento dei ghiacciai e l'aumento del volume dell'acqua dei mari condurrà ad un innalzamento del loro livello. È evidente che tutto questo rappresenterà una incombente minaccia per le popolazioni che risiedono in paesi situati a bassi livelli rispetto al mare. Non è nemmeno chiaro come il sistema economico mondiale saprà fronteggiare un rapido mutamento della temperatura globale e i suoi effetti per l'agricoltura.

Rispondendo alla realtà ed alla crescente gravità della crisi ambientale oltre che alla preoccupazione manifestata da molte Province della Compagnia in tutto il mondo, la recente 34ª Congregazione Generale ha dichiarato che "equilibrio ecologico è un sostenibile ed equo uso delle risorse del pianeta terra sono fattori importanti di giustizia per le future generazioni che erediteranno quello che noi lasceremo loro".

Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali ed ambientali degrada la qualità della vita, distrugge le culture e annega il povero nella miseria. Noi dobbiamo promuovere comportamenti e politiche atti a creare relazioni responsabili per l'ambiente del nostro comune mondo di cui siamo "solo gli assistenti". La Congregazione Generale ha inoltre raccomandato al Padre Generale che su questo problema venga condotto un ulteriore studio.

Quali sono le cause più profonde della crisi ambientale? È difficile non concludere che essa derivi principalmente dal fatto che lo sviluppo è stato iniquizzato, ovunque nel mondo, in termini strettamente economici. Questo è fonte di ricchezza e profitti per alcuni e miseria per moltissime persone. Infatti sono i poveri quelli che sopportano il fardello più pesante del degrado ambientale e che ne subiscono maggiormente gli effetti. Fratè Paul Desmarais in uno scritto dallo Zambia ci presenta chiaramente questo processo: "Attualmente la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale premiono sullo Zambia perché segua un Programma di Ammodernamento Strutturale. Questo programma promuove una economia che si basa sul mercato libero. Questa concezione liberale parte dal presupposto che le decisioni assunte dai singoli per i propri interessi si convertiranno in bene per tutti. Affinché queste decisioni prese nel proprio interesse possano produrre frutti, il mercato dovrebbe liberarsi della massima libertà e - altro elemento importante - che vengano salvaguardati i diritti individuali. Non discende la conclusione: privatizzazione significa benessere per tutti. Che significato riveste ciò in relazione alle nostre politiche agricole, ed ai nostri sforzi per nutrire le popolazioni dello Zambia? Se le politiche agricole riflettono semplicemente la concezione neoliberale, allora esiste un effettivo pericolo

dell'ambiente) da parte delle università, a "far interagire queste istituzioni con coloro che lavorano con i rifugiati e gli sfollati, e con chi opera per la protezione dell'ambiente, affinché i frutti della ricerca e dell'advocacy portino più efficacemente benefici pratici alla società e all'ambiente" (D, 3, n. 35).

Su un altro piano, la Congregazione Generale lancia una sfida a tutti i gesuiti impegnati nelle varie forme di apostolato, a prendere i provvedimenti necessari perché tutti siano portati a riconoscere l'alleanza di Dio con la creazione e a prendere concreti provvedimenti a livello di responsabilità politica, nel lavoro, nella vita familiare e personale. L'emergente spiritualità della contemplazione dell'alleanza, del nostro ruolo in essa e dell'azione concreta di base è il secondo messaggio che è emerso dalla riflessione e dalla preghiera dei più di 200 gesuiti presenti alla CC35.

Tuttavia, non è soltanto a partire dalla CC35 che i gesuiti si sono adoperati per promuovere la salvaguardia dell'ambiente insieme alla giustizia per i poveri. Nel 2008 firmiamo ("Amici degli Alberti"), una ONG (Organizzazione non-governativa) indiana che raggruppa due milioni di studenti impegnati in iniziative per l'ambiente, ha organizzato 150 conferenze e dibattiti su questi temi, raggiungendo circa 15.000 insegnanti e studenti del sub-continento indiano. Sempre nel 2008, un progetto chiamato "Cambiamento del clima e giustizia: una politica dell'ambiente come base per una giusta e sostenibile globalizzazione", è stato promosso all'Istituto per gli Studi Sociali e allo Sviluppo della Compagnia di Gesù a Montoya, in Germania. Per mezzo della ricerca, dei contatti e della conscientizzazione, il progetto tende a sviluppare strategie adatte per il clima globale e una politica energetica che favorisca, anziché ostacolare, gli sforzi nazionali



Il fiume Narmada, in India: è in corso una lotta contro l'aumento del livello di una diga che costringerebbe migliaia di persone ad emigrare per non essere sommerse (foto Luigi Baldelli).

ed internazionali per ridurre la povertà. Progetti realizzati altrove comprendono anche la campagna anti-OGM (prodotti geneticamente modificati) in Zambia (vedi Annuario 2001, n. 104), la mappatura dell'ambiente nelle Filippine e la promozione delle comunità agricole in Colombia. Quando il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia di Roma ha chiesto a

gesuiti di diverse parti del mondo, nel settembre 2008, quali fossero le principali preoccupazioni e suggerimenti per la Compagnia di Gesù riguardo all'ambiente, siamo rimasti sorpresi dal numero di risposte positive, dalle testimonianze di persone impegnate in progetti locali, e nella riflessione che è in corso.

Le seguenti considerazioni possono essere sufficienti come

esempio (ognuno di questi punti è stato sottolineato da due o più di coloro che hanno risposto). Prima di tutto, viaggiare in aereo è uno dei fattori che maggiormente contribuisce al surriscaldamento globale e la Compagnia potrebbe ridurre massicciamente il suo impatto ambientale realizzando la sua attività di comunicazione e di interscambio attraverso teleconferenze. In secondo luogo, la

ieri oggi

che le corporazioni transnazionali e i ricchi compreranno le terre per la produzione e l'esportazione dei beni. L'argomentazione neoliberalista sostiene che questo approccio è per il bene comune e che tutti prospereranno. Quello che realmente si verifica è che molta gente povera viene sradicata dalla terra, lavora ricevendo il minimo salario e soffre la fame, mentre si degrada l'ambiente. La preoccupazione primaria dell'agrobusiness è quella di ricavare profitti, non certamente per rendere giustizia al povero, meno che mai alla comunità umana.

I primi Gesuiti mostrarono una particolare sollecitudine per il ministero del povero, che è stato richiamato negli ultimi decenni dall'impegno per la fede e la giustizia. Oggi questa sollecitudine viene indirizzata nel richiamo a dare delle risposte alla crisi ambientale.

E' una caratteristica del progresso "scientifico" strettamente finalizzato al vantaggio economico di pochi, quello di trascurare la cultura locale e indebolire i legami della solidarietà sociale, che diversamente sarebbe dispensatrice del più valido aiuto per un'esistenza accettabile della comunità. Nel nome di questo sviluppo si restringono gli spazi per la democrazia e la partecipazione della popolazione locale alle decisioni e il controllo sulla propria vita e risorse. Tuttavia, come la diversità della vita nella biosfera è un segno chiaro della sua salute ed una fonte di forza, così pure la forza, la diversità e la ricchezza della cultura umana alimentano le migliori speranze per una esistenza umana e vivibile.

La Congregazione Generale ha affermato che c'è un "forte desiderio, manifestato attraverso l'interesse per l'ambiente, di venerare l'ordine naturale come il luogo dove c'è una presenza immanente ma trascendente". Questa presenza immanente ma trascendente è quello che i cristiani intendono con lo spirito, la dimora di Dio nel creato. Con la Contemplazione per raggiungere l'amore divino negli Esercizi Spirituali, Sant'Ignazio ci spinge verso questa meta, invitandoci a "considerare come Dio dimori nelle sue creature: negli elementi, dando l'essere; nelle piante facendole vegetare; negli animali dando loro i sensi; negli esseri umani dando loro l'intelletto...". Mentre i cristiani riconoscono la presenza dello Spirito di Dio nel creato, il senso della presenza divina e della trascendenza sono anche riscontrabili nelle religioni indigene che, come rilevato dal Consiglio Pontificio per il Dialogo Interreligioso, devono essere "affrontate con profonda sensibilità, in considerazione dei valori umani e spirituali in esse custodite". Queste religioni, infatti, svolgono un importante ruolo nel creare armonia ecologica ed uguaglianza umana.

La crisi ambientale è certamente un richiamo, non semplicemente ad uno stile di vita più semplice per il benessere di tutti, ma anche per risvegliare in noi il senso della presenza di Dio nel Creato, e per un rinnovato apprezzamento dell'interdipendenza di tutti gli esseri umani, dipendenti come sono da Dio loro creatore.

Chris Moss, S.J.
Annuario S.J. 1997

necessità di avviare strutture all'interno della Compagnia, nella Curia di Roma e a livello regionale e locale, è stata ribadita più volte, anche da coloro che hanno suggerito di usare le strutture esistenti per promuovere la salvaguardia dell'ambiente. In terzo luogo, si dovrebbe monitorare il consumo energetico per controllare l'impatto ambientale delle comunità, delle attività e delle Province, contribuendo così al risparmio delle risorse e all'introduzione di risorse energetiche rinnovabili.

A parte gli aspetti pratici che ho descritto, la CG35 incoraggia lo sviluppo di una spiritualità che tenga in seria considerazione la creazione. Le case di esercizi, le parrocchie e le nostre attività educative siano orientate ad accogliere questa sfida e molti centri di spiritualità (in Canada ed in India), un certo numero di parrocchie e molte nostre università, specialmente negli Stati Uniti, da molti anni si sono mossi in questa direzione, offrendo un esempio da imitare.

Tuttavia, quali sono i principali ostacoli che devono essere superati per muoversi nella direzione indicata dalla CG35 per tutta la Compagnia di Gesù? Uno può essere legato al fatto che non esiste ancora una sufficiente consapevolezza, riflessione e educazione tra noi riguardo ai problemi legati all'ambiente e manca una prospettiva comune. Spesso, le nostre assuezioni e reazioni alle questioni dell'ambiente sono determinate dai paesi e dalle nazioni in cui viviamo. Le diverse prospettive culturali giocano un ruolo decisivo sul modo in cui questi ostacoli al nostro impegno vengono percepiti. Inoltre, il fatto che in alcuni paesi i problemi dell'ambiente sono strettamente legati ad alcuni partiti politici, può causare un certo risentimento ed ostacolare una seria presa di posizione. Alcuni società sono più pronte di altre a cambiare le proprie abitudini per assumere di nuove, altre invece



La Oroya, in Perù, è uno dei dieci luoghi più inquinati del mondo a causa della miniera (foto: Luigi Baldelli).

offrono una grande resistenza ai cambiamenti; in alcuni paesi, poi, i problemi sono meno urgenti e gravi che in altri (anche se la solidarietà con coloro che sono in pericolo non dovrebbe mai venire meno); e in alcune culture i gesuiti si adattano alla cultura che li circonda più che in altre. C'è poi la falsa convinzione che l'ecologia non appartiene alla missione della Chiesa e alcuni gesuiti vedono un forte contrasto tra la "giustizia a favore dei poveri" e la "giustizia nei confronti dell'ambiente".

La base scientifica per la degradazione dell'ambiente, il fatto che molte forme di apostolato dei gesuiti siano localizzati nelle aree urbane, e le previsioni a volte catastrofiche, impediscono a molti di noi di coinvolgerci emotivamente e spiritualmente nei problemi e, in ultima analisi, con la natura stessa.

La sfida che la CG35 ci ha posto di fronte si impone in tutta la sua forza specialmente quando si riferisce al complesso problema dell'ambiente. Un nuovo livello di impegno all'interno della

Compagnia già si intravede all'orizzonte, come testimoniano nuove strutture che si stanno realizzando in questo periodo in cui scriviamo (primavera 2009). Speriamo che esse possano conseguire risultati concreti già al momento in cui questo articolo verrà pubblicato.

Uta Sievers
Traduzione di
Cesare Campagnoli, S.J.

ieri

GESUITI NEL NEPAL

Gerard Manley Hopkins, nel suo poema *The Windhover*, descrive poeticamente i Gesuiti come capaci di far riaffiorare dalle loro stesse ceneri i carboni ancora accesi, per permettere allo Spirito di rivivere e di rivelarsi nella luminosità rosso-oro di un rinnovato impulso.

Noi, pochi Gesuiti del Nepal, possiamo sì trasfigurare poeticamente la nostra vita apostolica secondo questo stile piuttosto banale, ma preferiamo guardarla con più semplicità. Attraverso la nostra testimonianza, le nostre attività di ricerca, educative e di promozione umana cerchiamo solo di conservare acceso il fuoco della nostra fede, manifestandola in forme varie di servizio a vantaggio dei buddhisti e degli indù.

Mi è capitato più d'una volta di dovermi a conversare con amici nepalesi nelle loro case, passandovi lunghe ore, intenti soltanto a parlare a nostro agio accanto al caminetto nelle serate invernali. C'è sempre qualcuno che spontaneamente si prende cura di smuovere il fuoco, e allora si vede sfavillare la luce e il calore che se ne stavano latenti sotto la corteccia calda dei tronchi semibruciati. Per me questo è il miglior simbolo del lavoro che una ventina di Gesuiti mandano avanti in queste regioni.

Ma anzitutto, dov'è il Nepal? Il Nepal è una regione stretta e lunga, quasi schiacciata come un sandwich tra la Cina e l'India. La catena dell'Himalaya segna a Nord il nostro confine. Tutto il mondo ha sentito parlare di Sir Edmund Hillary e di Tenzing Norgay, i primi esseri umani che riuscirono a scalare il Monte Everest nel 1953. Quella spedizione partì precisamente da qui, da Kathmandu, la capitale del Nepal. Si arrampicarono in direzione Nord-Est attraverso la zona del Nepal che si stende alle falde dell'Everest, per poi affrontare la scalata della cima di quella immensa montagna. Alcuni tentativi precedenti, non riusciti, avevano preferito fare la scalata del lato Nord in territorio tibetano.



Per le strade di Patan, l'antica capitale del Nepal, ricca di storia e d'arte, oggi parte della città di Kathmandu.

oggi

Una lunga tradizione lega i gesuiti al Nepal, ma la loro presenza nel paese himalayano risale solo agli anni Cinquanta del secolo scorso.

Oggi essi sono un buon gruppo impegnato su vari fronti.

I gesuiti erano già stati in Nepal in passato, ma unicamente di passaggio durante i loro viaggi verso il Tibet e la Cina. Fu solo nel 1951 che arrivarono a Kathmandu per restarvi, invitati dal governo di Sua Maestà. Il re voleva che aprissero una scuola nel suo regno indù, ed è ciò che fecero per tre decenni: gestire due scuole nella capitale oltre ad una piccola parrocchia. Ma tutto questo è il passato, prima che gli avvenimenti degli ultimi anni catapultassero il Nepal in una nuova realtà.

Nell'aprile 2008 lo slogan "Un Nuovo Nepal" ha fatto vincere al Partito Comunista (Maoista) del Nepal il maggior numero di dirigenti alle elezioni legislative, ed ora esso guida un governo di coalizione. Il Nepal, paese incastonato tra la Cina al nord e l'India sugli altri tre lati, oggi non è più un regno indù ma una democrazia laica. "Il Nuovo Nepal significa lo smantellamento del vecchio feudalesimo e la costruzione di un nuovo ordine economico, sociale, politico e culturale nel Paese", secondo uno dei principali dirigenti del partito comunista. Si tratta senza dubbio di un obiettivo ambizioso e di un compito imponente.

Il Nepal: 30 milioni di abitanti con oltre 100 caste e gruppi etnici, 3 distinte topografie, più di 70 tra

I GESUITI IN NEPAL OGGI



Un momento di relax degli alunni del St. Xavier's College di Kathmandu, davanti alla loro scuola.

lingue e dialetti e qualcosa come 25 partiti politici. Per secoli le caste più alte e le ditte delle colline hanno avuto in pugno il potere politico ed economico del paese. Nel 2006 il movimento per la democrazia ha portato una ventata di cambiamento al vecchio dominio plurisecolare: è stata promulgata una Costituzione ad interim; il re, elegantemente, anche se contro voglia, ha rinunciato al potere e nel 2007 i Maoisti si sono uniti al governo provvisorio del Nepal. Nell'aprile del 2008 si sono tenute le prime elezioni per l'assemblea costituente e i Maoisti ne sono usciti vittoriosi, ma senza ottenere la maggioranza assoluta in parlamento. Il movimento voleva non solo eliminare il monopolio della classe politica, ma anche creare

una nazione più giusta, senza escludere nessuno e con un futuro per tutti.

I Maoisti in Nepal sono riusciti in qualcosa che storicamente non ha precedenti: vincere le elezioni e sovrintendere alla stesura della Costituzione del Paese. È interessante notare che le elezioni sono basate su una rappresentanza proporzionale e con il 50% dei seggi riservati alle donne. Il risultato è che ora, nella nuova Assemblea, il 33% sono donne; davvero un grande passo in avanti verso la parità e la responsabilizzazione. Il vecchio Nepal, che i *landers* attuali vogliono sostituire con il Nuovo Nepal, era un regno nato verso il 1760. Mentre il futuro re Prithvi Narayan Shah

gettava le basi del nuovo regno, arrivarono a Kathmandu alcuni Cappuccini italiani che dettero inizio alle relazioni tra la Chiesa e il Nepal, relazioni interrotte per lungo tempo nel 1769 quando i Cappuccini, insieme al loro piccolo gregge, furono costretti a lasciare Kathmandu. Lasciata la città il 4 febbraio 1769, il 17 dello stesso mese arrivarono a Bethiah, in India, e là si stabilirono.

Molti re e 182 anni dopo, il 6 giugno 1951, su invito del governo di Sua Maestà, tre gesuiti e un aereo carico di rifornimenti lasciarono Patna, in India, e 45 minuti dopo atterrarono a Kathmandu. La prima scuola l'aprirono a Godavari, un villaggio 12 km a sud di

ieri oggi

Così abbiamo ubbidito il Nepal geograficamente. Ora per venire a noi, a che punto si trova oggi il Nepal? Quali servizi possiamo offrire noi Gesuiti a questa nazione?

È settimanale *Time*, in un famoso articolo, dipinge il Nepal come un paese del Quinto Mondo. Secondo questo schema l'Occidente e i paesi comunisti sarebbero il primo e il secondo mondo; i nuovi ricchi del petrolio il terzo mondo; i paesi in via di sviluppo rappresenterebbero il quarto e il quinto mondo. Ma la differenza tra questi due consiste non nel grado di sviluppo più o meno avanzato, bensì nel fatto che possono e non possono sperare in qualche sviluppo.

Il Quarto Mondo comprende i paesi in via di sviluppo che dispongono di risorse, per le quali possono almeno prevedere un avvenire diverso: l'India, situata al polo opposto della Cina comunista, è un esempio di quello che può diventare un popolo in rapido sviluppo, un paese del Quarto Mondo. Ma secondo l'articolista esistevano sempre paesi che dovranno dipendere dall'aiuto esterno. E l'autore dell'articolo non esitava a mettere il Nepal in questa categoria.

Naturalmente, dati i meravigliosi progressi della scienza e della tecnica, nessuno può prevedere infallibilmente il futuro. Tuttavia al momento presente il Nepal è fermo, è un paese sottosviluppato che lotta per il proprio sviluppo, anche se in due periodi governativi, i *Gorkha Patra* e il *Rising Nepal*, i ministri e lo stesso re non cessano di stimolare il popolo perché si apra allo sviluppo, nell'educazione, nell'industria, nell'agricoltura e sul piano sanitario. A che punto si trova il Nepal in questi progetti? Potremmo dividere la risposta in tre fasi: a) la storia, b) le risorse naturali, c) lo sviluppo tecnico.

La storia.

Possiamo prescindere tranquillamente dalla lunga e complessa storia «medievale» del Nepal e cominciare dal 1951. Quell'anno le cose cominciarono finalmente a cambiare. Fino allora il Nepal era stato appena a contatto con il mondo esterno. Eccetto un minimo di intercambio di informazioni e le poche strutture e idee politiche importate dall'India e dal Tibet, il Nepal era stato sempre un «regno nascosto».

Non era stato colonia di nessuno Stato estero. Nel secolo XIX e prima metà del XX seppe mantenere buoni rapporti con l'impero britannico, fino al punto di fornire gli inglesi di proprie truppe mercenarie - i famosi «gorkhas» - una delle manifestazioni più pittoresche delle guarnigioni coloniali. Questi soldati conobbero «il mondo di fuori», ma fino al 1951 il governo proibiva severamente l'ingresso a ogni straniero nel territorio del Nepal. In Kathmandu, l'unico autorizzato a risiedere nella città era il rappresentante britannico con un piccolo seguito.

Nel 1951 il nonno dell'attuale re, Sua Maestà Tribhuvan, si impadronì del governo con l'aiuto di alcuni leaders nazionalisti. Fino allora dal 1846 aveva governato la nazione un gruppo autocratico, noto col nome di «Rana» - una specie di famiglia numerosa che manovrava tutto nel paese attraverso una rete di «ministri ereditari». Durante il regno dei «Rana», lo stesso re doveva rassegnarsi a essere prigioniero nel suo proprio palazzo. Molti sono persuasi che i «Rana» mantenevano il popolo nell'ignoranza e nel sottosviluppo per meglio conservare il loro potere dispotico. Certamente le cose non sono così semplici, poiché è anche vero che i «Rana» introdussero non pochi miglioramenti dal punto di vista sociale, ma è altrettanto vero che non aprirono il paese agli influssi dell'estero, che avrebbero contribuito a farlo cambiare. L'attuale re, Sua Maestà Birendra continua l'opera di suo padre e

Kathmandu, circondato da verdi colline e con una magnifica vista sulle case innestate dell'Himalaya. Quando il luogo divenne troppo esiguo per il crescente numero di studenti che bussavano alla porta chiedendo di essere ammessi, fu aperta un'altra scuola, questa volta a Jalawalkh, nel cuore della capitale.

Contemporaneamente alcune religioni aprirono una scuola per ragazze. Le scuole si occupavano dei figli della classe dirigente del Paese. Come sono state percepite dai rivoluzionari dei tempi nuovi? Dopodiché, una delle principali richieste del movimento per la democrazia era l'abolizione della monarchia e di tutto quello che la rappresentava.

Secondo il P. Lawrence Maniyar, S.J., attuale superiore Regionale e direttore della prestigiosa *St. Xavier's School* a Jalawalkh, durante quegli anni inquieti, essi sono stati un momento di grande dialogo con i maestri oltre che di introspezione e creatività. Durante uno dei suoi interventi a nome del Primo Ministro e delle scuole private del Paese, che i maestri volevano chiudere, P. Lawrence ricorda uno degli zelanti leaders rivoluzionari studenteschi che voleva che tutte le scuole private fossero chiuse o che diventassero come la *St. Xavier*. Cosa aveva di speciale la *St. Xavier*? Dopo decenni passati al servizio del potere e delle classi privilegiate, essa aveva aperto le porte ai poveri e alle vittime dei conflitti. Un programma scolastico volto ad aiutare questi e altri studenti poveri. I Circoli Studenteschi di Qualità dove agli alunni veniva insegnato a trovare da soli la soluzione ai problemi personali, erano alcune delle numerose innovazioni introdotte nella scuola dei gesuiti. In quel periodo furono intrapresi altri progetti, tra i quali un ostello per bambini che avevano perso uno o entrambi i genitori durante il conflitto

tra il governo e l'esercito, e l'ammissione alla scuola di un certo numero di bambini poveri, disagiati e di rifugiati.

Le scuole delle aree rurali non avevano vita facile a quei tempi. Quattro scuole religiose furono bombardate sette volte e alla fine dei doveri chiudere (recentemente sono state riaperte). Non era certo un momento di crescita né di grande sviluppo. Ma c'erano due eccezioni. I gesuiti avevano aperto due scuole nella parte orientale del Paese, nel lontano distretto di Jhapa, vicino alla zona pedemontana del Monte Everest. Una di queste, situata proprio al centro delle coltivazioni di tè, è dedicata ai figli dei poveri coltivatori, che fino ad allora non avevano avuto né scuole né alcun'altra possibilità di educazione.

Queste scuole nell'est del Paese servivano anche come centri per riaggiungendo le popolazioni tribali che vivevano in quelle zone. Anche esse avevano beneficiato in qualche modo del movimento per la democrazia, in particolare nell'ottenere la cittadinanza a lungo

negata. Comunque, per conservare il potere e i vantaggi appena conquistati, avevano bisogno dell'educazione. E questo è ciò che cerca di fare la *Moran Memorial School* di Maheshpur. La scuola porta il nome di P. Moran, uno dei primi tre gesuiti arrivati nel 1951. Se negli anni '50 le scuole si occupavano dei potenti del Paese, le nuove scuole, insieme a quelle già esistenti, puntano a facilitare l'accesso ai potenti decisonali a coloro che sono ai margini, proprio come fa il movimento popolare per la democrazia. L'Assemblea Costituente creata nel 2008 è l'espressione delle aspirazioni del popolo a poter dire la sua sul proprio destino. E la sua composizione riflette il profilo multi-linguistico, multi-etnico e multi-regionale del Nepal, con le sue tante caste. Il 33% della popolazione sono donne, il 20% dalit (le caste oppresse), e il 3% musulmani. Un esempio su tutti è Savita Chaudhary, ex-serv della gleba: prima schiava del suo signore feudale, oggi è un membro eletto dell'Assemblea che scriverà la Costituzione del Paese. Sua sorella si guadagna da vivere facendo la lavapiatti in diverse case

e suo fratello è operaio a giornata. La speranza fa veramente parte del nuovo Nepal.

Cosa riserverà il futuro al Paese e alla Compagnia di Gesuiti? Certamente le elezioni hanno fatto emergere un gruppo variegato di leaders. Nell'Assemblea sono rappresentate quasi tutte le sfumature di opinione. Potranno questi gruppi così diversi lavorare insieme? Si metteranno d'accordo su una Costituzione che possa soddisfare i poveri e i ricchi, i monarchici e i repubblicani, gli industriali e il proletariato, i partigiani di uno stato indio e laici? Il piccolo gruppo cristiano, di cui l'ancor più esiguo gruppo cattolico fa parte, ha sperimentato la disponibilità e l'ammirazione della popolazione per il contributo dato nel campo dell'educazione e per l'opera di mediazione svolta tra le fazioni in guerra e nella gestione del conflitto.

Il P. Lawrence ricorda il suo ruolo di mediatore tra le diverse parti in quei momenti turbolenti. «Quello che mi ha motivato è stata l'antica osservazione di Papa Paolo VI: «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia». Il mio lavoro alla *St. Xavier's School* mi ha fatto capire che il presupposto per lo sviluppo del Paese è la riconciliazione tra le fazioni in lotta». Nel 2001 il Nunzio Apostolico e il P. Lawrence si incontrarono con i maisthi. Il P. Lawrence si ricorda di come il Nunzio presentò, con insistenza, il punto di vista della Chiesa sul conflitto, la violenza e la giustizia: «La violenza non è una via cristiana», disse. Nel 2001 il Nunzio. Fu interessante, perciò, ascoltare uno dei leaders maisthi più in vista esortare i suoi dirigenti ad essere dei «Gesuiti» al momento delle elezioni. I Gandhi che hanno passato anni a Nepal a studiare, lavorare e a scrivere storia e la religione, si ritrovano nella dichiarazione della rivista delle Religioni del Mondo,



P. Antony Antonisamy, direttore del St. Xavier's College di Kathmandu.

ieri

del nonno. Nel discorso della corona nel 1965 esortò energicamente il popolo a una più seria collaborazione nazionale. Disse che la sola cosa che lo tristava in quel giorno di festa era il pensiero della povertà e delle privazioni del suo popolo.

Sua Maestà ha inaugurato diversi programmi di miglioramento, ma tutto il paese rimane come paralizzato. Si è cercato di metterlo in cammino per correre lo sviluppo, quando ormai era troppo tardi.

Scarsità di risorse naturali.

Il Nepal potrebbe in qualche modo anche superare altri paesi per lo sviluppo... se non lo frenasse una congenita debolezza dovuta alla scarsità di risorse naturali. Carbone, ferro e petrolio, come anche minerali preziosi, non vale neppure la pena di valutarli. Il Nepal è tutto montagnoso. A parte una strettissima striscia di pianura verso il confine meridionale è tutto un incrociarsi alle catene di monti. Molti forse penseranno che almeno le montagne nascondano miniere di ferro e carbone, che sarebbero una ricchezza naturale... ma purtroppo le montagne del Nepal sono troppo giovani e nel loro rapido processo di formazione non c'è stato il tempo che vi si creassero tali giacimenti minerali.

Mananza di preparazione tecnica.

La politica del «Rana» ha lasciato il Nepal tecnicamente arretrato, nonostante che questo popolo, come quello della Svizzera, potrebbe vendere largamente prodotti dell'artigianato. Se gli si desse la possibilità di costruire orologi o apparecchi di precisione elettronica, o cose simili, dovrebbe prima pensare a procurarsi le materie prime. C'è da aggiungere che il Nepal non è una nazione tanto piccola: con una popolazione di circa 14 milioni di abitanti non è agli ultimi posti tra le altre d'Europa, Africa e Sud-America. La conseguenza è che la mano d'opera non manca, ciò che manca è la preparazione tecnica, che non gli permette di competere col resto del mondo. E la ragione è ben evidente: si tratta di una nazione schiacciata dalla presenza ai due lati di due colossi: l'India e la Cina.

Non dispone di porti, per cui i suoi prodotti, se ne avesse, non trovano sbocco verso il mondo esterno. In ogni caso né la Cina né l'India amano acquistare manufatti dai paesi del sottopopolato: preferiscono sviluppare le proprie industrie, e per giunta esportano non pochi beni nel Nepal. Questi beni contribuiscono senza dubbio al suo sviluppo, a vantaggio delle attività commerciali, ma impediscono che si sviluppi l'industria locale. Il re e i ministri devono combattere contro questi inconvenienti e si sforzano di favorire lo sviluppo del Nepal, incrementando tre settori produttivi: le foreste, i fiumi e la bellezza del paesaggio.

Lungo la parte meridionale del Nepal si stende una zona pianeggiante di terra fertile: la chiamano i «terai», dove si trovano i grandi boschi del Nepal. Il legno dei «terai» costituisce l'unica importante esportazione possibile verso l'India.

I grandi fiumi sono alimentati dai ghiacciai dell'Himalaya, ma il loro potenziale elettrico non viene sfruttato. E una delle possibilità che ancora rimane da valorizzare.

La bellezza della regione, ancora non contaminata, con la maestosa immensità dell'Himalaya, assicurano al Nepal un crescente numero di visite estere. Il numero degli amatori, alpinisti e nocciatori, che chiedono di venire a godersi questi luoghi incantevoli, è in continuo aumento.

oggi

cioè "promuovere l'unità reciproca tra le tradizioni spirituali del mondo, e facilitare una ricerca comune delle visioni fondanti delle diverse confessioni del mondo, affinché ognuno possa trarne profitto dai punti forti altrui preservando comunque la propria integrità... lavorare in un'atmosfera di reciproco rispetto e promuovere l'universale capacità umana verso il bene e la saggezza". Questa è certamente una visione elevata. La visione di un Nuovo Nepal non è uniforme e nemmeno la sua marcia è spedita e senza ostacoli. Le secolari tensioni e diffidenze tra le caste superiori e le altre, tra la gente delle colline e gli abitanti delle pianure, tra i latifondisti, pochi ma potenti, e i nullatenenti, tanti ma senza potere, sfociano sporadicamente in conflitti. La sfida del Paese è canalizzare le energie, facendo tesoro della buona volontà di tutti per creare uno stato nazionale possibile.

La Compagnia di Gesù, insieme alla Chiesa, è impegnata a fare della libertà di culto una delle pietre miliari del Nuovo Nepal. Questa richiesta non riguarda soltanto i cristiani, essa è anche l'aspirazione di persone di buona volontà di altre religioni e di altri gruppi. Insieme ad altri con le stesse inclinazioni, la Compagnia di Gesù sta lavorando affinché la libertà religiosa sia inserita nella Costituzione.

Un'altra sfida che la Compagnia di Gesù e il Paese devono affrontare è fornire un'educazione adeguata ai giovani, che rappresentano quasi il 50% della popolazione. Il livello d'istruzione è inferiore al 50% per gli uomini, e al 40% per le donne. La Compagnia di Gesù, qui come altrove, si identifica con la scuola. Durante il periodo della guerra civile degli anni '80, molte delle istituzioni esistenti nelle loro rispettive zone, senza doversi recare nelle città in cerca di lavoro



L'ingresso al St. Xavier's College di Kathmandu.

nostrì diplomati, e quelli di altre istituzioni, non fossero costretti a recarsi all'estero per proseguire gli studi superiori. Nel 1990 il college contava circa 400 studenti, oggi ne ha 2500. Il suo Dipartimento dei Servizi Sociali ha iniziato un programma pilota a favore delle vittime delle devastanti inondazioni dello scorso anno: per gli studenti è stata un'esperienza concreta di lavoro sociale, e per le vittime delle inondazioni una soluzione duratura. Attualmente il direttore, P. Antonyam S.J., è impegnato in un progetto che contempla l'apertura di una Xavier University in Nepal.

Per far fronte al grave problema dell'abbandono scolastico, è allo studio un programma che prevede la creazione di Community Colleges (delle scuole superiori all'interno delle comunità) dove i giovani, ragazzi e ragazze, possano essere preparati a mestieri esistenti nelle loro rispettive zone, senza doversi recare nelle città in cerca di lavoro

per vivere. Un'altra sfida per la Compagnia di Gesù in questa Regione è dare seguito agli studi di gesuiti quali P.P. Ludwig Stiller, S.J., John Locke, S.J., Greg Sharkey, S.J. e altri in settori come la storia, la cultura e la religione della nazione. Anche la sfida di poter attrarre e formare dei giovani nepalesi alla Compagnia di Gesù è sempre viva. Come fare, dato che il numero attuale dei cattolici in Nepal non supera gli 8.000? Dei 66 gesuiti presenti nel Paese solo due sono nativi.

Le basi sono state gettate e i pionieri nell'educazione, nei servizi sociali e nella cura pastorale, hanno indicato il cammino. Adesso la sfida che la Compagnia deve affrontare è andare là dove gli altri non sono andati, e secondo le parole di Peter Hans Kolvenbach, S.J., la sua missione è "dimostrare una fedeltà creativa alla missione della Compagnia nel mondo e alle opzioni che essa ha fatto a questo

riguardo... e farlo insieme ai nostri collaboratori". Religione, arte e architettura si fondono in maniera armoniosa come si può vedere nelle opere di santuari e templi sparsi per tutto il Nepal. Le bandierine della preghiera ondeggiano al vento e le ruote della preghiera sono in continuo movimento. Anche i venti del cambiamento soffiano sul Paese e gli ingranaggi della metamorfosi girano. Il Nepal è ad un bivio, con la popolazione alla ricerca del progresso e con tutti i popoli di questa piccola perla himalayana che premono per non essere esclusi. La Compagnia di Gesù nel 1951 ricevette un mandato limitato, aprire una scuola per i figli dei dirigenti. Oggi il suo mandato è scoprire e scrivere il capitolo seguente del nuovo millennio e contribuire a far girare gli ingranaggi del cambiamento.

E. Cyrine Sebastian, S.J.

Traduzione di Maria Ciccolini

Tra i turisti che giungono nel Nepal non mancano quelli che cercano come prima cosa di vivere l'esperienza religiosa dei santuari dell'induismo e del buddhismo. Giovani e studenti dell'occidente vengono a schiere nel Nepal, soprattutto per avere l'esperienza di una vita vissuta coi monaci buddhisti. Kathmandu in realtà è conosciuta da questi giovani come «la città degli dei». Chi vi giunge per la prima volta rimane sorpreso dagli innumerevoli templi e capifili che spuntano da tutti gli angoli.

Tra legname, potenziale elettrico e turismo, il re cerca di dare alla sua nazione poco a poco una coscienza industriale. È uno sforzo che per oggi le permette di procurarsi i piccoli oggetti di uso domestico. La formazione tecnica è considerata di primaria importanza nel programma educativo che sta realizzando il governo. Il nostro Nepal è questo. Fino ad ora né la fame né le epidemie lo hanno colpito, come altri popoli meno sviluppati. Ma in definitiva, per conservare la propria identità, il Nepal non ha altro mezzo che dipendere dall'aiuto degli altri paesi.

Come abbiamo ricordato, questa nazione ha aperto le porte agli stranieri solo nel 1951. Quando vi giunsero i primi Gesuiti non trovarono né alberghi per il personale delle ambasciate, né turisti, né guide, né *hippies*, né cosa alcuna che venisse loro offerta per le strade di Kathmandu, per il semplice motivo che... erano i primi ad entrarci.

I tre primi pionieri, capifiliati da P. Marchall D. Moran, cominciarono con aprire una scuola secondaria di lingua inglese a 13 chilometri dalla capitale. Allora i nepalesi, che cercavano un'educazione di tipo occidentale, dovevano ricorrere agli stranieri. Qualche anno più tardi si poté aprire nella capitale una sezione della stessa scuola. In quel tempo le Suore di M. Mary Ward avevano aperto una scuola simile per le ragazze. Per diversi anni fu questo l'unico lavoro dei Gesuiti e di queste Religiose. I rinforzi che vennero in seguito furono tutti assorbiti dai programmi per mettere in piedi un collegio di autentico e serio valore educativo.

Volendo fare un passo avanti, sarebbe stato logico pensare a una chiesa, parrocchia e altre attività pastorali, almeno nelle zone più lontane dalla capitale. Ma ciò non è stato né poteva essere la seconda fase del nostro lavoro nel Nepal. Per spiegare il perché, occorre ricordare che un decreto costituzionale non consente ad alcuno nel Nepal di cambiare la propria religione. Secondo la Costituzione, la vecchia tradizione religiosa, buddhista o induista, è l'unica che vale. Convertirsi ad altra religione è vietato per legge.

I cristiani provenienti da altri paesi possono vivere liberamente la loro fede. Proprio per questo motivo la nostra piccola chiesa parrocchiale fu frequentata fin da principio da gente di ogni parte del mondo. Alcuni di questi cattolici sono fedeli oriundi dell'India che parlano nepali.

Negli ultimi anni il nostro lavoro ha potuto svilupparsi maggiormente grazie alla collaborazione di altri stranieri. Il governo ha attenuato le restrizioni e adotta una politica di una certa libertà religiosa. Per questo, partendo dalla base del collegio, ci è stato possibile svolgere qualche altra attività apostolica. Diamo qui una descrizione delle nostre opere al presente.

1) Centro per gli ex-alunni.

Direttore di questo centro giovanile è il P. Gene Wattrin. Fu aperto per i diplomati del collegio. I ragazzi vi possono incontrare i loro antichi maestri gesuiti. Una buona biblioteca e gli sport servono per attirare questi «Ex». Nel centro vivono permanentemente due Padri. Un lavoro sociale, consistente specialmente in una scuola per i ragazzi poveri del vicinato, ci permette di estendere la nostra opera. Un quartiere povero è stato recentemente «adottato» dal Centro Ex-alunni, che per se stesso rappresenta una sede di attività formativa attraverso seminari, conferenze e corsi vari.

2) Centro di ricerche.

Il P. John Locke è oggi il superiore di un gruppo di tre uomini, che si tengono in rapporto con l'università nazionale. Hanno pubblicato articoli e libri di storia, cultura e



Gli studenti delle nostre scuole sono impegnati in numerose attività anche al di fuori della scuola. Grande importanza hanno le attività sociali. Le foto di queste pagine si riferiscono alle devastanti inondazioni del 2008; in quei giorni gli studenti hanno dato un grande aiuto per alleviare le sofferenze della popolazione.

religioni del Nepal. Questo centro ospita Gesuiti di altri paesi, che a causa dei loro studi chiedono di passare qualche tempo con noi.

3) Centro di servizio sociale.

Fondatore e direttore di questo «ostello» per ragazzi poveri è il P. Thomas Gafney. Kathmandu, come tutte le grandi città del mondo, presenta delle zone di sottocultura giovanile. Questi giovani, per lo più orfani o senza famiglia, vivono alla giornata per le strade. Nell'assenza di qualsiasi educazione, nessuno da loro una mano, per cui il processo si trasforma in un circolo chiuso. Per tentare qualcosa che li aiuti ad uscire, abbiamo creato questo Centro di servizio sociale. Alcuni di questi giovani si è dato possibile avviarli allo studio nelle scuole locali, altri prendono lezioni nel Centro; la maggior parte viene introdotta alle attività agricole in una piccola fattoria di proprietà del Centro. Recentemente abbiamo potuto aprire un modesto dispensario, con personale medico costituito dagli alunni dell'Istituto Medico del Nepal, segnalati dallo stesso Istituto. Uno dei servizi più importanti forniti dal dispensario è l'esame periodico della salute degli alunni delle nostre scuole.

4) Scuole.

Rettore della scuola di Kathmandu è il P. James Dressman; dell'altra scuola, a 13 chilometri dalla capitale, è il P. Marty Coyne. Recentemente questo nostro apostolato iniziale ha subito cambiamenti radicali, avendo il rivoluzionato il sistema educativo del paese con nuovi programmi. Ogni scuola riconosciuta ha dovuto seguire il sistema nazionale, il quale esige, come era da aspettarsi, l'uso della lingua nepali, una formazione altitudinale e il lavoro sociale. Dopo ciò abbiamo dovuto trasformare il nostro collegio, da affiliato a Cambridge, secondo il metodo di scuola secondaria britannica, in una scuola media nepalese. Il governo desidera però che questa scuola conservi il suo alto livello qualitativo.

5) Parrocchia.

Se ne occupa il P. Allan Starr, a cui danno una mano tutti gli altri Padri, specie per le attività domenicale. Come dipendenza della parrocchia abbiamo creato altri centri di lavoro pastorale, dove si celebrano altre messe. La gente che vi viene non è molta, in quanto i cattolici sono molto sparsi nella città.

La parrocchia ha ancora bisogno di svilupparsi parecchio. Manciamo di un centro parrocchiale dove potremmo dare dei corsi sul compito educativo dei genitori, istruzioni sulla paternità responsabile, organizzare un ufficio di collocamento e vari tipi di attività sociale.

Vorremmo anche aprire una piccola casa di esercizi per i religiosi del Nepal e dell'India, nonché per i laici che li desiderano. Non sono le idee che mancano, ma gli uomini che dovrebbero metterle in atto.

In pratica ci troviamo in una fase di pre-evangelizzazione. Per il momento non pensiamo al raccolto; neppure stiamo gettando il seme, ma solo arando il terreno. Che poi è il lavoro proprio dei Gesuiti: andare in cerca degli uomini dove si trovano. Lavoriamo alla luce della speranza. La Congregazione Generale XXVII ha indicato molto chiaramente quali devono essere i nostri obiettivi: diffondere la fede attraverso la promozione della giustizia. Per noi non è piccolo motivo di gioia vedere i nostri alunni che lasciano la scuola dotati di un notevole senso di responsabilità verso i poveri. D'altra parte i poveri che noi curiamo trovano, prima o poi, un posto nella società. Alla gente povera dei villaggi danno sempre una mano. La ricerca si allarga continuamente sulla trama della problematica del Nepal. Quante volte ci manca perfino il tempo per giustificare la gioia di Gerard Manley Hopkins, quando con linguaggio poetico scriveva:

«...e le morte ceneri azzurre, o amici, già rivivono e germogliano in oro vermiglioso».

Charles A. Lav, S.J.
Kathmandu
Annuario S.J. 1977-78

ieri

HAITI IERI: UNA COMPAGNIA IN FORMAZIONE E UN POPOLO IN TUTTA

Dagli inizi degli anni 80, ma più apertamente dopo la visita del Papa Giovanni Paolo II a Port-au Prince, l'8 marzo 1983, la Chiesa Cattolica è diventata, di fronte ad un regime dittatoriale e corrotto, portavoce del popolo. L'azione svolta da *Té-Logis* (le comunità ecclesiali di base) e le prese di posizioni coraggiose e profetiche dei vescovi, dei religiosi e dei cristiani impegnati, hanno contribuito molto alla partenza del "Presidente a vita" Jean Claude Duvalier, il 7 febbraio 1986. Il 7 febbraio è esploso un entusiasmo incredibile e il popolo ha respirato un'immensa speranza: lo sradicamento (*déchaoukan*) del "macoutismo", ossia la vasta macchina del clientelismo, delle denunce del terrorismo, che aveva permesso al regime di Duvalier di tenere asserragliato il paese. La libertà di espressione ritrovava i suoi diritti: le stazioni radiofoniche comunitariamente esprimevano e incoraggiavano le giuste richieste della popolazione e le sue aspirazioni democratiche.



Un anziano sorridente.

oggi

La presenza della
Compagnia di Gesù ad
Haiti ha conosciuto
altre vicende nel corso
dei secoli.

L'ultimo ritorno
nell'isola risale al 1986
e in questi decenni ha
sviluppato il suo
apostolato
in numerosi settori.

La Repubblica di Haiti, antica colonia della Francia (1697-1804), conosciuta come Santo Domingo è situata nel Mar dei Caraibi. Prima colonia d'America a liberarsi del giogo della schiavitù divenendo uno stato indipendente il 1° gennaio 1804, Haiti ha oggi una popolazione di 8.300.000 abitanti, per il 95% neri. La sua superficie è di 27.250 chilometri quadrati e condivide l'isola di Haiti con la Repubblica Dominicana. Questo paese è considerato ancora uno dei più poveri dell'emisfero occidentale, con oltre il 60% della sua popolazione che vive al di sotto della soglia della povertà assoluta. Da più di vent'anni Haiti deve far fronte a una profonda crisi sociale e politica che minaccia la vita e l'integrità di una grossa parte della sua popolazione.

Una lettera del re Luigi XIV, data 29 novembre 1704, autorizza i gesuiti francesi a prendere il posto dei cappuccini nella parte settentrionale della colonia di Santo Domingo, quella che è oggi la Repubblica di Haiti. Come precisa il documento, essi si stabilirono "nella parte Nord dell'isola di Santo Domingo, chiamata Cap-François, a Port-de-Paix e altri quartieri che da questi dipendono". Il P. Grand arrivò a Cap il 16 luglio 1704, proveniente da Saint-Christophe: fu il primo gesuita

HAITI: LA COMPAGNIA DI GESÙ OGGI



In uno dei mercati di Haiti.

francese ad aver messo piede sul suolo di Santo Domingo e ciò dopo circa 64 anni dall'arrivo dei primi gesuiti francesi nelle Antille, più precisamente alla Martinica.

Le "Lettres Edificantes et Curieuses", scritte in stile chiaro e semplice, descrivono la vita apostolica dei gesuiti qui: la fondazione di parrocchie, il restauro e la costruzione di numerose chiese, l'apostolato fra gli schiavi e soprattutto la creazione dell'istituzione chiamata *Cure des Nègres*, l'assistenza ai malati e la

costruzione dell'ospedale di Cap, il ricorso a congregazioni femminili europee, la costruzione di scuole, la gestione di zuccherifici a Terrier-Rouge e a Saint-Louis, l' lavoro nel campo della botanica e della storia a Santo Domingo, le numerose controversie con le autorità coloniali soprattutto alla fine della prima metà del XVIII secolo. Un lavoro apostolico realizzato in condizioni climatiche e sanitarie difficili, nella solitudine e nell'assoluta, ma sempre con zelo ed impegno fuori del comune; e ciò è riconosciuto da

tutti gli storici che hanno studiato questo periodo.

Il decreto reale del 21 luglio 1763, seguito dall'ordinanza definitiva del Consiglio Superiore di Cap il 24 novembre 1763, ordinò l'espulsione dei gesuiti da Santo Domingo, cioè dieci anni prima della soppressione generale della Compagnia di Gesù con il Breve *Dominus ac Redemptor* di Papa Clemente XIV il 16 agosto 1773. Lo storico francese Charles Frostin spiega così le cause dell'espulsione dei gesuiti dalla colonia di Santo Domingo: "Si

ieri

Le elezioni legislative e presidenziali sono state una delusione. La Giunta Militare e le forze duvalieriste hanno bloccato, con la forza e gli assassini, i regolari processi elettorali previsti dalla costituzione del 29 novembre 1987. Hanno organizzato una falsa elezione (17/188) e hanno portato al potere un candidato di compromesso, accettato dai detentori del potere e dalle "potenze tutric". Pochi giorni dopo, il 22 gennaio, la giunta direttiva della Conferenza Haitiana dei Religiosi, in rappresentanza delle 1600 religiose e religiosi operanti nel paese, ha denunciato pubblicamente il massacro del 29 novembre e le elezioni mascherate del 17 gennaio. "Noi siamo pienamente d'accordo con tutti i gruppi, all'interno del paese, che hanno dichiarato queste elezioni nulle e senza valore per il popolo haitiano". Il giorno seguente, la Conferenza Episcopale di Haiti lanciava essa pure una "dita alla morale politica": "Come non riconoscere che le elezioni del 17 gennaio sono state moralmente non libere, non giuste, non vere?".



Alcuni novizi durante un'istruzione al noviziato di Tabarre.

oggi

rimprovera loro di predicare e di fare riunioni con i negri obbligando così i padroni delle piantagioni a rallentare il ritmo dei lavori; di spingere i negri che neppure che vivevano in concubinato, a sposarsi legittimamente, cosa che toglieva ai padroni la facoltà di dividere gli schiavi, recando danno al diritto di proprietà su di loro e compromettendo la sottomissione necessaria; di tenere lezioni di catechismo ai negri senza la presenza dei bianchi e istruendoli in particolare sulla dignità della loro persona, sulla grandezza dell'uomo e le sue speranze, con il rischio di risvegliare in loro idee sovversive di uguaglianza. Si arriva perfino ad incriminare alcuni gesuiti di favorire l'esercizio abusivo di una professione e di proteggere gli schiavi accusati di avvelenamenti; ma in particolare modo questi Padri orgogliosi sono accusati di voler rovinare l'autorità dei padroni sugli schiavi per sostituirla con la loro autorità personale, organizzando i negri in un corpo di fedeli distinto, con propri cori, corpi di vigilanza, artigiani, e anche con propri catechisti, uomini fidati incaricati di sostituire i missionari. Di fatto, attaccare l'autorità dei padroni, significa attaccare un principio sacro dei proprietari degli schiavi che è garanzia dell'ordine sociale dello schiavismo, ed è questa l'accusa tanto spesso fatta contro la missione dei gesuiti fin dall'inizio della sua fondazione nel Nord della colonia nel 1704. Accusa alla quale i magistrati coloniali del Consiglio di Cap daranno molto peso; a partire dal 1758, prima, con una serie di misure colpiscono indirettamente l'azione dei gesuiti mediante restrizioni all'attività religiosa degli schiavi; poi, se la prendono direttamente con la Compagnia di Gesù, di cui condannano espressamente la morale e la dottrina, arrivando anche a un arresto il 13 dicembre 1762.

Su richiesta della Santa Sede, sotto il pontificato di Pio XII, P. Jean-



Capanne di un quartiere povero di Haiti.

Baptiste Janssens, allora superiore generale della Compagnia di Gesù, autorizzò i gesuiti della Provincia del Canada francese ad riaprire la Missione di Haiti. Essi arrivarono nell'arcidiocesi di Port-au-Prince nel settembre 1953. Nel corso del loro breve soggiorno ad Haiti si dedicarono a diverse forme di apostolato: formazione dei sacerdoti locali presso il Seminario Maggiore Notre Dame di Port-au-Prince; alfabetizzazione e formazione politica attraverso la radio; esercizi spirituali, ministeri parrocchiali. Con decreto del 12 febbraio 1964, il governo di François Duvalier espulse i 18 gesuiti canadesi che lavoravano nel paese. Il dittatore rimproverava loro di non rispettare le istituzioni haitiane e le autorità costituite; di fomentare, con il loro comportamento, disordini e confusione; di discreditare il paese all'estero; di attentare all'onorabilità del governo e del popolo di Haiti; di portare avanti una vasta operazione di sovversione contro il governo in tutti i settori della nazione:

università, sindacati, organizzazioni, militari, ecc.

Dopo la caduta della dittatura dei Duvalier con la partenza per l'esilio del Jean-Claude Duvalier, il 7 febbraio 1986, il P. Fritz Wolf, superiore dei gesuiti di Haiti, su richiesta del P. Bernard Carrière, allora Provinciale dei gesuiti del Canada francese, iniziò le procedure con il nuovo governo per il riconoscimento ufficiale della Compagnia di Gesù. Di fatto ottenne dal Consiglio Nazionale, detto allora dal generale Henri Namphy, un'ordinanza che annullava l'antico decreto di espulsione della Compagnia di Gesù del 12 febbraio 1964. La nuova ordinanza, pubblicata il 31 marzo 1986, ristabiliva la Convenzione del 28 novembre 1958 e permetteva ai gesuiti di riprendere le loro attività nell'isola.

Il territorio dei gesuiti di Haiti fa parte della Provincia del Canada francese, anche se si mantengono buone relazioni con la Conferenza dei Provinciali

dell'America Latina (CPAL) e con le sue numerose attività apostoliche. Il numero dei gesuiti nel territorio è in continuo aumento: attualmente sono circa 40 (16 Padri, 2 Fratelli, 14 scolastici in formazione e 8 novizi), e sono ripartiti in quattro comunità.

La *Maison Bienheureux Jacques-Jules Bonnard*, dove si trova il noviziato, è stata aperta nel 2002: è il primo noviziato aperto nel paese in tutta la storia della Compagnia di Gesù; questa residenza è situata nel comune di Tabarre, la regione metropolitana di Port-au-Prince. La residenza *Ignace de Loyola*, nel quartiere di Canap-Vert, sempre nel comune di Port-au-Prince. La residenza *Karl Lévesque*, nel comune di Delmas, ancora nell'area metropolitana di Port-au-Prince. Una quarta residenza, la *Maison Pedro Arrupe*, è stata appena aperta a Ouanaminthe, città di frontiera nel Nord-Est del paese.

A parte il noviziato e il magistero (il periodo tra la filosofia e la teologia che i giovani gesuiti in formazione dedicano all'apostolato,

ieri

Ma il popolo che ha sfidato i fucili per porre fine democraticamente ai "macrotteri", continuerà a lottare contro l'oppressione economica e politica. Un popolo di sei milioni di abitanti, e un milione di emigrati. La disoccupazione e il sotto-impegno toccano il 60% della popolazione, l'analfabetismo raggiunge il 75% e l'agricoltura, che dà lavoro ai tre quarti della popolazione, rappresenta soltanto un terzo del profitto lordo nazionale. Dopo i vent'anni di occupazione straniera (1915-1934), seguiti da una serie di regimi militari o dittatoriali, Haiti, la perla delle Antille, è oggi il paese più povero del continente americano.

È in questo corso che, lavorano o si preparano a lavorare dieci gesuiti haitiani, tre canadesi e un belga, senza contare 4 novizi nel noviziato di Città Guzmán in Messico. Essi insegnano teologia, filosofia, scienze sociali ai seminaristi di Port-au-Prince, collaborano nella preparazione personale dei sacerdoti, fanno corsi di perfezionamento, danno direzione spirituale al Seminario Maggiore, incoraggiano i progetti di sviluppo rurale e di educazione popolare, insegnano sociologia all'Università Statale di Port-au-Prince. Un esempio: a Dalogone, nelle "Mornes" di l'Arbitonite, il frate Mathrin Charlot lavora da dieci anni per insegnare ai contadini le tecniche agricole adatte alle colture locali e lotta contro il disboscamento, il grande flagello che minaccia la campagna haitiana. Ogni anno, i contadini, austeri e duri, si riuniscono perché la presenza della Compagnia di Gesù in Haiti è stata ufficialmente autorizzata solo il 31 marzo 1986.

I gesuiti erano stati espulsi dal paese una prima volta (molto remota) nel 1763, quando i nostri Padri francesi, che appoggiavano gli schiavi negri e li istruivano nella religione, vennero cacciati dalla colonia di Saint-Domingue; era l'epoca in cui i Borboni si accanivano contro la Compagnia di Gesù. Una seconda volta nel 1964.

Nel 1956 la Santa Sede aveva affidato ai gesuiti canadesi la direzione del Gran Seminario interdiocesano di Port-au-Prince; dopo pochi anni i gesuiti aprirono una casa di esercizi e inaugurarono una emittente radiofonica di carattere religioso-educativo, *Radio Manresa*. Ma il 12 febbraio 1964 i 18 gesuiti canadesi, che lavoravano ad Haiti, vennero espulsi dal dittatore François Duvalier sotto l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato. Oggi i gesuiti presenti in Haiti guardano il futuro con ottimismo, vogliono «essere come i gesuiti francesi del P. Karl Leveque (1937-1986)» e con la fiducia ispirata da loro dalle ultime Congregazioni Generali vogliono preparare, se Dio vorrà, gli elementi per una futura Provincia haitiana della Compagnia di Gesù.

Jean-Yves Blot, S.J. e
Albert Beaudry, S.J.
Montreal
Annuario S.I. 1989

n.d.r.), il resto della formazione dei gesuiti haitiani è fatta all'estero. La prima tappa (juniorato e filosofato) è al *Centre Bonu* di Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana, e a Bogotà, in Colombia. La formazione teologica in questi ultimi anni si fa al *Boston College*, negli Stati Uniti, e al *Regis College* di Toronto, in Canada. Da due anni i giovani gesuiti sono inviati all'università *Laval* di Québec. Per quanto riguarda gli studi speciali sono molti i paesi che accolgono i gesuiti haitiani: Stati Uniti, Canada, Francia, Belgio, ecc.

Per quanto riguarda le opere di apostolato, il lavoro dei gesuiti ad Haiti è molto vario. Sono presenti nel campo dell'insegnamento e della ricerca, tra i contadini e gli immigrati, nell'apostolato spirituale. Da cinque anni sono impegnati nel *Service Jésuite aux Réfugiés et Migrants* (SJRM) nella regione di frontiera del Nord di Haiti, più precisamente ad Ouanaminthe. L'opera che hanno fondato per questo lavoro, *Solidarité Frontalière* (SFW), ha lo scopo di lavorare per lo sviluppo umano integrale delle comunità di frontiera del Nord; di promuovere una cultura della promozione, del rispetto e della difesa dei diritti dell'uomo alla frontiera settentrionale haitiano-dominicana, ecc.

Attualmente vi lavorano tre gesuiti con più di trenta collaboratori non gesuiti. Sono molti i progetti in corso di realizzazione: la costruzione di un centro per i giovani, la costruzione di un centro di accoglienza per coloro che vengono rimpatriati, l'avvio di un'azienda agricola e di una stazione radio comunitaria, come pure l'accompagnamento spirituale alle organizzazioni comunitarie di base.

Da due anni i responsabili della Compagnia di Gesù del territorio di Haiti hanno deciso di introdurre nell'isola il Movimento *Fe y Alegria* ("Fede e Gioia"). E' un movimento di educazione popolare e di promozione sociale al servizio dei settori sociali più poveri. Di fronte alle grandi sfide

cui deve far fronte il sistema educativo haitiano, i gesuiti, attraverso *Fey e Algeria*, si propongono di presentare un nuovo modello di educazione più adatto alla realtà del paese, impegnato nello sviluppo socio-economico a fianco dei settori più marginalizzati della popolazione. Un Ufficio Nazionale di Coordinamento è già in funzione a Delmas (comune della zona metropolitana di Port-au-Prince), e due scuole-pilota sono state avviate a Balan (comune di Ganthier, nel dipartimento dell'Ovest), e a Ouananinthe, del Nord-Est. Due gesuiti e sei collaboratori non gesuiti vi lavorano a tempo pieno.

L'Ecole Saint Ignace, fondata dal P. Claude Souffrant a la Croix-des-Bouquets, un paese situato in prossimità della capitale Port-au-Prince, è un'altra testimonianza della presenza della Compagnia di Gesù nel campo dell'educazione. E' costituita da un edificio che accoglie più di 300 studenti, con un sistema che assicura la formazione permanente degli insegnanti e la formazione professionale dei giovani nel campo dell'informatica e delle scienze umane.

I risultati di Haiti sono anche presenti nell'insegnamento superiore: insegnamento, ricerca, pubblicazioni. Alcuni insegnano sociologia all'università statale di Haiti, altri la teologia e la storia della Chiesa al Seminario Maggiore interdiocesano *Notre-Dame* e alla Facoltà di Teologia della Conferenza Haitiana dei Religiosi a Port-au-Prince. Collaborano molto anche al Dipartimento di Ricerca dell'università cattolica (*Université Notre-Dame d'Haiti*) a Port-au-Prince, dando una mano nell'elaborazione e nell'avvio di progetti di ricerca per una migliore comprensione della situazione haitiana.

Anche la questione ecologica, in particolare la lotta contro la deforestazione, è presente nelle preoccupazioni apostoliche della Compagnia di Haiti. Infatti, dopo

multi anni, il Fratel Mathurin Charlot, tecnico agricolo, ha lanciato a Dulugnon, zona del comune di Marchand Dessaines, il "Progetto di Sviluppo Rurale e Agricolo" (PARA), i cui obiettivi principali sono la lotta contro il disboscamento e l'inquadramento tecnico dei contadini. Il "Gruppo di Appoggio allo Sviluppo Rurale" (GADRUR), fondato dal P. Jean-Marie Louis, lavora anch'esso all'inquadramento tecnico dei contadini, al rafforzamento delle loro organizzazioni, alla trasformazione dei prodotti agricoli, alla sensibilizzazione alla questione ecologica, ecc. Vi lavorano anche più di dodici collaboratori non esultanti.

Il *Centre de Spiritualité Pedro Arrupe*, diretto dal P. André Charbonneau, lavora nel campo dell'accompagnamento spirituale e alla formazione sulla linea degli Esercizi Spirituali di San Ignazio. Mette a disposizione dei religiosi, delle religiose, dei sacerdoti, dei diaconi e dei laici corsi, corsi e corsi, una biblioteca di spiritualità e di teologia con più di sessanta volumi e un bollettino trimestrale. Vi collaborano una piccola équipe di tre gesuiti. Altri compagni gesuiti, anche al di fuori delle attività del *Centre Arrupe*, sono molto impegnati nell'apostolato spirituale mediante ritiri, sessioni sulla base degli Esercizi Spirituali, l'accompagnamento delle persone che vogliono vivere la spiritualità e di altre istituzioni della Chiesa impegnate nella formazione dei sacerdoti e dei religiosi.

Il territorio dei gesuiti di Haiti è sotto la responsabilità del Provinciale della Provincia del Canada francese, il P. Daniel LeBlond, aiutato nel suo lavoro da una Consulta del Territorio e da due delegati haitiani, nominati dal P. Generale nel 2007: i Padri François Kawas, delegato per le opere apostoliche e per le questioni finanziarie; e il P. Miller Lamette, delegato per la vita comunitaria e la formazione.



P. André Charbonneau, "socio" del Maestro dei Novizi, nella biblioteca del centro di spiritualità di Tabarre

Dopo due permanenze molto brevi nei secoli XVIII e XX, terminati ambedue con l'espulsione, i gesuiti stanno scrivendo una nuova pagina della loro storia in questo paese dei Caraibi, a confronto con la miseria endemica e con le ricorrenti crisi sociali e politiche. Le sfide sono immense. La volontà per risolverle è tenace; è alimentata dalla nostra spiritualità e dal nostro carisma, sostenuta dalla solidarietà della Compagnia universale e da uomini e donne di buona volontà in Haiti e altrove. I gesuiti di Haiti vogliono inventare delle mediazioni apocriefe tanto più efficaci per una collaborazione attiva alla costruzione di una società più giusta e più solidale, e di una Chiesa haitiana sempre maggiormente impegnata nel servizio dei più poveri.

François Kawas, S.J.

ieri

AUSTRALIA IERI: GESUITI ED ABORIGENI

Col passare degli anni, noi gesuiti dell'Australia settentrionale, abbiamo finito col vivere in località con nomi molto esotici: Isola delle Palme (Palm Island), Isenatura del Tacchino (Turkey Creek) e Baia del Serpente (Snake Bay). La nostra comunità dispersa si estende da Townsville, nella Costa orientale, fino a Wirrumanu, nel deserto dell'Australia occidentale, passando per Darwin, nell'estremo nord dell'Australia centrale a una distanza di quattromila chilometri. La maggior parte di noi è impegnata in ministeri tra le popolazioni aborigene dell'Australia ed è aiutata in questo campo di apostolato da un certo numero di altri gesuiti australiani.

Le popolazioni indigene dell'Australia formano due gruppi culturalmente ben differenziati: gli Aborigeni, che, prima della colonizzazione, comprendevano varie centinaia di tribù; e le popolazioni isolate dello stretto di Torres, che abitavano nelle isole situate a nord dell'Australia. Oggi sono circa l'1,5% della popolazione australiana. La maggior parte vive nel nord, ma un gran numero di essi si è sistemato nelle grandi città del sud. Alcuni sono rimasti fedeli alle loro tradizioni passate, altri, invece, sono stati più o meno assimilati dalle comunità rurali o urbane, dove si sono sistemati. In quest'articolo ci serviremo del vocabolo «aborigeno» per riferirci ad ambo i gruppi indigeni.

L'apostolato della Compagnia di Gesù tra gli Aborigeni ebbe inizio nel 1882, quando i gesuiti austriaci si trasferirono dal sud dell'Australia nella zona settentrionale, presso il fiume Daly. Questa Missione venne chiusa nel 1899 per vari motivi, tra i quali le ricorrenti inondazioni e le difficoltà connesse con l'isolamento. Ma le necessità degli Aborigeni non sono diminuite da allora in poi. Questo risultato più che evidente quando la Commissione Reale, nel 1891, presentò le sue conclusioni circa la morte degli Aborigeni detenuti in prigione. La Commissione era stata incaricata di indagare sulla morte di 99 Aborigeni e isolani dello stretto Torres, durante la detenzione ad opera della polizia per un periodo di dieci anni. E' stata la valutazione più accurata ed esauriente che sia mai stata intrapresa sulla la situazione degli Aborigeni.

La Commissione ha riassunto la loro situazione nel modo seguente: «Gli Aborigeni si trovano in una situazione sventagliata rispetto a qualsiasi altro gruppo della società australiana, circa la posizione economica, l'assistenza sanitaria, la necessità di una casa, la possibilità di trovare un impiego, acquistare un terreno, frequentare una scuola e liberarsi dai pericoli dell'alcolismo».

Già nel 1861, molto prima che si muovesse la Commissione Reale, alcuni studiosi avevano cominciato ad interessarsi degli Aborigeni e a preoccuparsi dei loro problemi. Due di essi, Pat Mullins e Brian McCoy, diedero inizio ad un anno di magistero tra i Kakadu, a Wirrumanu (Bidge), nell'Australia occidentale. Nel 1879, ottanta anni dopo la chiusura della Missione di «Daly River», la Compagnia decise di occuparsi, nuovamente degli Aborigeni. Furono inviati a lavorare come missionari tra la vasta comunità aborigena ed isolana di Townsville, la più grande città settentrionale dell'Australia, due Padri da poco ordinati sacerdoti: P. Pat e P. Brian. Molteplice ed intensa è stata l'attività che hanno svolto: sono stati

oggi

Nel 2008 il governo dell'Australia ha chiesto scusa agli aborigeni del paese per i torti che sono stati costretti a subire nel corso dei secoli. La Compagnia di Gesù da molto tempo lavora tra queste popolazioni.

Nel 2008 due eventi hanno dato il tono all'impegno dei gesuiti australiani con gli aborigeni. Innanzitutto le scuse ufficiali presentate dal Primo Ministro Kevin Rudd, a nome del governo, al popolo aborigeno e a quello delle isole dello stretto di Torres per la "generazione rubata", una politica governativa di assimilazione forzata che prevedeva l'allontanamento dei bambini aborigeni dalle famiglie di origine per essere integrati nella popolazione bianca di origine europea.

Il secondo evento è stato la Giornata Mondiale della Gioventù, e il MAGIS08. Un'occasione per i pellegrini di entrare a contatto con la vita e la cultura delle comunità indigene. Ne è scaturita un'esperienza particolarmente emozionante che ha aiutato i gesuiti e i pellegrini australiani a guardare la propria nazione con occhi nuovi.

I due eventi hanno contribuito a rafforzare l'impegno verso gli aborigeni australiani già fatto proprio dai gesuiti austriaci che per primi giunsero nel Paese.

Le scuse hanno riconosciuto le ferite inflitte agli indigeni australiani fin dagli inizi della colonizzazione come la separazione forzata dei bambini dai loro genitori, per cui Rudd ha chiesto scuse. Ma comprendevano anche il trattamento dei bambini aborigeni in missioni governative o della Chiesa. Venivano sistemati in dormitori comuni

AUSTRALIA: I GESUITI E GLI ABORIGENI



Cerimonia funebre a Malarn per la morte di un anziano della comunità.

dove crescevano educati da personale non aborigeno (spesso religiosi e religiosi) finché non fossero grandi abbastanza per andare per la loro strada, cercare un lavoro nelle comunità vicine o sposarsi. Lo scopo era fare assimilare loro la cultura europea ed integrarli nella popolazione bianca.

Alla luce di questa esperienza ogni impegno con gli indigeni australiani deve basarsi sulla riconciliazione. E lo stesso vale anche per l'apostolato indigeno svolto in altre Province, come suggerito da alcuni postulati inviati

alla 35a Congregazione Generale.

Le scuse e l'esperienza di MAGIS08 consigliano anche ai gesuiti di svolgere l'apostolato tra gli aborigeni australiani in maniera umile, perché esso dovrebbe aiutare gli australiani non indigeni a stabilire relazioni personali con i loro fratelli e sorelle aborigeni, e con i leaders indigeni quando invitati. Un apostolato umile ma privilegiato.

Il gesuita pioniero in Australia, Padre Aloysius Kraneviter, espulso insieme ai suoi confratelli austriaci nel 1848, l'anno delle rivoluzioni europee. Si interessò personalmente

degli aborigeni che vivevano vicino alla sua comunità, 100 km circa a nord di Adelaide, il centro della colonia. Lui e i gesuiti che lo seguirono erano stupefatti dal rapido ritirarsi degli aborigeni man mano che la presenza degli europei aumentava.

Verso il 1860, il Padre Generale Iodo ma non diede seguito alla richiesta di creare una missione speciale tra il popolo aborigeno nel Nord della colonia. Comunque nel 1882 i gesuiti austriaci dell'Australia del Sud iniziarono un'audace impresa sulla lontana costa Nord.

ieri

oggi

al volante di taxi e di autobus, hanno assistito i carcerati hanno allenato squadre di football, hanno impartito un insegnamento pastorale essenziale, hanno promosso lo sviluppo delle comunità, hanno preso contatto e intensificato i rapporti con altre organizzazioni di Apori. Attualmente Tom Nicholas continua a mantenere viva la loro presenza sul posto. Parte del suo lavoro consiste nel visitare la piccola e vicina Isola delle Palme, che un tempo è stata prigione e colonia di lebbrosi per Aborigeni. Lì, inoltre, egli presta aiuto ad un gruppo di ausiliari ecclesiastici, uomini e donne, scelti, formati e nominati dal vescovo, per dirigere la chiesa in assenza del sacerdote residente.

Nel 1988, la diocesi di Darwin chiese ai gesuiti di darle un cappellano per la popolazione aborigena di Darwin. Padre Pat Mullins lo è stato per cinque anni. Durante questo tempo è riuscito a dar vita ad una rigogliosa e devota comunità, nella quale gli Aborigeni si sentono come a casa propria molto più che in una parrocchia comune. In realtà, anche molti non Aborigeni si sentono come a casa loro nella Comunità della chiesa di S. Martin de Porres. Molti dei suoi cattolici aborigeni si interessano di visitare ed assistere la propria gente in ospedale e in carcere, partecipano a gruppi di preghiera e si tengono in contatto con altre comunità di Aborigeni cattolici.

La preoccupazione per la formazione di leader aborigeni cattolici è stata un importante stimolo alla nostra attività. P. Brian McCoy ha lavorato nel Centro Mirringlingi, a Warman, un centro di spiritualità per la formazione di ausiliari parrocchiali e di leader. Più recentemente, Maurice Heading ha lavorato anch'egli alla formazione di leader. Più di venti anni fa, il Collegio di Nungalinga ha formato Aborigeni come ministri per la Chiesa Anglicana e per le Chiese Unite. La Chiesa Cattolica, però, non ha intrapreso iniziative di questo genere e non ha pensato a dar vita ad un analogo Collegio per la formazione di leader. (Attualmente esistono cinque religiosi aborigeni, tre diaconi permanenti, ma nessun sacerdote).

Un gruppo di Aborigeni ha chiesto a Maurice di aiutarli ad ottenere la nomina di un cattolico come membro del gruppo dei pastori che insegnano nel Collegio già citato di Nungalinga, e la piena ammissione dei cattolici nel Collegio. È da due anni che si sta interessando di questo progetto e spera di vederlo presto realizzato.

Finora, gran parte del nostro lavoro con gli indigeni australiani si è svolto nei centri urbani. Durante questi anni, però, abbiamo capito che è necessario che la Compagnia dia spazio e vita a comunità più tradizionali, capaci di garantire un tipo di "centro spirituale" per gli Aborigeni. Questa idea è diventata realtà, quando il vescovo di Broome ha invitato la Compagnia ad assumere la responsabilità pastorale delle comunità del deserto occidentale. L'area, che prima era una missione dei Pallottini, oggi conta un certo numero di comunità indipendenti di Aborigeni, in una zona semideserta di oltre centomila chilometri quadrati, ognuna delle quali ha una propria scuola e un proprio consiglio locale. La base di queste comunità del deserto è Wirramanu. Così, venti anni dopo l'arrivo per la prima volta a "Balgo" di Brian e Pat come maestri, ognuna delle quali ha insieme con Robin Koning, ricco di un anno di preparazione per questo tipo di apostolato.

Peter Green, membro della nostra comunità di Townsville, si è più vicino ad un anziano indigeno aborigeno. Nel 1991, dopo aver fatto le sue nozze d'oro, il cinquantacinqueesimo della sua vita nella Compagnia di Gesù. Anche se la sua responsabilità si estendeva a tutta la città ha collaborato

All'epoca la Chiesa cattolica australiana si dedicava principalmente alla popolazione europea. Rispetto alle Chiese protestanti, l'impegno dei cattolici con gli aborigeni era minimo. L'unica altra missione cattolica, fondata nel 1846, era quella dei benedettini spagnoli, a 2.000 km di distanza.

I gesuiti iniziarono a fondare diverse stazioni missionarie nei distretti tribali. Aprirono una seconda stazione in una località remota sul fiume Daly. Da Darwin ci volevano due settimane di viaggio attraverso un percorso sconosciuto nella boscaglia. Col tempo, nacquero quattro stazioni missionarie, con la convinzione che se la Missione voleva avere successo doveva focalizzarsi sulle singole popolazioni tribali e gruppi linguistici.

Gli otto Padri e undici Fratelli della Missione svilupparono la loro filosofia basandosi sull'esempio delle Riduzioni del Paraguay. Usarono gli stessi termini, fissarono l'età per contrarre matrimonio, distribuirono appezzamenti di terra della stessa grandezza, e così via.

Il Padre Donald MacKillop forgò questo impegno con maggior forza. Era il fratello di Madre Mary MacKillop (la prima, e fino ad oggi, unica australiana beatificata). Era l'epoca della *ding jillies* (il "giuocattolo della morte") quando era in vigore la convinzione che razze come gli aborigeni sarebbero state spazzate via da questo "civiltà" del popolo inglese. La Compagnia critica apertamente un tale atteggiamento, e pubblicò lettere spaziate via da questi "civiltà" del popolo inglese. Ecco cosa scrisse nel 1892:

"L'Australia, in quanto tale, non riconosce il diritto di vivere dell'uomo di colore. Marchia in avanti, speditamente, ma forse non è la bella fanciulla che noi dipingiamo.

L'indigeno sceglie la morte su quella nobile fronte e crudeltà insensibile nel cuore, il tallone è di ferro e i suoi



L'incontro di Benedetto XVI con la comunità aborigena australiana e l'abbraccio con un suo rappresentante durante la Giornata Mondiale della Gioventù, a Sydney, nel luglio 2008.

compagni sono impotenti sotto il suo piede. Noi siamo forti e gli indigeni deboli; noi abbiamo facili, loro solamente lance. Amiamo la correttezza inglese e, avendo fatto nostro questo continente, ne dobbiamo possedere ogni metro quadrato. La piccola Tasmania è il nostro modello, e lo sarà, tempo, fin quando i grandi quotidiani australiani comunicheranno, «con rammarico», la morte dell'ultimo indigeno".

La missione dei gesuiti terminò venti anni dopo, e le quattro stazioni furono abbandonate. Nonostante l'amore per la cultura e la lingua degli aborigeni, l'apostolato missionario dei gesuiti si basava sull'idea di trasformare gli stessi aborigeni in agricoltori stanziali, cosa che non attraeva per niente quella popolazione. Tuttavia per i gesuiti la dedizione e i sacrifici dei missionari continuavano ad essere fonte di ispirazione.

Dal 1899 fino al 1979 l'apostolato

con le popolazioni indigene del continente non ha fatto parte formalmente degli impegni ufficiali della Provincia Australiana della Compagnia di Gesù. Nel 1979 un gruppetto di gesuiti si spostò a lavorare nel Nord dell'Australia e sviluppò una serie di forme di apostolato con la comunità aborigena e quelle delle isole dello stretto di Torres. Anche altri gesuiti erano interessati ad occuparsi delle ingiustizie contro le quali si davano da fare gli indigeni australiani.

Oggi nelle diverse forme di apostolato della Compagnia si è consapevoli della necessità di promuovere la riconciliazione tra gli australiani indigeni e i non-indigeni. L'impegno verso gli aborigeni è fonte di ispirazione per aiutare altre forme di apostolato ad essere più incisive e anche per aiutare i capi indigeni.

La chiave per cambiare gli atteggiamenti è racchiusa nell'immaginazione. Tutte le forme

di apostolato dei gesuiti sono impegnate a sviluppare l'immaginazione del popolo che servono perché si aprano al mondo degli indigeni australiani.

Per l'immaginazione i simboli sono importanti. Oggi negli eventi ufficiali, come l'inizio dell'anno scolastico o la consegna dei diplomi, il programma comprende una cerimonia in cui si riconoscono i tradizionali proprietari della terra, che ci dà il "benvenuto" attraverso i suoi custodi. L'esperimento del MAGIS08 è significativo: gli indigeni australiani hanno insegnato ai pellegrini ad apprezzare il significato della terra e la saggezza di cui è permeata. Per molti pellegrini è stata questa l'esperienza più forte della Giornata Mondiale della Gioventù.

Targhe assie in diverse istituzioni, come la Curia Provinciale e il Theological College, hanno ricordato chi sono i tradizionali proprietari della loro terra.

ieri

con il nostro apostolato tra gli Aborigeni, impartendo corsi per ausiliari e leader parrocchiali.

Anche Padre David Ryan si è dedicato al ministero tra gli Aborigeni. Ha lavorato per due anni a Millik (Snake Bay) tra i «thivis», un distinto gruppo tribale abitante in due isole vicino a Darwin. È stato proprio questa tribù che ha catturato il primo soldato giapponese approdato su suolo australiano durante la seconda guerra mondiale. Nonostante il loro grande entusiasmo per il football australiano essi hanno conservato un forte attaccamento alla loro cultura e al loro lingua.

L'analisi sociale è la parte cruciale del nostro apostolato tra gli Aborigeni. Nelle zone in cui lavoriamo, oltre all'assistenza legale, abbiamo compiuto un'importante lavoro su scala nazionale. Brian McCoy, con le sue ricerche, ha aiutato la Commissione Reale sulla morte degli aborigeni detenuti in prigione. Frank Brennan, pur non essendo membro della Comunità Settenzionale, partecipa molto attivamente al lavoro tra gli aborigeni. Frank è il direttore di *Unipia*, il Centro di ricerca e di azione sociale dei gesuiti, situato a Sydney. Per dodici anni si è avvalso delle sue doti di avvocato, di oratore e di scrittore per aiutare gli Aborigeni. Si è occupato soprattutto dei diritti degli Aborigeni e degli isolani per le loro terre, sia in base alla legislazione vigente, sia ricorrendo ad una trattativa in casi particolari. Più recentemente ha appoggiato energicamente il movimento per la riconciliazione tra gli Australiani aborigeni e non-aborigeni. Frank è stato anche il consulente della Conferenza Episcopale Australiana sui problemi aborigeni. Nello stesso tempo ha incoraggiato le iniziative per istituire un'Organizzazione Nazionale Aborigena Cattolica capace di assolvere meglio la sua funzione. Questo è avvenuto nel 1991, quando è stato costituito il "Consiglio Nazionale Aborigeno ed Isolano (dello Stato di Torres) Catholic".

L'estensione della nostra attività è ampia come le miglia che percorriamo. Ma c'è qualcosa che abbiamo in comune: l'amore e la dedizione alle popolazioni indigene di questa terra e il desiderio di garantire che la prossima Commissione Reale riguardante la loro situazione vorrà, finalmente, permettere una giustizia molto maggiore ed un più alto grado di autonomia agli Aborigeni, i primi proprietari di questa immensa terra.

Brian McCoy, S.J.
Annuario S.J. 1994

oggi

I gesuiti e i loro confratelli nell'apostolato, dopo aver meditato sulla missione della Provincia, hanno chiesto ad un'artista di Daly River, Miriam Rose Ungunmerr-Baumann, di esprimere l'idea in un dipinto. Oggi sulle pareti di molte case della Provincia sono appese delle copie di *The Spirit of the Lord is Upon Me* ("Lo Spirito del Signore è sì di me"). Oltre alle spiegazioni di Miriam Rose, il dipinto pone al centro della missione il nostro rapporto con gli aborigeni australiani.

Come hanno constatato i pellegrini alla Giornata Mondiale della Gioventù, il modo più efficace per ampliare la nostra immaginazione è incontrare chi è diverso da noi. Impariamo da coloro che siamo venuti ad amare. Durante il periodo della formazione, i gesuiti australiani sono incoraggiati a passare del tempo nelle comunità indigene. Per molti scolastici d'oltremare il tempo passato in una comunità aborigena è il momento culminante della loro esperienza australiana.

Il programma di studi delle scuole della Compagnia include il contatto con gli aborigeni. E poiché in genere sono pochi gli studenti indigeni che le frequentano, gli studenti sono incoraggiati ad incontrare i bambini indigeni nel loro proprio ambiente. La stessa opportunità può essere offerta ai bambini indigeni.

Un esempio tipico di questi programmi è il progetto *Iarruwanani* del *St. Ignatius' College* di Adelaide, nell'Australia meridionale. Ogni anno 15-20 studenti e insegnanti passano due settimane con i piccoli aborigeni di Bathurst Island e Daly River, sede della Missione del 1886. Uno degli insegnanti del *St. Ignatius* si trasferisce a Bathurst Island. In cambio, alcuni piccoli aborigeni di Bathurst Island sono ospitati al *St. Ignatius* per due settimane. Questo aiuta gli studenti a familiarizzare e fare amicizia tra loro ed aiuta a demolire gli stereotipi razziali e le incomprensioni.

A Sydney, dove vivono molte famiglie aborigene, sta decollando il progetto *Iarruwanani*, sulla falsariga delle *Native Schools* degli Stati Uniti. Il progetto va avanti nella vecchia casa del clero cattolico ed è rivolto ai bambini più piccoli. Si forniscono i pasti e l'assistenza per il dopo scuola per aiutare i piccoli aborigeni a riuscire bene nelle scuole elementari tradizionali. Il progetto coinvolge genitori, ex-alunni, studenti e professori del *St. Atgynus College* e offre l'opportunità di familiarizzare con gli indigeni australiani.

La forza di tali esperienze si può vedere a Melbourne. Un gruppo di ragazzi del *Xavier College* va a Wadeye, sulla costa Nord del Northern Territory. Per quattro settimane vivono in una comunità aborigena. Nel loro resoconto sull'esperienza vissuta sottolineano come questo ha cambiato i loro atteggiamenti. Come risultato di questo programma alcuni ex-alunni si sono impegnati come dottori e avvocati a favore degli indigeni e delle loro necessità.

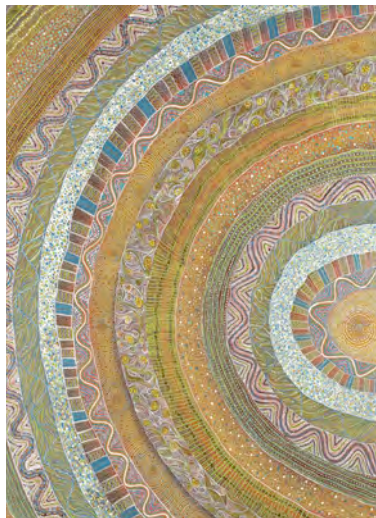
Uno degli obiettivi dell'apostolato indigeno è incoraggiare gli aborigeni a sviluppare la loro leadership. Un recente successo è stata la cooperazione con il *Nungaling College*. Costruito sul terreno di Larakia, a Darwin, è l'unico delle due corporazioni indigene australiane a offrire corsi di teologia. I suoi partners sono le Chiese anglicane, cattoliche e la Chiesa Unita.

Da tutto il paese gli indigeni arrivano a *Nungaling* per studiare teologia e poter poi essere al servizio delle loro comunità. Il *College* offre anche un tirocinio in organizzazione, servizi familiari e comunitari, e arti tessili.

La Provincia ha fornito l'assistenza finanziaria e sta studiando come rafforzare questa collaborazione, per esempio attraverso uno scambio di insegnanti. Per alcuni anni un gesuita ha lavorato come decano del



Giovane aborigeno durante la Giornata Mondiale della Gioventù: questo evento ecclesiale è stato un forte richiamo anche ai problemi della comunità indigena australiana.



Pittura australiana sullo stile degli aborigeni che si ispira all'espressione biblica: "Lo Spirito del Signore è sopra di me". Commissionata dai gesuiti, è stata eseguita da Miriam Rose Ungunmerr.

oggi

College, che può offrire anche una dimensione interculturale ai nostri ministeri, aiutando così gli australiani non indigeni che nel loro apostolato entrano in contatto con i popoli indigeni.

Tre sono i futuri compiti dell'apostolato con gli indigeni in Australia.

Incoraggiare una maggiore conoscenza della nostra storia, sia come australiani che come gesuiti, affinché il tema della richiesta di scusa agli indigeni rimanga vivo e ci ricordi che nella storia australiana c'è un compito non ancora terminato.

Incoraggiare anche tutte le forme di apostolato dei gesuiti a sviluppare forme più fantasiose ed efficaci per allargare i cuori e l'immaginazione delle persone affinché riescano ad includere gli indigeni australiani.

Infine, aiutare coloro che lavorano nella Compagnia di Gesù, sono regolarmente in contatto con gli indigeni a relazionarsi con loro in maniera più sensibile ed efficace. Sarà importante sviluppare un approccio ignaziano sistematico e integrato allo sviluppo della sensibilità, capacità e risorse per l'apostolato.

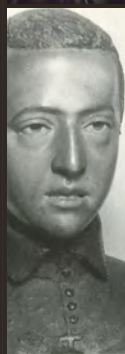
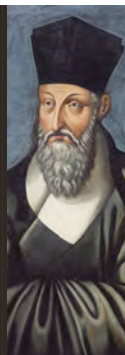
E' questo un lavoro che richiede abilità specifiche, ma richiede anche, come qualunque altro impegno con gli indigeni, il piacere di spendere tempo con loro, la disponibilità a servirli in maniera discreta, e il desiderio di aiutarli a parlare piuttosto che parlare a nome loro. E in ultimo, quello che più conta per tutti coloro che lavorano con i popoli indigeni, è la lenta opera di tessere relazioni.

**Bishop Gregory O'Kelly, S.J.,
Brian McCoy, S.J. e Sandie Cornish**
Traduzione di Marina Cioccoloni



Personaggi che hanno fatto la storia

Cominciamo questa breve rassegna dalla "culla" della spiritualità ignaziana, la "Cueva di Sant'Ignazio" a Manresa, per commemorare poi il terzo Generale della Compagnia, S. Francesco Borgia, ricordare l'opera di un grande missionario, Matteo Ricci, per terminare con il nuovo recente Beato, Padre De Oyo.



MANRESA

Culla delle spiritualità ignaziana

Di Ignazio è famosa la moderazione nelle parole, maggiormente per quelle riferite a se stesso. Sorprende quindi ancor più l'entusiasmo che pone nei suoi ricordi di Manresa, dove soggiornò dalla fine di marzo del 1522 all'inizio di febbraio dell'anno seguente. In vecchiaia, speronato dai compagni, rivela passaggi della sua vita, ricordando in particolare il momento fondante lungo il fiume Cardener: «E mentre così camminavo assorto nelle sue devozioni [...] si sedette un poco con la faccia rivolta al torrente che scorreva in basso. Mentre stava lì seduto, cominciarono ad aprirgli gli occhi della mente: non è che avesse una visione, ma capì e conobbe molte cose, sia delle cose spirituali, che delle cose concernenti la fede e le lettere, e questo con una illuminazione così grande che tutti le cose gli apparivano come nuove [...] che gli pareva di essere come un altro uomo e di avere un altro intelletto, diverso da quello che aveva prima [Autob. 30]. E giunge a dire che "in tutto il corso della sua vita, fino al sessantadue anni compiuti, mettendo insieme tutti e quanti gli aiuti ricevuti da Dio e tutte quante le cose che aveva appreso, anche riunite tutte insieme, non gli sembrava di aver imparato tanto come in quella sola volta" [Autob. 30a].

Molti sono i luoghi ignaziani a Manresa. La "Ruta Ignaziana" tracciata dal Comune individua 26 tappe che mostrano come tutta la città antica e molti luoghi dei dintorni conservino memoria della



Manresa è un nome e un luogo particolarmente caro alla Compagnia di Gesù e ad ogni gesuita perché qui Sant'Ignazio ricevette quella speciale illuminazione spirituale che è alla base dell'Ordine da lui fondato.

grande trasformazione di Ignazio quando "Dio lo trattava allora come un maestro di scuola tratta un bimbo, insegnandogli..." [Autob. 27,4-5]. Così Manresa si è convertita in un luogo maestro che da il nome a case di spiritualità, centri educativi, pubblicazioni... Una sessantina di istituzioni della Compagnia, sparse nei cinque continenti, portano il nome di "Manresa".

Tradizionalmente oggetto di particolare venerazione è la *Cueva*, una delle tante grotte scavate durante il Terziario dalle acque del fiume Cardener. Non era di facile accesso, per via dei rovi e delle rocce che obbligavano a chinarsi per entrarvi. Subito (1603) la città e la Compagnia ne sistemarono l'ingresso, la protessero con un muro e una porta e vi costruirono sopra una cappella, dedicandola a Ignazio d'Antiochia, in attesa, dopo la canonizzazione (avvenuta nel 1622) di poterla dedicare a Ignazio di Loyola. Il Fratel Coronas, S.J., valente pittore vissuto a Manresa nel XIX secolo, tra le sue numerose opere ci ha lasciato quattro dipinti che mostrano l'evoluzione degli edifici della *Cueva* dai giorni di Sant'Ignazio fino agli inizi del XVIII secolo.

La Chiesa del Santuario è più recente. Fu terminata nel 1763, quattro anni prima dell'espulsione dei gesuiti dalla Spagna. Ricostruita la Compagnia, fino al 1864 non venne terminata la decorazione interna per poterla adibire al culto. Dal 1860 fino al 1943, tranne nei periodi di espulsione della Compagnia, la *Cueva* si trasformò in



Il P. General, P. Adolfo Nicolás, visita la collina di Manresa dove si ha una bella visione sul fiume Cardener, legato alle prime esperienze spirituali di S. Ignazio. Nella foto, davanti al recente monumento che richiama il dialogo tra le religioni del mondo. A pagina precedente, la Santa Messa davanti alla "Cueva".

Casa di Terza Probazione. E ritornò ad esserlo nel 1996/1997.

Nel 1894 fu posta la prima pietra del "maestoso e ciclopico edificio attuale" (così lo definisce un libro del secolo scorso parlando della *Cueva*), nel pomposo stile dell'epoca che, paradossalmente, intendeva ricordare un povero Pellegrino che si rifugiò nell'umiltà di una grotta tra i rovi, fuggendo al potere e alla gloria.

I diecimila metri quadri costruiti nel corso di questa storia, nel 1967-68 sono stati restaurati a fondo, con buon gusto e sobrietà, per adattarli alle necessità dell'epoca. Oggi la legislazione spagnola vigente per gli edifici di pubblica utilità richiede di intervenire nuovamente nelle infrastrutture e adeguate alle attuali normative in materia di accessibilità

per disabili, prevenzione di incendi, ecc.

Fedeli allo spirito che cinquant'anni fa qui visse Sant'Ignazio desideriamo, in questo inizio di XXI secolo, offrire uno spazio di *riminocimento e ristrutturazione interiore*, abbeyandoci all'esperienza del Pellegrino che insegnò a non essere fondamentalisti e a dare risposta alle aspettative liberatrici che ogni situazione personale e storica richiede.

Desideriamo accogliere questa sfida con un gran desiderio di fedeltà a quei valori che le ultime Congregazioni Generali hanno giudicato maggiormente "incarnanti" lo spirito di Sant'Ignazio per il mondo d'oggi: "Non c'è servizio della fede senza

promozione della giustizia, apertura alle culture e apertura ad altre esperienze religiose" (C.G. 34, decreto 2, 47).

Da una decina d'anni, il gruppo di gesuiti e laici che gestisce la Casa di Esercizi si è proposto di incentivare tre obiettivi.

Il primo è *offrire la genuina esperienza ignaziana*. Prima di tutto con gli Esercizi, nelle versioni di 30, 8 e 5 giorni, dando la priorità alla personalizzazione e all'accompagnamento. Ogni anno vengono offerti cinque corsi di un mese, e una ventina di 8 giorni. Oltre a ciò, insieme con EIDES (scuola ignaziana di spiritualità, cristianesimo e giustizia - Cyll) cerchiamo di promuovere lo studio della pedagogia degli Esercizi e della



Nelle foto in alto: due stampe della Manresa antica; il cerchietto indica dove oggi sorge (a destra), il nostro Centro di Spiritualità. Nella foto piccola la Santa "Cueva".



spiritualità ignaziana, per preparare le persone ad essere "maestri spirituali".

Con la stessa chiave "mistica", proponiamo (sempre in collaborazione con Cyf) un *Riciclaggio di due mesi* sui temi centrali della teologia per scoprire quanto essa sia liberatoria per il nostro mondo. Il punto di partenza è quello della Trinità, che negli Esercizi [Is. 102] contempla con minuzia e affettuosamente il mondo, per realizzare poi la "redenzione". Per la prima edizione (2009) si prevedeva un gruppo di 30 persone che ha dovuto essere aumentato a 38 (lasciandone altre 30 e più in lista di attesa). Sono persone di tutte le età e provenienti da tutto il mondo: gesuiti, laici e sacerdoti, religiosi e religiose.

Ogni anno ci visitano oltre 27 mila pellegrini che arrivano da ogni parte del globo. C'è chi è spinto da motivi puramente turistici e chi invece desidera assaporare il silenzio, la preghiera e la riflessione dei "luoghi ignaziani". Altri ancora

vengono per partecipare a qualcosa delle attività offerte dalla Casa. Il comune di Manresa è seriamente impegnato in un progetto volto a far conoscere, nel contesto che gli è proprio, la figura di un uomo universale che visse in questa città nel corso dei suoi undici mesi di "pellegrinaggio interiore" (www.manresaturisme.cat; tursisme@manresa.org).

Il secondo obiettivo è offrire **nuove spiritualità in una società globalizzata e spesso "ingiusta"**. Stimolato dalle ultime Congregazioni Generali, il gruppo attuale della *Cueva* di Sant'Ignazio vuole partecipare alla ricerca di tante persone, credenti e non, di nuove esperienze e immersioni nell'interiorità, offrendo, da parte nostra, il timbro proprio della scuola ignaziana, che desidera aiutare a vivere la spiritualità al centro di un mondo segnato da divisioni e ingiustizie.

Nuove forme di preghiera, "orazione profonda", esercizi in cui un posto speciale è riservato



all'incorporazione del corpo, al rilassamento, al contatto con le dottrine orientali e delle altre tradizioni religiose, all'attenzione agli aspetti psicologici, ecc. Vogliamo che questi "esercizi spirituali" diversi culminino in un *"Torium dell'interiorità"* che riunisca ogni anno specialisti e persone interessate alla ricerca di questo valore essenziale nonostante la *cultura dominante* che tende a spingere verso l'esteriorità e a promuovere un mondo pieno di piccole e grandi ingiustizie. Inoltre nella città di Manresa esiste un gruppo di dialogo interreligioso che aderisce alla recente tradizione della nostra Casa di Esercizi di impegnarsi nell'organizzazione di incontri tra le diverse tradizioni religiose. Nella *Cueva* sentiamo che Ignazio ci parla attraverso le parole delle ultime Congregazioni Generali per stimolare la riflessione, il silenzio e la

preghiera assieme ai membri di altre tradizioni religiose che ci mostrano la profondità delle loro spiritualità. Il terzo obiettivo è **arrivare ai**

giovani. Per loro è stato aperto il *Casal Lluís Espinal*, uno spazio della casa dedicato agli adolescenti di oggi, dove si offrono loro nuovi modi di vivere l'intimità: il linguaggio corporeo, la danza, il rilassamento... in modo che possano sperimentare da soli la felicità della scoperta del mistero della Trascendenza nel proprio cuore e nel cuore della vita. Di solito nel primo trimestre scolastico abbiamo circa mille adolescenti. Ci piace chiamare questa offerta la "settimana zero degli Esercizi".

Infine, abbiamo visto quanto sia importante che la *Cueva* di Sant'Ignazio accolga con piacere le persone alla ricerca di alcuni giorni di silenzio, d'intimità, anche di riposo, per assimilare momenti di difficoltà o di rottura, riesaminare situazioni vitali, ecc., o ancora, per dedicarsi intensamente agli studi. A coloro che lo desiderano offriamo un accompagnamento personalizzato. Questo spazio di semplicità e sobrietà viene offerto anche a gruppi di lavoro per le loro riunioni, affinché possano

prendere decisioni, valutare, creare progetti per il futuro, e via di seguito, in un ambiente sereno e raccolto come quello del nostro edificio. Pensiamo ai gruppi di lavoro di Organizzazioni Non Governative, movimenti e associazioni, persone del mondo sindacale, educativo, politico, gruppi di diversi ambienti culturali o sociali.

In questo tempo di incertezze e cambiamenti a tutti i livelli, consideriamo la *Cueva* di Sant'Ignazio uno spazio di prima necessità per i nostri contemporanei. Siamo eredi di una tradizione che integra l'interiorità con l'impegno, la profondità del discernimento con la lucidità dell'azione. Desideriamo mettere tutto quello che abbiamo a disposizione di coloro che vengono a rifugiarsi qui affinché, come il Pellegrino, "vedano tutte le cose nuove e acquisiscano più intelletto di quanto ne avessero prima".

Francisco Riera i Figueras, S.J.
Traduzione di Marina Ciccoloni

Ciò che il mondo non poteva ascoltare

Quando il duca di Gandia, ex-vice di Catalogna e uno degli uomini di maggior fiducia dell'imperatore Carlo V, scrisse a Sant'Ignazio di volersi fare gesuita, gli fu consigliato di tener segreta questa sua decisione, perché, secondo quanto gli rispose Ignazio di Loyola: "...il mondo non ha orecchie per ascoltare un tale boato".

Nella mente dell'imperatore, la Compagnia di Gesù era un Ordine nuovo, ancora poco conosciuto e perfino criticato da tanti. Ma Francesco Borgia, una volta vedovo, volle seguire quel cammino di umiltà inaugurato da quei nuovi apostoli del suo secolo. Mentre era a Barcellona come viceré, gli era giunta notizia dell'approvazione papale di quel genere di vita. Aveva conosciuto la fama di santità del fondatore per bocca degli amici che Ignazio di Loyola aveva lasciato da quelle parti. Aveva iniziato un percorso di direzione spirituale con Araoz e con Pedro Fabro e si dice perfino che si fosse messo in contatto con S. Ignazio.

Poi fu lui, il duca di Gandia, a fondare nella sua città il collegio della Compagnia subito convertito in Università. Aveva 36 anni quando, mentre praticava gli Esercizi Spirituali a Gandia sotto la guida del rettore del collegio (1546), decise di farsi



Di San Francesco Borgia, nato nel 1510 e morto nel 1572, celebriamo quest'anno i cinquecento anni dalla nascita. Uomo di profonda e intensa spiritualità, fu il secondo Preposito Generale della Compagnia di Gesù dopo il fondatore, Sant'Ignazio di Loyola.

gesuita. Nel febbraio del 1548 pronunciò i voti solenni, benché col permesso del Papa di conservare per tre anni la possibilità di gestire i suoi beni per sistemare i figli.

Un caso eccezionale il suo, come ben lo aveva previsto il Padre Ignazio, che lo chiamò a Roma, in occasione dell'Anno Santo (1550).

Doveva dare il suo parere sulle Costituzioni S.I., già pronte per essere presentate ai Professi della Compagnia, e Borgia era uno di loro. Per tre mesi lo tenne nella casa di Roma, ancora nei panni di duca e accompagnato dal figlio minore, ammirato da tanti nobili romani e dignitari ecclesiastici che gli avevano offerto un alloggio più consono al suo rango. Ignazio vedeva più lontano di altri e informarlo da vicino sullo spirito e sui progetti del nuovo Ordine. Infatti, quando iniziarono a circolare voci di una sua eventuale nomina cardinalizia (1551), Francesco Borgia fuggì da Roma per rifugiarsi tra le montagne basche, e la rendere pubblica la sua condizione di Professo della Compagnia, lasciare tutto nelle mani dei figli, nominare suo figlio Carlo erede del ducato, essere ordinato sacerdote e prepararsi a celebrare la sua prima Messa.

Prima di fuggire da Roma aveva lasciato un contributo

aveva lasciato un contributo per aprire quel collegio che all'inizio tra i gesuiti portava il suo nome ("Collegio Borgia") e che altri non era che il Collegio Romano, antenato dell'odierna Università Gregoriana. Non dimentichiamo nemmeno di provvedere al nuovo tempio che S. Ignazio desiderava (la futura chiesa del "Gesù") e che sarà costruito soltanto quando Borgia diventerà Generale della Compagnia (secondo successore di Sant'Ignazio).

La sua prima messa a Vergara fu l'esplosione più grande. Frequentatissima e con la possibilità, per i partecipanti, di lucrare l'indulgenza plenaria concessa dal Papa per l'occasione. Da allora le sue iniziative apostoliche e lo stile del nuovo Ordine, lo porteranno a predicare per i dintorni di Orléans e a proporre al Padre Ignazio di convertire la cappella della Maddalena in casa di esercizi spirituali, da dove evangelizzare quelle terre oltre a guadagnare nuovi apostoli e santi attraverso gli Esercizi.

Ci si commuoveva profondamente nel solo vederlo e ascoltarlo predicare con l'umiltà e lo zelo apostolico di un santo, perché tutti conoscevano le sue origini e quello che aveva snobbato per amore di Dio. La sua mediazione era un'autorità morale senza eguali di fronte alle corti di Spagna e Portogallo, ai nobili e governanti d'Italia e al Papa stesso. In pochi anni fece aumentare il numero dei collegi e di alcune università in Spagna e in Portogallo. Dal 1554 fu Commissario della Compagnia per le Province della penisola iberica, e fece voto di non accettare onorificenze, se non ne fosse stato obbligato da colui che lo poteva obbligare sotto peccato.

I suoi continui viaggi per la penisola iberica lo portavano di locanda in locanda, là dove non c'era una casa della Compagnia. I nobili e le autorità ecclesiastiche davano fiducia al prestigio, alla prudenza e alle virtù straordinarie di quel santo Commissario. Assistette spiritualmente la principessa Giovanna la Pazza e persino l'imperatore che lo volle come suo confessore e esecutore testamentario del suo ritiro al monastero di Yuste. La stessa Santa Teresa di Gesù gli confidò i suoi crucci spirituali e rimase soddisfatta delle sue risposte, come di una persona che parlava per esperienza.

Sia Ignazio che Lainez gli diedero sempre fiducia. Lui, in cambio, non si sentiva in grado fisicamente di recarsi nelle Indie, né di avere il talento per "insegnare ai piccoli", ma desideroso, questo sì, "di morire versando il sangue per la verità cattolica della Chiesa Romana". Lainez, per liberarlo degli ingiusti problemi che alcuni gli avevano creato in Spagna, intervenne affinché Pio IV lo chiamasse a Roma per affari di chiesa e lo nominò Assistente di Spagna nella Curia della Compagnia.

Alla morte di Lainez non tardò molto ad essere eletto Generale. Nella seconda Congregazione Generale (1565), su 39 voti, 31 furono per lui. Colui il suo gesto al termine di quella Congregazione: chiese ai Padri congregati che, poiché gli avevano messo questo carico addosso, lo trattassero come un asinello e si mise umilmente a baciare



Pittura nella "Galeria Dorada" del Palazzo Borgia a Gandia, che raffigura la glorificazione del Borgia. In apertura, nel servizio, Francesco Borgia nelle vesti di Cavaliere di Sant'Antonio, prima di entrare nella Compagnia di Gesù.



"Salón de Coronas", cioè la Sala del Trono, nel Palazzo Borghese.

loro i piedi per dimostrare l'amore che nutriva per loro. I suoi sette anni di governo della Compagnia coincidono quasi esattamente con quelli di San Pio V nel governo di tutta la Chiesa. Fu la sua eminenza grigia in molte questioni della Chiesa universale. Tra queste, nella progettazione di due Congregazioni di cardinali nella Curia romana: una che si occupasse di quel che riguardava i cristiani separati del nord Europa e l'altra la Congregazione per le Missioni. In due epidemie di peste avvenute a Roma durante il suo generalato, San Pio V lo incaricò di coordinare ed organizzare le cure agli appestati.

Con la sua autorità morale davanti a Filippo II contribuì ad aprire le porte delle missioni spagnole d'America ai gesuiti. In pochi anni inviò diversi gruppi di missionari. La prima spedizione, verso la Florida, fu coronata dal martirio del P. Martinez e fu costretta a rifugiarsi a Cuba e passare in Messico. Nelle seguenti verso il Perù, il Brasile e il Messico, inaugurò nella Compagnia un modo particolare di fare missione, basato sui collegi e sui principi dottrinali, che diede subito origine alla università di Lima e Messico, e avrebbe in seguito forgiato il modello delle Riduzioni. Eresse le Province del Perù e del Messico. E non lo fermarono né il martirio del beato Ignazio di Azevedo e dei suoi 39 compagni martiri uccisi per mano dei calvinisti durante il loro viaggio verso il Brasile, né quello del P. Segura e dei suoi sette compagni in Florida (1571), anzi, i due eventi contribuirono a intanimare ancor più lo zelo missionario dei gesuiti.

Nel governo interno della Compagnia, fedele all'incarico ricevuto dalla Congregazione Generale che lo aveva eletto, estese poco a poco e con prudenza l'ora della preghiera alle diverse Province della Compagnia. Favorì la vita interiore e la preghiera propria degli Esercizi e con riferimento alla vita apostolica della Compagnia, della quale lui stesso fu modello come si

può vedere nel suo "Diario spirituale". Si preoccupò in particolare che ogni Provincia avesse il suo noviziato, e, se possibile, separato dai collegi. Accolse San Stanislao Kostka nella Compagnia. Promosse la formazione e l'apostolato di San Roberto Bellarmino, le missioni popolari e le Congregazioni Mariane. E sebbene continuò a fondare o favorire i collegi – in particolare in Francia, Paesi Bassi, Germania e Polonia – e pensò perfino alla possibilità di poter realizzare i progetti di Sant'Ignazio di fondare a Costantinopoli, Cipro e Gerusalemme, non dimenticò la raccomandazione ricevuta dalla Seconda Congregazione Generale: fondare alcune case professe, in particolare nelle Province già più avanzate.

Infine, obbedendo al Papa, si mise in viaggio per accompagnare il legato pontificio Bonelli nella missione che il Pontefice gli aveva affidato: unire i re cristiani. Con la preghiera e le sue maniere animò spiritualmente la missione e cercò anche di risolvere alcuni problemi nelle case della Compagnia per le quali passò. Quella missione gli costò la vita: contrasse una gravissima malattia ai polmoni che lo condusse alla morte due giorni dopo il suo rientro a Roma.

Possiamo affermare che san Francesco Borgia fu un esempio di collaborazione universale e fedele ai progetti e al governo della Chiesa con il santo Papa Pio V, esemplare fino ad innalzare la propria vita nel compimento del quarto voto dei Professi della Compagnia di Gesù: buon messaggio per la Compagnia di tutti i tempi. E, in generale, dimostrò con la sua vita come l'umiliazione e la preghiera continua non si oppongono alla vocazione apostolica, ma anzi le danno la sua forza più profonda e la fecondano con l'esempio e il dinamismo evangelico che imprimono alla sua messa in pratica.

Manuel Ruiz Jurado, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

MATTEO RICCI

La saggezza dell'amicizia



Matteo Ricci è un nome conosciuto soprattutto in Cina, dove fu grande missionario e scienziato. Quest'anno ricordiamo i 400 anni della sua morte a Pechino nel 1610. Nell'articolo riscopriamo un aspetto caratteristico della sua personalità.

Il nome di Matteo Ricci non è sempre stato così popolare come oggi. E' il dopo Concilio che ha ridato attualità alla figura di questo gesuita, pioniere dell'incontro tra Chiesa e culture del mondo. Per più di tre secoli, la reputazione di Ricci ha sofferto dell'equivoco frutto della controversia sui riti cinesi, scaturita dopo la sua morte. Si sospettava che il modello d'evangelizzazione di cui era stato promotore occultasse la rivelazione del Cristo a favore di un approccio

sincetico poco rispettoso dell'eccezionalità del messaggio cristiano. Accusa senza fondamento, ma le voci e i pregiudizi sono duri a morire, e l'apprecio del Ricci era così innovatore che non è ancora certo che sia stato compreso in pieno. Ricci era un uomo alla ricerca dell'Universale. La rivelazione della radicale differenza del mondo cinese paragonato a quello da cui lui proveniva, differenza che lui è il primo ad affrontare, non sembra abbia costituito una sfida per la sua



fedele. Anzi, è stato piuttosto un formidabile motivo per dare inizio alla ricerca dell'«*humus comune dell'umanità*», ciò che ci fa comunicare e vivere assieme al di là di ciò che ci separa. Ricci affronta questo compito con tutte le armi del Rinascimento trionfante. Con il suo sapere di cartografo, presenta ai cinesi un mondo unico, un mondo nel quale l'impero cinese è invitato a riconoscersi *uno tra altri*. Con le sue conoscenze di geometria traduce gli *Elementi di geometria di Euclide*, cercandovi le basi di un *linguaggio comune*, quello della razionalità

scientifica e tecnica, rivelatore della natura profonda dell'uomo, da Dio dotato della ragione. Con le sue capacità dialettiche e di teologo cerca di accreditare l'idea di un *Dio Uno*, e ciò attraverso un dialogo fittizio tra un saggio cinese e un saggio venuto d'Occidente (*Il vero senso del Signore del Cielo*). Tali sono per lui i prolegomeni a partire dai quali si potrà spiegare l'annuncio della rivelazione cristiana. Egli si meraviglia di trovare in Cina una unità comune, segno della presenza in tutto il mondo del Creatore che ha

forgiato l'uomo a sua immagine, e vuole convincere quelli che incontra che questa unità comune è il terreno nel quale bisogna cercare e trovare Dio. Allo stesso tempo, vuole far conoscere all'Europa la ricchezza di quanto scopre in Cina, trovando in questa ricchezza un nuovo motivo per glorificare Colui la cui presenza sembra quindi «*briciolata*» attraverso la diversità di lingue. Perché la passione dell'universalità si prova nel crogiolo delle differenze, e associate contemporaneamente «*l'Universale*» e la «*Differenza*» traccia un itinerario prettamente

erotic, un'avventura che si sviluppa nel tempo e con una sorprendente tenacità. Questa tenacia si manifesta in particolare nella padronanza della lingua: Ricci giungerà fino al cuore delle differenze linguistiche. La serietà che lui accorda alla lingua cinese è uno dei tratti che più di tutti stimolano l'ammirazione. Sa che l'universalità che lui ha vocazione a comunicare trova il suo cammino proprio attraverso la particolarità della lingua. Intuisce che la scrittura cinese non è soltanto uno strumento di comunicazione ma è veicolo di una visione del mondo, di una

cosmologia legata alla sua stessa struttura. E' tramite la padronanza della lingua che egli penetra nel senso e nel gergo dei testi classici cinesi. E' anche attraverso questa padronanza della lingua e della scrittura che egli creerà e nutrirà le amicizie che l'accompagneranno senza tregua. Farsi degli amici... non è soltanto una necessità strategica, è un imperativo interiore. La spiritualità del Ricci è una spiritualità dell'amicizia, nutrita nella pratica degli *Esercizi Spirituali*, che danno un accesso più intimo a

Colui che dice agli Apostoli «*non vi chiamo più servi ma amici*» e fanno rivolgere l'esclamazione al suo Signore «*come un amico parla al suo amico*». Ricci inaugura la sua carriera pubblica in Cina con la stesura di un piccolo saggio dal titolo *Dell'amicizia*. Avrebbe certamente voluto che questa amicizia fosse sempre alla radice dell'impresa missionaria e dello scambio Cina-Occidente. Ma le controversie iniziarono a dividere la Chiesa cinese quasi al punto di farla perire, e gli scambi tra i due mondi iniziarono a soffrire del tono sempre

«(I gesuiti erano riuniti al capezzale di Matteo Ricci). Uno dei Padri gli chiese se sapeva bene in che situazione lasciava quelli della Compagnia, che avevano un così grande bisogno del suo aiuto. 'Vi lascio, rispose, davanti ad una porta aperta a grandi cose, ma non senza molti rischi e pericoli'. Un altro lo pregò di insegnargli, proprio in quel momento, come potevano ricompensare l'affetto che aveva sempre dimostrato loro. Lui rispose: 'Con la benevolenza che mostrerete sempre ai Padri che verranno dall'Europa; ma dovrete raddoppiare questa amicizia fino al punto che essi trovino in ognuno di voi tanto affetto quanto ne abbiano in tutti quelli di là'. Parlando in questo modo gioiosamente, sia con i nostri che con i neofiti, giunse all'undici di maggio, e quel giorno, seduto sul letto, rese l'anima a Dio senza agitarsi o muovere il corpo in nessun modo. E, abbassando gli occhi, li chiuse e s'addormentò dolcemente nel Signore»

(Matthieu Ricci, Nicolas Trigault, *Histoire de l'expédition chrétienne au royaume de la Chine*, 1582-1610, ristampa Desclée de Brouwer, 1978, pp. 659-660).

più aggressivo dell'espansionismo occidentale, che in cambio avrebbe nutrito una sfiducia crescente da parte dell'impero cinese. L'era della globalizzazione non è forse l'occasione per rendere nuovamente appetibile questa spiritualità dell'amicizia? Ciò resta utopistico tanto più che gli scambi rimangono marcati dalle ineguaglianze economiche o dal predominio di una cultura sulle altre. Ma il piccolo trattato posto a margine della carriera cinese di Ricci risuona ancora come il più necessario dei richiami.

Di fatto, il modello di scambio che Ricci promuove resta ai nostri occhi ancora attuale per più di una

ragione. Non soltanto perché lui pone l'amicizia alla base del rapporto, ma anche perché si sviluppa secondo una rigorosa progressione. Ricci riconosce subito i temi comuni che la specie umana condivide, ricerca scientifica, interrogazioni su Dio e il mondo, radici della moralità sociale...

Partendo da ciò, riconosce anche la diversità delle risorse culturali messe in campo per affrontarli: il Canone cinese mostra un universo ben diverso da quello svelato dai testi biblici. Quindi, queste risorse sono valutate e scambiate attraverso un dialogo tra quelli, quel dialogo che forma la trama del *Vero significato del Signore del Cielo*. Poi, se le risposte

che alla fine sono elaborate portano la testimonianza dell'universalità che ci unisce, esse restano segnate dall'impronta della differenza culturale, non è un caso che Ricci sia riconosciuto come uno dei grandi pionieri dell'inculturazione della fede. La dinamica che si traccia quindi è essenzialmente creatrice, tende meno a ripetere il passato e più a inventare soluzioni o espressioni linguistiche che permettano ad ognuno di esprimere a nuovo il mistero del mondo e quello della presenza divina in esso.

Meditando oggi sul senso dell'avventura di Matteo Ricci, siamo rinviiati sia ai rischi di una avventura iscritta in un dato tempo, segnato dalle ambiguità dell'epoca, e sia ad un percorso la cui forza singolare è carica di senso per l'oggi. Non è perché le sfide sarebbero rimaste le stesse. Per certi versi, si potrebbe anche dire che si sono invertite. Ricci si dibatteva con l'ignoto e il nuovo. Noi ci dibattiamo piuttosto con i cliché e i rancori che ormai trattano sia il dialogo interculturale che lo scambio interreligioso. All'era del «non conosciuto abbastanza» è seguita quella del «troppo conosciuto». Ma è il modello d'uomo che è Ricci che si rivela particolarmente adattato a tempi tuttavia diversi. Un tipo d'uomo rivelato meno dalla sua corrispondenza, la quale diffida delle confidenze, che dalle sue azioni (ancora un tratto degli Esercizi Spirituali: l'amore, per lui, si esprime con i fatti più che con le parole...), la fiducia nella natura umana e nei suoi interlocutori; l'alleanza della sensibilità culturale con il rigore scientifico; la sua capacità di entrare in relazione e dare prova di rispetto e affidabilità; il suo senso della durata e delle mediazioni culturali, linguistiche, storiche... Tutti possibili modelli di definizione di ciò che dovrebbe essere un'educazione umanista in tempi di globalizzazione!

Perché sono ancora e sempre degli esseri umani che entrano in



Ritratto del Ricci dipinto nel 1610, subito dopo la sua morte, dal Fratel Emmanuel Pereira (Yu Wen-hui, il nome cinese), attualmente conservato presso la chiesa dei Gesù di Roma.



La statua del Ricci e il manifesto delle celebrazioni dell'anno centenario sulla facciata della cattedrale di Maserato, sua città natale.

contatto da una regione del globo all'altra; esseri umani, non essenze culturali, tecniche, interessi economici o fusi orari... Gli uomini e le donne d'oggi sono veramente preparati a vivere l'incontro, l'amicizia con i loro rischi e la loro intensità? La domanda si pone per i credenti che scoprono la saggezza e la concezione di salvezza offerta dalle altre religioni. Si pone per i turisti che non sanno bene come comportarsi tra le montagne dello Yunnan o di fronte ai poveri delle grandi città cinesi. E si pone anche per gli uomini d'affari che si

lamentano che i termini legge o contratto sembrano non avere lo stesso senso a Chicago e a Tianjin. E viendevolmente si pone per lo studente giapponese o cinese che cerca di comprendere le norme di sociabilità che regolano l'esistenza di una università americana o europea. Spesso restiamo stranamente disarmati quando affrontiamo nella realtà le sfide nate dall'incontro.

Ricci offre quindi il modello di un uomo forgato per l'incontro, offerto per l'incontro, e preparato ad esso giungendo a un'educazione umanista che non era affatto

accumulazione di sapere eteroclitico ma integrazione di tutte le dimensioni dell'essere.

Un'educazione umanista porta a conoscere se stesso, con le proprie luci e le proprie ombre. La stessa educazione prepara a conoscere gli altri, integrando in un tutto la conoscenza affettiva, la capacità di porsi al posto dell'altro, e la conoscenza razionale.

Un'educazione umanista, ieri come oggi, è interdisciplinare per natura, porta il suo beneficiario a stabilire naturalmente dei legami tra i diversi campi del sapere o i diversi modi di affrontare la realtà. Va da sé che sviluppa le facoltà creatrici del soggetto, la creatività fu la molla che permise a Ricci di manifestare la sua presenza. Infine, un'educazione umanista prepara costruttori di pace, persone capaci di far fronte ai conflitti senza farsi trascinare nella loro logica di distruzione.

In definitiva Ricci resta quindi per noi un educatore. Una volta giunto in Cina seppe adattarsi e modellarsi secondo quella figura dell'Educatore per eccellenza che fu Confucio – e questa affinità contribuì non poco al suo successo. Merito a pieno titolo di essere definito Saggio da coloro presso i quali si era recato. E' tra i maestri il cui comportamento costituisce il più prezioso degli insegnamenti, un insegnamento che oltrepassa tempi e continenti. Ricci fu uno di questi. L'attuale moltiplicazione dei contatti tra culture, economie e religioni non diminuisce affatto la sua attualità. Si pone sulla soglia dei tempi moderni, dimostrando con tutta la sua vita il modo in cui il vero incontro ci sfonda affinché portiamo frutto in abbondanza, un frutto ricco del doppio sapore della saggezza e dell'amicizia.

Benoît Vermander, S.J.

Traduzione di Marina Cioccoloni

Un nuovo Beato: IL GESUITA BERNARDO FRANCISCO DE HOYOS (1711-1735)

**Questo nuovo Beato
spagnolo è praticamente
sconosciuto.**

**Morto ad appena 24 anni,
la sua figura è legata soprattutto
alla devozione
al Cuore di Gesù.**

La figura del gesuita Bernardo de Hoyos è stata in passato ed è tuttora discussa e talvolta non benevolmente presentata a motivo dei fenomeni mistici straordinari di cui fu oggetto, come pure a motivo delle reazioni ad alcune forme di devozione verso il Sacro Cuore lontane dall'autentico culto alla persona del Signore Gesù, nei riguardi del quale P. de Hoyos svolse un notevole ruolo positivo. Ci accontentiamo a questo giovane e straordinario gesuita anche perché egli non è molto conosciuto fuori della Spagna, dove invece la devozione nei suoi riguardi è stata sempre viva.

Bernardo de Hoyos nacque il 21 agosto 1711 a Torrelabón, piccolo paese situato a circa 25 km da Valladolid, capitale storica dell'antica Castiglia; fu battezzato il 5 settembre e ricevette i nomi di Bernardo e Francisco. La famiglia de Hoyos apparteneva alla nobiltà locale ed era una delle più in vista del paese. Entrambi i genitori erano ferventi cattolici e furono ottimi educatori dei loro figli: Bernardo e sua sorella Maria Teresa, venuta al mondo sei anni dopo il fratello.

Le condizioni fisiche di Bernardo Francisco erano tali che fin dai primi giorni di vita, e poi lungo gli anni, fu descritto come mingherlino: ciò non vuol dire che egli non fosse normale, anzi si distingueva per vivacità e intraprendenza, come pure per l'amore al gioco e per l'amabilità, che erano uniti a un'acuta intelligenza e a una notevole applicazione allo studio. Dopo i primi anni di studio nel paese natio, Bernardo proseguì gli studi nel collegio di Medina del Campo,



diretto dai gesuiti, che si trovava a 40 km a sud-est di Torrelodón. A dieci anni, avendo saputo che a Madrid avrebbe potuto ricevere un'educazione migliore, senza dire nulla a nessuno si mise in viaggio da solo sul dorso di un'asina per raggiungere la capitale, distante circa 120 km.

Giunto a Madrid, andò alla ricerca della casa dello zio paterno, Tomás, che curava gli affari economici della Corte. Lo zio lo accolse e, pur apprezzando l'indipendenza e la determinazione del nipote, lo rispedì a Medina; al tempo stesso però consigliò al padre di Bernardo di mandarlo a studiare al collegio dei gesuiti di Villagarcía de Campos, situato a 20 km a nord-ovest di Torrelodón. Questo era allora un modello per i collegi della Compagnia di Gesù in Spagna. Durante la permanenza in questo collegio, Bernardo, secondo una espressione contenuta nella biografia scritta dal Padre Nelli, «si fece notare per la piccolezza della sua statura, e poi per la pietà e la vivacità del suo ingegno».

La vocazione alla Compagnia di Gesù

Nel complesso degli edifici del collegio di Villagarcía c'era anche il noviziato dei gesuiti della Provincia di Castiglia, i cui novizi erano allora numerosi. Gli studenti che frequentavano il collegio, quindi, avevano modo di osservare che cosa facevano e come si comportavano quei giovani che intendevano dedicare la propria vita al servizio del Signore.

Mentre il giovane Bernardo si trovava in quell'ambiente, Dio agiva nel suo animo: così nel 1725, prima ancora che terminasse il 3° corso di «umanità», manifestò il suo consenso il desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù e gli chiese che cosa doveva fare. Avendo appreso che era necessario ottenere dai genitori un permesso scritto convalidato da un notaio, nel febbraio 1725, durante il carnevale, Bernardo si recò a Torrelodón per chiedere ai genitori tale permesso. Essi furono sulla prima piuttosto esitanti: consapevoli della giovane età del loro figlio si domandavano se il desiderio di Bernardo non era espressione di un entusiasmo giovanile e passeggero. Perciò cercarono di capire la fondatezza della richiesta, facendolo esaminare da persone prudenti ed esperte; e infine concessero il permesso. Non erano però ancora trascorsi molti anni da quel momento che don Manuel Hoyos a soli 43 anni morì repentinamente il 25 aprile 1725. Nel testamento egli aveva nominato tutori dei



L'interno della cappella della Congregazione del Collegio S. Antonio dove il P. Hoyos faceva la novena in onore del Cuore di Gesù. A pagina seguente: facciata del palazzo Felio Nelli, antica residenza dell'arcivescovo, qui fu ordinato sacerdote il P. Hoyos il 2 gennaio 1735.

sui due figli, Bernardo e Teresa, la madre e lo zio Tomás. Di questa clausola ci si avvale per opporre nuove difficoltà e creare ostacoli alla sua vocazione, da parte sia della madre sia dello zio. Bernardo però rimase fermo nella sua decisione: così poté fare ritorno a Villagarcía con l'intenzione di seguire la sua vocazione. Ma nuovi ostacoli vennero frapposti da parte dei gesuiti del collegio e del rettore del collegio, i quali si opposero al suo ingresso in noviziato unicamente a motivo della sua statura piccola e dell'apparente salute debole. Di fatto Bernardo non aveva ancora compiuto 14 anni, e il suo sviluppo fisico non era maggiore di quello di un fanciullo di 10 anni; si capisce quindi che chi non conosceva la sua maturità interiore ritenesse necessario ancora del tempo perché egli maturasse ulteriormente.

Di fronte a tale difficoltà Bernardo deve prova della sua forza d'animo, che era unita a un carattere indomito, spirito d'iniziativa, capacità di trattare con le persone. Egli infatti fece ricorso a una persona che godeva di prestigio nel collegio a motivo degli incarichi che gli erano stati affidati come visitatore, viceprovinciale, provinciale e rettore, il P. José Félix de Vargas; a lui espone la sua decisione. Il giudizio e l'amabilità di Bernardo fecero una tale impressione al Padre Vargas che egli prese a cuore il problema: dopo averne discusso con il Provinciale, questi finalmente si decise ad accettare Bernardo nel noviziato l'11 luglio 1726, quando mancavano ancora un mese e dieci giorni al compimento di 15 anni di età di Bernardo.

De Hoyos trascorse i bene anni più religiosi nelle case di formazione. In tale periodo della sua vita religiosa avvennero alcuni fatti che meritano di essere ricordati. In primo luogo, nel 1727, nonostante la sua giovanissima età, Bernardo fu scelto fra i suoi compagni di noviziato come distributore, incarico che gli conferiva fra l'altro la responsabilità di assegnare ai suoi compagni i lavori da svolgere in seno alla comunità. Al termine del suo primo anno di noviziato, poi, i superiori della vita religiosa gli emettere i voti di devozione e l'anno seguente lo ammisero ai voti religiosi perpetui secondo il diritto della Compagnia.

Oltre a ciò, al termine degli studi di Filosofia fu affidato a Bernardo il ruolo più importante nella solenne disputa accademica che si teneva nella casa di studi, compito che egli assolvette brillantemente.

Quale fosse il prestigio che de Hoyos godeva presso superiori e direttori spirituali risulta in modo particolare

dai fatti che, essendo egli ancora studente e prima dell'ordinazione sacerdotale, fu varie volte incaricato di redigere istruzioni spirituali e ascetiche per alcuni giovani coetanei. La più famosa di queste istruzioni è quella che egli redasse per Ignazio Enrico Ordoz (1713-78). Molti scritti di de Hoyos sono andati perduti, ma l'istruzione fu ritrovata nel 1948. La lettura dell'istruzione rivela la grande prudenza di Bernardo de Hoyos, ma, al tempo stesso, la sua unità e amabilità. Giustamente si è detto che gli scritti di Bernardo rispecchiano lo stato interiore della sua anima e che hanno un grande valore autobiografico. Questo giudizio vale in modo particolare proprio per tale istruzione, che rivela un altro interessante e importante aspetto della sua vita e spiritualità. Ci riferiamo al frequentissimo uso che egli fa della Sacra Scrittura. Infatti in questa istruzione, scritta da de Hoyos quando aveva soltanto 21 anni, si trovano non meno di 160 citazioni di ben 32 libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, il che denota una notevole conoscenza dei libri sacri dovuta alla loro lettura quotidiana, spesso volte fatta in preghiera.

La lettura del de Hoyos non si limitava ai testi della Sacra Scrittura, ma si estendeva alle opere di sant'Ignazio, san Francesco di Sales e santa Teresa d'Avila. Questi erano i suoi autori preferiti, ma nei suoi scritti non mancano numerosi riferimenti ad altri autori classici come Luigi da Ponte, Alfonso Rodríguez, Luigi de la Palma, Michele Godínez, Francesco Suárez e numerosi altri. Si trovano altresì frequenti riferimenti alle vite dei santi. Così che in B. de Hoyos si scopre una nota di precocità egli cioè precede tutti i compagni della sua generazione e crea così una nuova corrente spirituale sconosciuta prima fra i gesuiti spagnoli. In essa Bernardo, prendendo come base lo spirito ignaziano, ammette ad esse la mistica tradizionale spagnola di santa Teresa. Un'ammisero devoto di san Francesco di Sales e il nuovo indirizzo spirituale rappresentato dalla devozione al Sacro Cuore di Gesù nella forma voluta da santa Margherita Maria Alacoque. Infatti Bernardo, benché giovane studente, fu il primo fra i gesuiti spagnoli che con sagace intuizione capì la trascendenza del culto del Sacro Cuore come mezzo di santificazione propria e come arma efficace di apostolato. Infatti, per lui il culto del Sacro Cuore è in sostanza il culto di Gesù-Amore, Vero Incarnato, Redentore, che rivela in sé l'amore della SS.ma Trinità, amandosi con e per se come, in virtù della umana ipostasi, e presentando così il simbolo di questo amore, per animarci a imitarlo e a riamarlo.

De Hoyos ebbe le prime esperienze mistiche soltanto cinque mesi dopo il suo ingresso in noviziato, e dopo quel 3 dicembre 1726 esse continuano fino alla sua morte. Come accade nella vita di coloro che giungono alle vette della vita mistica, non fu gli ispirati la dolores esperienza del gremio abissale, ma quella della luce, durò dal 14 novembre 1728 al 17 aprile 1729, festa della Risurrezione del Signore.



A proposito di questo straordinario aspetto della sua vita è doveroso sottolineare il fatto che Bernardo ebbe la grazia di trovare nel P. Juan de Loyola un eminente direttore spirituale: questi, non avendo mai fatto un'esperienza mistica, si fece aiutare dall'ancor giovane ma esperto P. Agustín de Cardavezar. Alla domanda sul modo in cui Bernardo reagì inizialmente nei confronti di queste esperienze così nuove e in un certo senso sconcertanti, si può rispondere semplicemente dicendo che la sua reazione operò in modo molto favorevole non solo a proposito della sua spiritualità, ma anche a favore dell'autenticità di queste sue esperienze. Pur essendo convinto della realtà di ciò che egli sperimentava, Bernardo si premurò di informare in modo ben preciso e dettagliato P. de Loyola e coloro che lo aiutavano e docilmente si sottopose alla severa inchiesta ordinata dal superiore provinciale Villafañe, che si protrasse per due mesi (maggio-giugno 1730).

Guardando in retrospettiva e con gli occhi della fede la vita di Bernardo, non è azzardato pensare che il Signore, anche attraverso la concessione di queste grazie specialissime, intendesse approfondire i suoi rapporti di intimità con lui e prepararlo così a quella missione per la quale l'aveva scelto, cioè la diffusione della devozione e del culto al Sacratissimo Cuore nella Spagna.

La missione affidata al Padre de Hoyos

Dalla storia della spiritualità sappiamo che nel giugno 1675 santa Margherita Maria Alacoque (1647-90) aveva ricevuto una visione in cui il Signore le aveva manifestato il desiderio che fosse istituita una festa in onore del suo Sacro Cuore, da celebrarsi il primo venerdì dopo l'Ottava della festa del SS.mo Sacramento e che in essa si insistesse in modo particolare sulla ripercussione alle anime che lui ricevette quando era esposto agli altri. Il Signore le aveva altresì comunicato che per riuscire nell'intento essa doveva sollecitare l'aiuto del P. Claudio La Colombiere (1641-1682). Così, a sua volta, il Santo divenne un ardente devoto del Sacro Cuore e in modo discreto ma efficace un propagatore di tale culto.

Ora, tra gli allievi del P. la Colombière si trovava il giovane gesuita Joseph Gallifet, il quale, mentre si trovava a Roma come assistente del Padre Generale per la Francia, nel 1728 pubblicò il suo famoso libro sul Sacro Cuore. Questo libro si trovava nella biblioteca del teologo di Valladolid e, fra gli altri, era stato letto dal giovane studente Candaveaz, che ne era rimasto impressionato. Dovendo questi fare una predica a Bilbao alla fine dell'ottobre del Corpus Domini e non avendo con sé il libro del Gallifet, verso la fine di aprile 1733 si rivolse a Bernardo de Hoyos, allora studente di teologia a Valladolid, pregandolo di trascrivere e inviargli alcuni passi del libro del Gallifet. Il 3 maggio 1733 Bernardo si mise al lavoro e, a sua volta, concepì l'ardente desiderio di diffondere il culto e la devozione del Sacro Cuore nella Spagna, quasi subito favorito egli stesso da rivelazioni del Signore nelle quali lo sollecitava alla realizzazione di tale progetto. Da quel momento Bernardo, oltre a continuare coscientemente il suo impegno negli studi, divenne l'instancabile ed efficiente promotore della devozione e del culto pubblico del Sacro Cuore.

Mentre queste attività erano in pieno svolgimento, Bernardo stava terminando il terzo anno degli studi teologici, alla fine del quale era prassi che avessero luogo le ordinazioni sacerdotali. Avendo egli soltanto 23 anni, non avrebbe potuto ricevere questo sacramento senza una speciale dispensa. Fu quindi sollecitato a chiederla, ma egli si rifiutò di farlo essendo avverso a chiedere un'eccezione alle norme vigenti; gli stessi superiori si interessarono per ottenere la dispensa. Così Bernardo de Hoyos il 2 gennaio 1735 fu ordinato sacerdote.

Dopo aver terminato con successo il quarto anno di teologia, egli si dedicò per alcuni mesi al ministero delle confessioni e alla predicazione prima di iniziare, nel settembre 1735, l'anno della Terza Probazione nel collegio Sant'Ignazio a Valladolid. Ammalatosi di tifo il 18 novembre, vi morì il 29 novembre 1735.

Subito dopo la morte di Bernardo, il P. Prado, rettore della residenza di Sant'Ignazio di Valladolid, inviò la consueta "schedula defunctorum" a tutti i superiori della Provincia di Castiglia, informando in poche righe dell'avvenuto decesso e chiedendo i consueti suffragi. Il 6 dicembre 1735 lo stesso Padre inviò a tutti i superiori la consueta Lettera necrologica. Questo tipo di comunicazioni faceva parte delle consuetudini della Provincia; era invece del tutto inconsueto che, per ordine del Provinciale P. Miranda, il 25 aprile 1736 lo stesso P. Prado redigesse una Lettera edificata sulla vita e le virtù di Bernardo de Hoyos, cosa questa in genere fatta esclusivamente per quei membri della Compagnia di Gesù ritenuti particolarmente importanti per la storia dell'Ordine. Il P. de Loyola, per incarico del Provinciale, scrisse la grande Vita del de Hoyos, iniziata nel 1736 e portata a termine nel 1740.

Per varie circostanze la Vita non fu però mai pubblicata, in parte perché in essa vengono nominate

varie persone allora ancora viventi, ma essenzialmente a causa della sempre più grave e pericolosa situazione in cui vennero a trovarsi la Compagnia di Gesù in genere e le Province gesuitiche spagnole in specie. Ci riflettiamo in prima istanza ai sempre più pressanti attacchi da parte della massoneria, dell'enciclopedia e in modo particolare dei fautori e simpatizzanti del giansenismo, molto influenti nel secolo XVIII e totalmente contrari al culto del Sacro Cuore, da essi ritenuto idolatrico ed eretico.

Le gravi difficoltà in cui si trovava la Compagnia di Gesù nella seconda metà del secolo XVIII spiegano perché la causa di beatificazione di Bernardo poté essere avviata soltanto verso la fine del secolo XIX. Infatti nel 1767 i gesuiti furono espulsi dalla Spagna dal re Carlos III e nel 1773 l'intera Compagnia di Gesù fu soppressa. Dopo la restaurazione, i gesuiti spagnoli poterono ritornare in patria, ma ne furono di nuovo espulsi negli anni 1830, 1835 e 1868. Evidentemente i tempi per l'avvio della causa di beatificazione di Bernardo non erano opportuni.

A questo punto viene da porsi una domanda: ogni beatificazione ha una finalità strettamente pastorale, cioè offre ai fedeli un esempio da seguire; or bene, la beatificazione di Bernardo de Hoyos corrisponde a tale esigenza? Egli morì nel 1735, ossia più di 270 anni fa; i tempi in cui egli visse sono molto diversi dai nostri. La sua beatificazione ha dunque effettivamente un messaggio pastorale anche per i nostri contemporanei?

La risposta a questa domanda dipende dal giudizio che si ha sulla storia dell'umanità in genere e sul valore dei singoli individui in specie. Coloro che giudicano la storia dell'umanità secondo i criteri del progresso economico, tecnologico e sociale saranno inclini a dire che l'esempio di Bernardo non ha nulla da dirci. Ben diversa sarà invece la risposta di coloro per i quali gli ultimi criteri di valutazione della storia dell'umanità e di ogni persona in specie vanno ricercati in base a un principio ben più profondo: il rapporto con Dio, cioè la risposta data ai suoi continui inviti ad aprirsi a una vita condotta secondo i principi di un autentico e operoso amore. Sotto tale aspetto la vita di Bernardo riveste anche per i nostri contemporanei tutte le qualifiche della esemplarità. Non è il caso di fissare l'attenzione sulle diversità ambientali, ma su ciò che le trascende: infatti la nostra attenzione deve concentrarsi sulla risposta coraggiosa e incondizionata data da Bernardo de Hoyos al dialogo che il Signore intendeva stabilire con lui e come ciò gli diede modo di offrire un grande contributo al rinnovamento e al consolidamento della spiritualità cattolica nel mondo e specialmente in Spagna. Anche sotto questo profilo di vista la beatificazione di Bernardo contiene un messaggio pastorale di notevole rilevanza.

Paolo Molinari, S.J.



Ogni anno sono tanti gli eventi che meritano di essere ricordati. Nell'impossibilità fare memoria di tutti, abbiamo fatto la scelta di alcuni "centenari" che ci sono sembrati di una certa rilevanza e interesse per tutti e che spaziano da un continente all'altro.

100anni della Provincia di California

Con una visita del Superiore Generale Adolfo Nicolás, S.J., alla fine di gennaio-inizio di febbraio e una riunione di tutti i membri della Provincia presso l'Università di Santa Clara in agosto, la Provincia della California (di cui fanno parte California, Arizona, Utah, Nevada e Hawaii) ha festeggiato nel 2009 il suo centesimo compleanno come Provincia indipendente.

Anche se i primi gesuiti ad arrivare nel territorio dell'attuale Provincia furono Eusebio Francisco Kino, S.J. e i suoi confratelli gesuiti alla fine del XVII secolo e all'inizio del XVIII, la sua storia moderna

risale al dicembre 1849, quando due gesuiti italiani, Michele Accolti e Giovanni Nobili, arrivarono a San Francisco ed iniziarono ad occuparsi della locale popolazione messicana e delle migliaia di americani che si riversavano in California attratti dalla febbre dell'oro. Così scriveva il Padre Accolti nella sua relazione all'allora Padre Generale Jan Roothaan, S.J.: "Siamo in California non per cercare l'oro ma per fare un po' di bene".

Sulle loro orme giunsero altri confratelli e nel 1854 la California divenne una Missione dell'Italiana Provincia Istituta. Il lavoro crebbe e nel 1909 la Missione, unita alla sua

vicina a nord, la Missione delle Montagne Rocciose, divenne pienamente indipendente col nome di Provincia della California, estendendosi lungo la costa occidentale del Nord America, dal Canada al Messico, e dall'Oceano Pacifico fino alle Montagne Rocciose. Questo fino al 1932, quando gli Stati del nord-est andarono a formare la Provincia dell'Oregon.

L'educazione ha avuto un ruolo di primo piano tra le forme di apostolato della Provincia. Nacquero alcuni piccoli college che posero le fondamenta per quelle che sono oggi l'Università di Santa Clara (1851), l'Università di San Francisco (1855), e l'Università Loyola Marymount a Los Angeles (1911). Le università, come anche le scuole di studi superiori, Bellarmine College

Preparatory a San Jose, St. Ignace College Preparatory a San Francisco, Loyola High School a Los Angeles, Jesuit High School a Sacramento, e Bishop College Preparatory a Phoenix, Arizona, continuano a crescere con l'appoggio di collaboratori laici, e si prendono cura di una popolazione studentesca culturalmente variegata. Di recente, la Provincia ha promosso anche alcune scuole che si occupano delle minoranze etniche. La *Sacred Heart Nativity School* (del grado 6-8 di preparazione al liceo) di San Jose prepara i giovani di modeste condizioni della comunità ispanica a raggiungere il livello richiesto dai programmi di ammissione delle scuole di preparazione al college. La

Verbum Dei High School a Watts, sobborgo di Los Angeles, e la *Cristo Rey High School* a Sacramento, sono organizzate in modo da permettere agli studenti di seguire le lezioni e contemporaneamente lavorare un giorno alla settimana in strutture cooperative e non-profit: imparano un mestiere e contribuiscono a coprire il costo della propria retta.

Anche l'apostolato parrocchiale e spirituale ha avuto un ruolo chiave nella crescita della Provincia. Grandi parrocchie urbane a San Francisco, San Jose, Hollywood, Phoenix, e altrove si occupano di una comunità multietnica, e non è raro sentir celebrare messa oltre che in lingua inglese anche in spagnolo, vietnamita o filippino. Lo stesso avviene in altre parrocchie più piccole sparse dalle città dell'Utah fino ai quartieri di San Diego.

A Los Altos fin dal 1925 il *Jesuit Retreat Center* offre gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio dal 1997 il *Loyola Institute for Spirituality* di Orange, organizza programmi di formazione nella spiritualità

ignaziana per una vasta area della California del Sud; e il *Jesuit Retreat Center of the Sierra* offre un luogo dove meditare e dedicarsi alla preghiera nell'area di Sacramento. Il *Catholic Campus Ministry/Newsman Center* dell'Università delle Hawaii, va incontro alle necessità spirituali degli studenti cattolici nel vasto campus multietnico di Honolulu.

Fin dai primi anni di esistenza della Provincia l'apostolato missionario con le popolazioni native ha costituito un aspetto importante della tradizione dei gesuiti, in particolare nel Pacifico nord-occidentale e in Alaska (queste zone nel 1932 divennero parte della neonata Provincia dell'Oregon). Nel 1928 alla Provincia della California fu affidato un territorio di missione in Cina. Da allora fino al 1948, 55 gesuiti in totale lavorarono nella zona di Shanghai a fianco di gesuiti francesi, occupandosi di un'ampia parrocchia, di una scuola secondaria, di alcuni posti di missione e del



Il Padre Generale tra i bambini della Dolores Mission Parish di Los Angeles e, in basso, un'immagine di Nogales, in Arizona, non lontano dal confine tra Stati Uniti e Messico.



sostegno ai colpiti dalla guerra. Nel 1948 l'area di Yangzhou fu assegnata alla California e si dette inizio al lavoro pastorale, ma l'anno dopo, l'ascesa al potere dei comunisti mise fine della missione. La maggior parte dei gesuiti stranieri venne espulsa, ma alcuni di loro scontarono lunghe condanne in

carcere fino agli ultimi anni '50. Gli altri proseguirono la loro opera nelle Filippine e a Taiwan. In seguito il lavoro missionario si focalizzò maggiormente sul Messico e l'America Centrale. Oggi la Provincia aiuta anche altre Province della Compagnia nella loro opera missionaria.

P. Adolfo Nicolás a colloquio con Josefina Madrigal alla Sacred Heart Nativity School in San Jose, il 5 febbraio, durante la sua visita alla Provincia della California.





Sopra, ancora una foto del confine tra Messico e Stati Uniti a Nogales e, sotto, il P. John Authier mentre celebra la messa a Phoenix per la comunità ispano-americana.



L'impegno sociale ha pure il suo ruolo tra i ministeri della Provincia. Nei primi anni, si focalizzò principalmente nel campo educativo con la creazione di scuole di direzione d'impresa e altri programmi nelle università. Gli anni 70 del secolo scorso videro la nascita di iniziative apostoliche dirette rivolte ai poveri. L'organizzazione *People Improving Communities through Organizing* (PICO), fondata a Oakland nel 1973, ha formato migliaia di uomini e

donne per ruoli di *leadership* nella soluzione di problemi attraverso l'azione comunitaria negli Stati Uniti. Oggi, PICO ha filiali in sei nazioni dell'America Centrale e nel Rwanda. Il *Project Pastoral*, nato a Los Angeles nel 1986 offre un'ampia gamma di servizi alla popolazione locale e ai senzatetto dei sobborghi poveri. Una delle sue opere si è convertita in un'organizzazione non-profit separata che è assai più importante nazionale. Il P. Gregory

Boyle, S.J., nel 1988 ha creato la *Homeboy Industries* per aiutare i membri delle bande giovanili ad allontanarsi dal crimine e dalla violenza tramite la consulenza e la formazione vocazionale. Il centro gestisce la *Homeboy Bakery* e la *Homegirl Café*, due locali dove si insegnano le arti della pasticceria e della cucina, oltre a servire come centro sociale e di ricerca di impiego. Si offre anche un servizio di rimozione tatuaggi per aiutare gli ex-membri delle bande nel loro ingresso nella società e nel mondo del lavoro. Come ama dire il P. Boyle: "Niente ferma una pallottola più di un posto di lavoro".

Con la fondazione della *Kino Border Initiative*, nata nel 2009, la Provincia chiude il cerchio tornando alle origini e al suo primo apostolato. Così chiamata in onore del P. Kino e con base a Nogales, Arizona, e Nogales, Sonora, in Messico, l'iniziativa è un lavoro di squadra, portato avanti insieme alla Provincia messicana, al *Jesuit Refugee Service* (JRS), le diocesi di Tucson e Hermosillo, e le Suore Missionarie della Sacra Eucaristia, per offrire assistenza materiale e spirituale agli immigrati irregolari deportati dagli Stati Uniti.

Oggi, 389 gesuiti, insieme ai collaboratori laici, proseguono lungo il cammino tracciato da Kino, Accolti, Nobili e dagli altri pionieri, dedicandosi alle quattro priorità apostoliche della Provincia:

- 1) incoraggiare la collaborazione nella missione con i laici, uomini e donne, che formati alla tradizione ignaziana vadano ad assumersi incarichi di responsabilità nelle nostre istituzioni;
- 2) rafforzare la solidarietà con i poveri, sia nelle nostre vite, sia come entità corporative;
- 3) rispondere alle diversità di una Provincia con una demografia in continua evoluzione;
- 4) evangelizzare la cultura contemporanea, portando i valori del Vangelo al mondo laico.

Daniel J. Peterson, S.J.

Traduzione di Marina Ciccoccoli

100anni

della Provincia Ungherese e della chiesa del Sacro Cuore

V i è notizia della presenza di alcuni membri della Compagnia di Gesù in Ungheria già dal 1553, un paio di anni prima la morte di Sant'Ignazio. Nel 1561, i gesuiti fondarono una scuola a Nagyszombat (ora Trnava, in Slovacchia). In seguito, in quella città fu eretta un'università, che poi divenne la maggiore università della capitale ungherese. Quando nel 1776 la Compagnia di Gesù fu soppressa, in Ungheria vi erano 838 gesuiti attivi, senza contare 170 missionari ungheresi in Sud America. La Compagnia aveva in Ungheria 36 istituti di educazione secondaria e universitaria e 15 collegi. Dopo la restaurazione della Compagnia (avvenuta nel 1814) i gesuiti fecero di nuovo la loro comparsa in Ungheria nel 1853, quali membri della Provincia Austriaca. Il loro numero crebbe rapidamente, tanto che si dovette cambiare il nome della Provincia in Austro-Ungharica (1871), finché nel 1909 la Provincia Ungherese fu stabilita come Provincia indipendente.

Ad essa appartenevano due collegi, un noviziato e tre residenze, dove lavoravano 182 gesuiti, inclusi quelli svizzeri e austriaci, ivi giunti per aiutare la neo-fondata Provincia. Il rapido sviluppo della Provincia subì una battuta d'arresto dopo la prima guerra mondiale, quando la nazione perse i due terzi della popolazione e del proprio territorio. Molti gesuiti ungheresi si trovarono così al di fuori dei nuovi confini nazionali. Inoltre, nel 1919 salì al potere per breve tempo un regime di



ispirazione comunista che mandò la nazione alla deriva. I gesuiti decisero che se fossero sopravvissuti a questo governo di matrice atea avrebbero aperto una missione al di fuori dei confini nazionali. Ciò spiega perché il primo gesuita missionario ungherese si recò in

Cina nel 1922, dove nel 1936 si formò una missione ungherese indipendente. Nel frattempo la Provincia iniziò di nuovo a crescere.

Al di là delle normali attività pastorali, è da notarsi l'azione sociale, spirituale ed educativa dei gesuiti presso i giovani delle campagne, che ebbe un ruolo fondamentale nella vita della Provincia. Questo movimento si chiamava KALOT. Nel 1944, dopo che la nazione fu conquistata dai nazisti, i gesuiti tennero nascosti nelle loro residenze molti ebrei e disertori. Dopo un breve periodo di democrazia dopo la fine della seconda guerra mondiale, in



Ungheria prese il potere un governo comunista apertamente ateo e anticlericale, sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Ciò fece arrestare di nuovo lo sviluppo della vita della Compagnia di Gesù. Nel 1950 i membri degli ordini religiosi furono deportati nei campi di concentramento. Dei 417 gesuiti ungheresi, 64 furono condannati a complessivi 1087 anni di prigione. Nel 1989 si permise nuovamente agli ordini religiosi di riprendere la loro attività. La vita religiosa ricominciò dunque a rifiorire, ma i gesuiti poterono tornare alle loro precedenti istituzioni solamente molti anni dopo. Tra l'altro, non furono loro restituite tutte le precedenti residenze ed istituzioni, e ciò che venne restituito si trovava in pessime condizioni. Oggi la Provincia dell'Ungheria, che celebra i suoi cento anni, conta circa 100 gesuiti.

Insieme al centenario della Provincia vi è un altro giubileo: anche la chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Budapest compie cento anni. Il governo della città nel periodo anticlericale fece tutto quello che

poteva per impedire la costruzione di questa chiesa. Per questo essa è così piccola. E, nonostante il Comune non abbia mai dato il permesso di erigere un campanile visibile, la piccola chiesa del Sacro Cuore di Gesù divenne uno dei centri pastorali di Budapest più attivi, mentre la città diventava una metropoli.

Nella chiesa, oltre a quella in ungherese, si celebra la messa in tedesco, in polacco e in slovacco, secondo la composizione delle variegate nazionalità del vecchio impero austro-ungarico, molte delle quali ancora vivono nella capitale ungherese. La chiesa si trova nel quartiere universitario, e si rivolge principalmente ai giovani e agli intellettuali secondo la spiritualità di Sant'Ignazio. Ma la chiesa è un polo di attrazione per tutta la capitale e offre opportunità di preghiera, di direzione spirituale, e di ascolto delle confessioni a chiunque cerchi una solida base per la propria fede. Vicino alla chiesa si trova la Casa del Dialogo, importante sede di incontri intellettuali, spirituali e culturali.

Oltre alla Chiesa del Sacro Cuore

di Gesù a Budapest, la Provincia Ungherese si prende cura di altre parrocchie e cappellanie a Kispeszt, Szeged, e Miskolc, nonché - tra gli ungheresi che vivono all'estero - a Marosvásárhely (Târgu Mureș) in Romania, a Beregszász (Berehove) in Ucraina, a Törökbecse (Novi Bečej) in Serbia e a Toronto in Canada.

Oggi in Ungheria uno dei problemi sociali più cocenti è l'estremo grado di povertà della comunità zingara. Ciò è dovuto al suo scarso livello di educazione. Dopo il collasso del regime comunista (1989) si ebbe quello parallelo dell'industria pesante che dava lavoro ad operai non qualificati. Non essendoci più bisogno di questo tipo di manodopera: gli zingari si trovarono senza lavoro da un giorno all'altro. Questa grande massa di persone (800.000) può recuperare la propria dignità solamente se sarà in grado di raggiungere nuovi tipi di conoscenze secondo le esigenze del mercato. Dal momento che la maggior parte di queste persone ha problemi perfino a leggere, scrivere e far di conto, il primo passo per loro

è recuperare l'istruzione di base. I giovani zingari andranno avanti nella loro scolarizzazione solamente se i loro genitori capiranno che, insieme alla conoscenza, crescerà in loro anche il rispetto di sé e la dignità di esseri umani. Nel lungo periodo questo è il solo modo in cui gli zingari possono integrarsi nella società. Per questa ragione si sono formate, sotto l'egida dei gesuiti, le cosiddette "scuole dell'amore", dove si pone particolare enfasi all'educazione delle donne, in quanto la condizione delle famiglie dipende principalmente dalle madri. Sempre nel campo dell'educazione, a Budapest opera il College universitario Sant'Ignazio.

Questo College offre un programma di formazione professionale talmente unico da essere ricercato anche da studenti di altre università per ampliare le proprie competenze intellettuali. A questo curriculum si

aggiunge il programma di formazione permanente per gesuiti, l'Accademia Ferenc Faludi. Dal 1995 questa Accademia organizza lezioni, seminari e corsi di formazione in scienze sociali, teologia e mezzi di comunicazione di massa, con una speciale attenzione al cinema.

Nel nostro mondo post-comunisti e selvaggiamente capitalista ha una speciale rilevanza la promozione del dialogo tra la cultura e la fede. Per questa ragione i gesuiti, oltre ad insegnare in opere della Compagnia, prestano la propria opera anche in altre chiese e università statali.

Nel 1994 la Provincia ha aperto una nuova missione: la scuola secondaria Gyula Fényi, a Miskolc. Questa città è uno dei luoghi che hanno perso l'industria pesante e di conseguenza lotta con un alto tasso di disoccupazione della propria popolazione. La Compagnia ha

aperto la scuola con lo specifico programma di offrire un alto standard educativo ai giovani bisognosi in quest'area rurale. Nello spirito della pedagogia ignaziana questo significa non solo la ricerca di risultati intellettuali, ma un'educazione tale da formare una persona pienamente dotata di valori. In tutta la nazione ormai sono riconosciuti i risultati straordinari del nostro insegnamento e il valore sociale ed educativo del nostro programma, a tal punto che esso è stato adottato anche da altre istituzioni educative. In un contesto di povertà che ancora porta i segni del collasso del regime comunista, una comunità spirituale, culturale e sociale come quella di Miskolc è capace di mostrare grande energia per realizzare una società cristiana alternativa. Sempre a questo fine, un grande esempio è dato dall'attiva collaborazione ecumenica tra la

Veduta panoramica della scuola di Miskolc, iniziata nel 1994. Essa è una delle priorità apostoliche della Provincia dell'Ungheria. A pagina precedente: la dislocazione del servizio pastorale dei gesuiti ungheresi.





Foto di gruppo dei giovani gesuiti in formazione della Provincia dell'Ungheria, insieme al P. Provinciale (terzo da destra nella seconda fila).

parrocchia dei gesuiti, i greco-cattolici e la comunità della Chiesa Riformata, un caso davvero esemplare nel nostro Paese.

Nella Provincia Ungherese c'è una grande tradizione di lavoro apostolico nel campo dei *missio modis*. I gesuiti, nel periodo tra le due guerre, pubblicavano contemporaneamente otto tipi diversi di riviste per tutti i gusti. Ora ne pubblicano due: la prima è *Tárlátok* (Prospettive), è una rivista trimestrale che si occupa di questioni politiche, spirituali e culturali; l'altra s'intitola *A Szív* (Il Cuore), ed è un mensile di spiritualità e cultura. In questo capitolo rientra anche la collaborazione con la Radio Vaticana, nonché il lavoro di conduzione del sito *internet* dei gesuiti. Queste opere sono collegate tra loro da una spiritualità aperta al mondo e attenta alle questioni sociali più autentiche.

La Provincia ha due case di Esercizi Spirituali. *Mennai* si trova a Dobogókő, e l'altra a Püspökszentlászló. I gesuiti sono normalmente invitati a partecipare a giornate di spiritualità in parrocchia,

scuole cattoliche, collegi e ogni altro tipo di comunità cristiana caratterizzata da un alto livello di vita spirituale; oppure viene richiesto loro espressamente di dare gli esercizi spirituali. Un caso particolare è il movimento giovanile *Szentjóhanna* (Mosche di fuoco): si tratta letteralmente di un "torrente spirituale" nazionale nato alla fine del comunismo in stretta relazione con i gesuiti, e dotato di una speciale pedagogia formativa, basata sui benefici psicologici del gioco e sui principi della formazione dei gesuiti.

Negli ultimi 20 anni la Provincia Ungherese ha passato una fase di transizione. A capo delle proprie opere vi erano per lo più gesuiti della vecchia guardia, che hanno vissuto la persecuzione o sono rientrati dall'esilio; questi gesuiti erano generalmente formati prima del comunismo (1950).

Contestualmente molti giovani la cui chiamata è avvenuta in una nuova era, sono entrati in Compagnia nella nostra Provincia. La quasi assoluta mancanza di una generazione di mezzo ha costituito la più grande sfida negli anni di transizione, in una situazione che è perdurata fino

agli ultimissimi anni; ora la nuova generazione ha preso in mano quasi tutte le missioni precedentemente affidate ai membri più anziani.

La Provincia ha recentemente iniziato una comunità di pre-noviziato, la comunità *Montherbat*, che fa ben sperare. In questo momento cinque giovani si stanno preparando ad entrare in noviziato. Ciò è reso possibile dal fatto che un gesuita si dedica a tempo pieno alla promozione delle vocazioni.

Tuttavia, siccome il numero dei candidati alla Compagnia è ancora basso, essi verranno mandati nei noviziati di altre Province.

Questo centenario ci offre la possibilità di riflettere e di formulare nuovi obiettivi per la vita della nostra Provincia. Continuiamo a sperare che attraverso l'esperienza della vita gesuitica un numero sempre maggiore di giovani sentirà il desiderio di unirsi alla nostra comune missione.

Arpád Horváth, S.J.
Traduzione di Eraldo Caccione, S.J.

100anni

della Chiesa di San Jean Berchmans

Nato nel 1905, il collegio Saint-Michel di Bruxelles agli inizi non aveva che una cappella provvisoria. La chiesa attuale fu costruita per volere del primo rettore del collegio, il Padre Edmond Leroy. Il 20 luglio 1908 il nunzio apostolico, monsignor Tacchi Porcelli, ne pose la « prima pietra ».

Terminata la costruzione, il 29 ottobre 1910 la chiesa fu benedetta dal Padre Devos, Provinciale della Compagnia di Gesù in Belgio e il 9 luglio 1912 solennemente consecrata da monsignor Joseph Van Reeth, S.J., vescovo di Galle. La chiesa fu dedicata a San Giovanni Berchmans, giovane gesuita belga, morto nel 1621 a soli 22 anni, a Roma, durante gli studi di filosofia.

La chiesa possiede delle bellissime vetrate che permettono di contemplare nelle navate laterali i misteri della vita di Cristo, oltre a dei grandi rosari che nel transetto nord rappresentano la Vergine Maria circondata da dodici personaggi dell'Antico Testamento, antenati del Cristo, e nel transetto sud santi e sante del Belgio. Nel coro si possono ammirare alcune vetrate che rappresentano le tre persone della Trinità, San Michele e San Giovanni Berchmans, oltre ad altri santi gesuiti. Un'altra serie di statue di santi gesuiti orna la navata centrale. Una iconografia, quindi, essenzialmente maschile, gesuita e belga, in linea con lo stile del collegio, all'epoca riservato ai soli ragazzi e nel quale gli stranieri erano rari. La scuola mista è stata introdotta nel 1982, mentre le

nazionalità si moltiplicavano per via delle numerose ambasciate vicine e del ruolo europeo di Bruxelles. Quindici stazioni compongono la Via Crucis dipinta su legno, il cui ultimo quadro rappresenta la resurrezione del Cristo.

In cento anni la chiesa ha visto passare migliaia e migliaia di alunni. Oggi questi, circa 2.300 in totale, la frequentano appena quattro volte l'anno: all'inizio e alla fine dell'anno scolastico, nel periodo dell'Avvento

per una celebrazione o un'eucaristia, e nel periodo quaresimale per una celebrazione penitenziale. Le celebrazioni per gli scouts e le guide sono più frequenti, ma spesso il luogo prescelto è la cripta.

Meno impegnata col collegio, che ruolo può svolgere oggi la nostra chiesa in una città come Bruxelles? Diciamo subito che è ubicata in una posizione privilegiata. L'Istituto di Studi Teologici vi offre corsi di filosofia e teologia aperti al pubblico.



Il teatro Saint-Michel la utilizza per concerti e opere teatrali; vi si tengono le « grandi conferenze cattoliche » e conferenze-dibattito organizzate dagli ex-alumni del collegio. In un altro edificio, si trova il « Jesuit Refugee Service », la commissione nazionale « Giustizia e Pace », e la « Pax Christi Wallonia-Bruxelles ». Bisogna dire che gli aspetti intellettuali, culturali e sociali sono ampiamente assicurati. Ciò permette alla chiesa di focalizzarsi maggiormente sulla dimensione spirituale. La nostra chiesa, non essendo parrocchia, è una chiesa d'elezione e le persone che la scelgono sanno che se ne occupano i gesuiti.

Il nostro mondo soffre di mancanza di riferimenti. Il modello familiare è messo in discussione. La concorrenza sul lavoro è forte e causa uno stress costante. In questa realtà noi cerchiamo di offrire alle persone un'eucaristia intima e più, diversi modi di ricevere la misericordia del Signore, un clima di fiducia e serenità. Invitiamo a fare una sosta, rallentare il ritmo, favorire la vita interiore. Proponiamo un'introduzione alla preghiera e al discernimento. Alcuni rileggono la loro vita e si lasciano accompagnare. E noi condurremo con loro quanto abbiamo di più specifico: gli Esercizi Spirituali e la spiritualità ignaziana. Esaminiamo il tutto più concretamente.

Ogni fine-settimana celebriamo sei messe per circa 1.200 fedeli. La messa delle 17 del sabato riunisce un pubblico più maturo: alle 18 celebreremo la messa di « Fede e Luce », cioè per le persone disabili, le loro famiglie e i loro amici. La domenica, le celebrazioni delle 8,30 e delle 10,00 sono di nuovo frequentate da un pubblico più adulto, mentre la messa delle 11,30 è per le famiglie e quella delle 18,30 riunisce numerosi giovani e professionisti. In più, l'ultima domenica del mese questa messa è animata dai giovani.

La seconda domenica del mese ci

sono altre due celebrazioni. Alle 11,30, nella cappella *Notre-Dame des Apôtres* si riuniscono le famiglie con bambini piccoli e alle 18,00 vi si celebra « la messa che si prende tempo », dura, infatti, un'ora e mezzo: un'ora è dedicata alla liturgia della parola, durante la quale si introduce il periodo di meditazione, quindi le persone pregano individualmente in silenzio per venti minuti, poi seguono cinque minuti di condivisione del frutto della preghiera personale in piccoli gruppi di cinque persone.

C'è che attira tutti nella nostra chiesa? L'edificio è spazioso, luminoso e riscaldato. L'insottorizzazione è perfetta e la *musique* gradevole. Comunque il *comfort* materiale non è l'essenziale. Non abbiamo com, ma bravi animatori fanno cantare il pubblico in modo molto partecipativo. Le omelie sono molto ben curate. I sacerdoti perfezionano le loro prediche, tanto più che è lo stesso confratello che parla a tutte le messe del *triduel* e che lo stesso testo appare poi sul sito della chiesa.

Quest'anno abbiamo organizzato una « Settimana di Preghiera Accompagnata ». Si tratta di un'introduzione alla preghiera ignaziana. Le persone s'impegnano a pregare ogni giorno per un mezzo ora, a rileggere la loro preghiera e la loro giornata e ad incontrare settimanalmente un accompagnatore. A questo progetto hanno partecipato trenta persone. Durante la Quaresima 2008 trentasette persone hanno fatto gli Esercizi Spirituali nella vita corrente e altre diciassette persone hanno fatto la stessa cosa durante l'Avvento 2008. Si tratta ogni volta di consacrare per un mese una mezzo ora alla preghiera quotidiana, un quarto d'ora ogni sera alla lettura e un accompagnamento giornaliero. Tutto ciò ha portato dei frutti agli individui che hanno fatto la preghiera, ma anche alla comunità. La perseveranza di questi esercitanti ha avuto riflessi positivi

sul fervore delle nostre assemblee.

Non essendo parrocchia, offriamo soltanto il sacramento dell'eucaristia e della riconciliazione. Ci si può confessare ogni giorno in ore determinate. Questi servizi sono importantissimi, tanto più che a Bruxelles sono molto rari. Il responsabile della chiesa, avendo l'ufficio proprio a fianco, riceve numerose persone sia per un accompagnamento spirituale regolare o più lungo che per le confessioni. Nei periodi dell'Avvento e della Quaresima organizziamo delle celebrazioni di riconciliazione nelle quattro messe più importanti di uno dei fine-settimana. L'omelia è sostituita da una preparazione immediata al sacramento della riconciliazione. La messa si ferma per venti minuti per permettere ai fedeli di confessarsi, grazie a dodici sacerdoti disponibili. E' chiaro che non tutti i fedeli si confessano, ma tutti hanno l'occasione di rileggere brevemente la loro vita e trarne delle conclusioni. I sacerdoti continuano a confessare mentre l'eucaristia va avanti.

Cinque volte l'anno, dalle 19,30 alle 23,00, organizziamo delle «serate di guarigione e riconciliazione». Sono delle lunghe serate che richiamano numerose persone per momenti di lode, adorazione, insegnamento, preghiere di guarigione e riconciliazione individuale. I partecipanti a queste serate provengono principalmente da diversi gruppi di Rinascimento dello Spirito, ben diversi dal nostro pubblico abituale.

Due volte l'anno offriamo gli opuscoli di Natale e di Pasqua con le meditazioni del cardinale Dambach, arcivescovo di Malines-Bruxelles. Nel giugno del 2008 per l'Anno di San Paolo abbiamo proposto due opuscoli su questo Apostolo. Per l'Avvento, abbiamo preparato una *brochure* con i commenti alle tre letture di ogni domenica e alla chiosa che offriva un commentatore al Vangelo di San Marco in vista

dell'anno liturgico B. Questi testi invitano i fedeli a capire e assaporare meglio la Parola di Dio. Mettiamo anche a disposizione delle persone una biblioteca ricca di letteratura ignaziana nella quale sono presenti anche le pubblicazioni delle edizioni *Fidélité*, oltre al settimanale cristiano *Dimanche*.

I gesuiti si occupano delle numerose messe, delle confessioni, dell'accompagnamento spirituale, delle omelie e della pastorale dei giovani e degli adulti. Essi appartengono alle tre comunità del quartiere Saint-Michel: la comunità *Saint-Michel*, la comunità *Saint-Bernard* dell'Istituto di Studi Teologici e la comunità *La Colombe* dei gesuiti anziani e infermi. Numerosi laici ci danno una mano nelle diverse attività (animazione, letture, pulizie e organizzazione logistica). Per l'accompagnamento spirituale individuale e l'animazione ricorriamo all'aiuto di alcune religiose di spiritualità ignaziana e alla Comunità di Vita Cristiana. Degli addobbi floreali della chiesa se ne occupano una dozzina di signore; mentre un'altra signora anima un *atelier* di disegno biblico molto apprezzato sia dai piccoli che dagli adulti.

Ci auguriamo di festeggiare il centenario della nostra chiesa alla fine di settembre 2010.

André de l'Arbre, S.J.
Traduzione di Marina
Cioccoloni



L'interno della chiesa del Collège Saint-Michel di Bruxelles. In apertura di servizio, a pagina 67, l'esterno di essa.

100 anni

della missione di Lifidzi

Nel celebrare il primo centenario della missione di Lifidzi rieviamo la lunga e ricca storia della Compagnia in Mozambico.

Nel 1542 San Francesco Saverio, nel suo viaggio verso le Indie, arrivò nell'isola di Mozambico e vi rimase per circa sei mesi. Nel 1560 il venerabile Padre Gonçalo da Silveira con i suoi compagni fece il primo tentativo di evangelizzazione nell'entroterra del Mozambico giungendo fino a Monomotapa dove fu martirizzato.

Nel secoli XVII e XVIII, lungo la valle dove scorre il fiume Zambezi, i gesuiti hanno evangelizzato in un contesto difficile a causa dei cacciatori di oro e di argento e dei trafficanti di schiavi.

In Mozambico approdò già S. Francesco Saverio nel suo viaggio verso l'Oriente. E la Compagnia di Gesù ha una lunga e ricca storia della sua presenza in questo paese africano. La Missione di Lifidzi ne rappresenta il simbolo.

La persecuzione del Marchese di Pombal (1699-1782) ha obbligato i gesuiti ad abbandonare tutta quest'area di missione. Tuttavia nel 1881 sono tornati e sono stati integrati nella Missione della Zambesia, dalla quale inizialmente il Mozambico era escluso. Fu Padre Weld, assistente inglese nella Curia Generalizia e organizzatore della missione, che incluse il Mozambico nella Missione della Zambesia. I gesuiti si incaricarono della gestione di diverse parrocchie (Quelimane, Mopeia, Sena e Tete). Nel 1882 fondarono il Collegio del Buon Gesù e nel 1885 la Missione del Boroma. Dopo 1890 lasciarono le parrocchie per concentrarsi piuttosto sulla creazione delle Missioni. L'ultima ad essere fondata in questo periodo fu quella di San Francesco Saverio di Lifidzi, sull'altopiano dell'Angola. La Missione nacque dal dinamismo apostolico del superiore Padre Hiller, polacco, e del Padre Simon, francese. Nel settembre del 1908 Padre Hiller e il frate Schupp, tedesco, con l'aiuto di trenta operai educati nella Missione di Boroma, costruirono una casa e vi si stabilirono.

La Missione di Lifidzi fu canonicamente eretta, in modo ufficiale, il 2 gennaio 1909. Il Padre Hiller fu nominato suo primo superiore. I missionari gesuiti rimasero entusiasti dell'accoglienza del popolo e dalla volontà che essi manifestavano di imparare a leggere e a scrivere, e per la loro adesione alla dottrina cristiana. In poco tempo furono fondate scuole, fu organizzata la catechesi, e furono

donate alla Missione le infrastrutture necessarie all'evangelizzazione.

Nel 1910, con la Rivoluzione Repubblicana, il governo portoghese espulse i gesuiti dal Mozambico. Ma data la protezione accordata ai missionari dall'Atto Generale della Conferenza di Berlino, il governo portoghese si trovò obbligato a riammettere i missionari nel paese, ma si rifiutò di farlo con i gesuiti: i missionari si, i gesuiti no! Arrivarono così i missionari della Società del Verbo Divino (Verbisti) di nazionalità tedesca. Ciò nonostante, i gesuiti restarono e collaborarono con i nuovi arrivati. Nel 1916, durante la prima guerra mondiale, anche i Verbisti furono espulsi dal governo portoghese, una volta entrato a far parte degli Alleati. Da allora in poi la Missione passò in gestione ai sacerdoti diocesani di Goa (India). Nel 1936 mons. D. Teodosio de Gouveia iniziò un'intensa battaglia per favorire il ritorno dei missionari in Mozambico, ma trovò sempre una forte resistenza al ritorno dei gesuiti.

Nel 1940 furono firmati il Concordato e l'Accordo Missionario, e nel 1941 fu pubblicato lo Statuto Missionario in seguito al quale finalmente il Provinciale dei gesuiti del Portogallo fu in grado di preparare il primo gruppo di missionari da inviare in Mozambico. L'11 luglio del 1941 partirono da Lisbona tre sacerdoti e tre fratelli e arrivarono a Lifidzi il 20 di agosto trovando ancora qualcuno dei cristiani che erano stati battezzati dal primo gruppo di missionari. I gesuiti, imparata la lingua e la

cultura del luogo, si dedicarono ad un lavoro assiduo: visite alle comunità, corsi di preparazione ai diversi sacramenti e inserimento attivo nei problemi sociali della regione d'Angonia.

E' rimasta storica, nel 1944, la lotta dei missionari per la difesa della dignità dei cristiani, e nel 1955 gli stessi denunciarono l'ingiustizia praticata dai dirigenti coloniali nella compravendita dei bovini degli indigeni e sulle condizioni di lavoro che qualche volta in nulla differivano dalla schiavitù.

L'8 dicembre 1959 la chiesa di Lifidzi fu solennemente inaugurata dal cardinale Gouveia alla presenza di una folla numerosa di fedeli. L'evangelizzazione era portata avanti per mezzo di gruppi orientati da *Gurupus* (animatori delle comunità) e da professori. Molto attivi furono anche i movimenti dell'Apostolato della Preghiera e dello *Cigwirizano*, un movimento

tipicamente africano, gestito da donne, il cui programma consisteva nel praticare le opere di misericordia. Dal buon lavoro svolto, germogliò un buon numero di vocazioni religiose provenienti da queste comunità.

Nel 1966 Papa Paolo VI assegnò all'onorificenza dell'Ordine di San Silvestro *Pro Ecclesia et Pontifici* ai nostri professori e catechisti Bernardo Misene.

Nel 1975 il popolo celebrò con gioia l'indipendenza del paese. Ma dopo il 1978, a seguito della nazionalizzazione e dell'abbandono forzato dei missionari, l'attività apostolica fu progressivamente limitata.

Il 19 novembre del 1978 Padre Isaac, il superiore, fu arrestato e incarcerato, iniziando così il suo lungo calvario nelle carceri di Tete e Lilanga e in seguito in due campi di rieducazione; solo nel settembre del 1980 riuscì a fuggire in Malawi.



con grandi sofferenze e a rischio della vita. Qui continuò la sua attività pastorale integrato nella Provincia dei gesuiti dello Zambia-Malawi.

Nel febbraio del 1979 il regime marxista-leninista del Mozambico



Le foto di questa pagina si riferiscono al progetto agricolo in Mozambico promosso dalla Cooperativa Otto Marzo e portato avanti dalle Organizzazioni Non Governative della Red Xavier (vedi articolo a pag. 110).



In queste pagine alcune immagini della Missione di Lilidzi; da sinistra a destra: una processione, la celebrazione dei cento anni di evangelizzazione, la residenza dei gesuiti.



fece chiudere la chiesa di Lilidzi: l'ultima messa fu celebrata il giorno 10 dello stesso mese di febbraio con l'amministrazione di 69 battesimi e la dispersione spontanea dei cristiani. Solo nel 1983 questa comunità fu ricostituita nella residenza di Chapotera chiamata Lilidzi-A-Nova. Fu nominato superiore della Missione il Padre João de Deus Kamtadza.

L'area di Lilidzi era costituita da sessantiquattro villaggi. Una volta persa la chiesa della Missione è stato ammirevole lo sforzo dei cristiani per erigere una cappella in ogni villaggio. Nell'ottobre del 1985 i Padri Kamtadza e Silvino Moreira furono brutalmente uccisi a

Chapotera; Papa Giovanni Paolo II li ha inseriti nell'elenco dei martiri del XX secolo.

Nel 1985 il Movimento della Resistenza Nazionale Mozambicana iniziò una guerra civile contro il governo marxista e rapì i sacerdoti e le suore della Missione dell'Angonia. In tal modo Lilidzi e l'Angonia rimasero senza gesuiti e senza missionari. Con il continuare della guerra tutte le missioni furono distrutte. Solo nel 1991 il Padre Domingos da Silva tornò in incognito in Angonia dove lavorò e visse da solo. Dopo la firma dell'Accordo di Pace (ottobre del 1992) lo raggiunse il Padre Luis Gonçalves, e nel 1993 cominciò la

riabilitazione della Missione di Lilidzi e si riaprì la chiesa al culto.

Nel 1994 ritornarono alla Missione le Suore di San Giuseppe di Cluny e anche la comunità dei gesuiti vi fece ritorno nell'ottobre del 1995.

Attualmente la parrocchia-missione di Lilidzi conta venticinque comunità cristiane e la vita della comunità cristiana è organizzata a partire dalla base, con animatori, catechisti e attivisti. Il parroco ha tantissime attività apostoliche, come la presidenza del consiglio parrocchiale, l'organizzazione della catechesi, la formazione dei catechisti per renderli capaci di organizzare la celebrazione della Parola e i funerali dove il sacerdote non può arrivare la domenica. Ci sono poi le iniziative nel campo sociale della sanità, dell'igiene e l'informazione sulle malattie più gravi, come l'AIDS, il colera e la malaria, e su come prevenirle.

Nella Missione c'è un ospedale dove lavorano le Suore di San Giuseppe di Cluny e una scuola statale dove insegnano il Padre Tomás, parroco di Domo e il fratello Carlos, direttore pedagogico. Oltre ad essi fanno parte della comunità mons. Luis Ferreira da Silva, vescovo emerito di Lilching, il Padre Silva, superiore e parroco di Lilidzi, e il Padre Richard Guerra (Dck), parroco di Chabwalo.

Il 4 gennaio 2019 questa nostra Regione ha celebrato con grande affluenza di popolo, autorità civili e vescovi, il primo centenario di servizio all'Angonia.

**Francisco Augusto da Cruz Carreira, S.J.,
Traduzione di Afonso
Nunes Afonso Seixas, S.J.**

LA COMPAGNIA DI GESÙ IN MOZAMBICO OGGI

Prospettive e difficoltà

I gesuiti oggi in Mozambico formano una Regione giuridicamente dipendente dal Portogallo. Anche se abbiamo una lunga e ricca storia siamo comunque una Regione piccola e povera, ma giovane e piena di fiducia nel futuro. Il nostro lavoro si sviluppa in tre province del paese: Maputo, Sofala e Tete. La sede Regionale si trova a Maputo, capitale del paese, dove abbiamo anche il gioniorato (per i

giovani gesuiti in formazione) e la parrocchia di San Giovanni Battista nella città di Matola, nel quartiere di Fomento, a quindici chilometri da Maputo.

A Sotela, vicino alla città di Beira, abbiamo il noviziato (quartiere Manga) al quale si è aggiunto il centro vocazionale e di spiritualità Padre João de Deus Kamtadza e la residenza Padre Silvino Moreira, nel quartiere di Matacuena. A questa

residenza è collegata la parrocchia di San Giovanni Battista e il Centro Padre Cirilo.

Nella città di Tete ci prendiamo cura della parrocchia della cattedrale e nell'altopiano dell'Angonia abbiamo la residenza della Madonna delle Grazie di Vila Ulongue alla quale sono legate le parrocchie di Vila da Mpenha, di Fonte Boa e di Msladzi. Nella missione di Lilidzi abitano i parroci delle parrocchie di





Ancora due immagini delle celebrazioni in occasione del centenario dell'evangelizzazione.



Lifidzi, di Domwe e di Chabwalo.

Le parrocchie hanno centri di formazione e promozione. Il Centro Sant'Ignazio di Satemwa, per esempio, è utilizzato da tutte le parrocchie per ritiri e formazione dei catechisti e dei laici, come pure per i gesuiti della Regione per gli Esercizi Spirituali e per l'assemblea annuale. L'azione sociale è portata avanti da alcuni gesuiti che si occupano dello sviluppo, collaborano nelle scuole e nei collegi statali, sono impegnati nel settore agricolo e nella cura dei bambini orfani a causa della AIDS; c'è un progetto che cerca di creare piccole comunità per questi bambini sotto la cura di signore formate appositamente allo scopo.

Eccetto le case di formazione e la Curia Regionale, tutto l'impegno apostolico si svolge attraverso le

parrocchie. Con la nazionalizzazione abbiamo perso il nostro lavoro nel campo educativo e sanitario. Dopo la guerra civile abbiamo partecipato attivamente nella ricostruzione dell'Angonia e contribuito alla reintegrazione e riconciliazione sociale della popolazione.

Da quanto abbiamo appena detto, appare chiaro che oggi ci troviamo in una Regione senza opere apostoliche propriamente ignaziane. E questa è la più grande sfida che vuole affrontare il nuovo superiore regionale del Mozambico, Padre Virgilio Arimateia: «Creare le infrastrutture proprie della Compagnia e rivitalizzare quelle antiche».

Siamo una Regione dove predominano i gesuiti giovani che sono la speranza e la garanzia del

futuro. In un totale di 66 gesuiti, 34 sono in formazione, di cui 16 studiano all'estero. Questi giovani sono coscienti della buona formazione che la Compagnia offre loro e vogliono impegnarsi in opere tipiche dei gesuiti: un buon collegio, forse un'università, un Centro di Spiritualità per gli Esercizi Spirituali e dove siano anche possibili dibattiti su fede e cultura, Centri Sociali per la formazione di leaders e promotori dello sviluppo.

Ma c'è una difficoltà. Siamo una Regione povera che non ha entrate fisse né fonti di reddito; l'indipendenza economica delle nostre comunità è quindi impossibile; esse dipendono dalle offerte dei benefattori, dall'aiuto della Provincia del Portogallo e da alcuni piccoli proventi per l'insegnamento e per le conferenze di alcuni Padri.

Le sfide e le prospettive più immediate, in questo momento, sono la creazione di un Centro di Spiritualità a Maputo, di un progetto agricolo a Satemwa che sviluppi l'agricoltura a livello familiare, e un collegio per la regione di Mosaladi. A livello parrocchiale continuano lo sviluppo delle case per gli orfani dell'AIDS, i progetti idrici, lo sviluppo e la promozione femminile, la sanità e la collaborazione nel settore educativo.

Abbiamo molta fiducia nel futuro e nei giovani gesuiti della Regione.

Francisco Augusto da Cruz Correia, S.J.
Traduzione di Afonso Nunes Seixas, S.J.

Sulle frontiere e oltre le frontiere

“Come questo mondo che cambia, così cambia anche il contesto della nostra missione; e nuove frontiere ci stanno mandando segnali che richiedono la nostra risposta. E così ci immergiamo sempre più profondamente in quel dialogo con le religioni che ci può mostrare come lo Spirito Santo sia all'opera in tutto il mondo che Dio ama”
(CG35, decr. 2, n. 24).



L'altra faccia dell'Iraq

La situazione dei profughi iracheni in Giordania è di povertà, miseria, solitudine, abbandono. Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati sta lavorando attivamente per migliorare una situazione che sembra non avere speranze.



Perché ci è accaduto tutto questo? Non ho più speranza; ho perduto la fiducia nella vita. Mio figlio è stato ucciso nel 2006; stava andando al lavoro; gli hanno rubato la macchina e gli hanno sparato vicino a dove viviamo. Sono tornati subito dopo, ci hanno minacciato ed hanno preteso che abbandonassimo la nostra casa, con tutte le nostre memorie. I miei bambini prendevano sempre parte alle attività della chiesa, ma ora tutto è finito. Non si celebrano più neppure i funerali. Siamo fuggiti da Baghdad lasciandoci alle spalle tutto quello che avevamo costruito in 18 anni".

Così Aham è diventata un rifugiato politico. Lei è una dei due milioni e più iracheni che hanno attraversato il confine per vivere nei paesi vicini, quando il loro paese fu fatto a pezzi dalla guerra civile all'inizio dell'intervento americano del 2003 che rovesciò Saddam Hussein. Ancora oggi molte persone vivono da sfollati nel paese.

Aham arrivò in Giordania con il figlio e la figlia sopravvissuti. Ad Amman incontrò i volontari del *Jesuit Refugee Service* (JRS) che casa per casa cercavano i rifugiati iracheni per conoscerli e seguirli nel loro esilio. Il JRS arrivò in Medio Oriente a metà del 2008 rispondendo all'appello del

Superiore Generale della Compagnia di Gesù, Padre Adolfo Nicolás, che chiedeva di occuparsi anche dei rifugiati iracheni. Nella lettera che affidava al JRS questo compito, egli chiedeva alle Province della Compagnia di Gesù del Medio Oriente e del New England, che coprono rispettivamente il territorio della Siria e della Giordania, di sostenere la nuova missione. Grazie all'aiuto dei gesuiti sul territorio, il JRS è stato capace di avviare il suo lavoro in questa regione e di allestire progetti ad Amman, in Giordania e ad Aleppo, in Siria. Senza la presenza, la reputazione e il concreto aiuto dei gesuiti di queste Province, il JRS da solo non avrebbe potuto concludere nulla. I gesuiti sono presenti in Siria da circa 150 anni ed in Giordania da alcune decine di anni.

La comunità di Amman è stata iniziata dai gesuiti iracheni – che portavano avanti il famoso Collegio di Baghdad – dopo che furono espulsi da Saddam Hussein nel 1968. I gesuiti hanno fornito le basi legali delle nostre attività in Siria e in Giordania. In Siria, il P. Paul Diab è stato nominato direttore del JRS. Il JRS è ben integrato nel progetto apostolico di entrambe le Province e collabora con esse nel servizio ai rifugiati iracheni.

I gesuiti, alcuni dei quali già lavoravano con i rifugiati, offrono loro la loro esperienza, i loro contatti e le strutture. All'*Jesuit Center* di Amman, Padre Alfred Hicks stava tenendo lezioni private di sostegno per una rapida integrazione dei bambini nel sistema scolastico giordano. Padre



Qui una nonna irachena rifugiata in Siria, con i nipotini i cui genitori sono morti sotto i bombardamenti a Bagdad. A pagina precedente un rifugiato iracheno mostra la foto del figlio ucciso a Dora, una violenta folla quartiere cristiano alla periferia di Bagdad.

Yussuf Burby sosteneva economicamente famiglie e gruppi di iracheni. Il JRS ha potuto sviluppare iniziative che erano già iniziate, rinforzando in questo modo il considerevole sforzo che i gesuiti avevano fatto nel raggiungere un maggior numero di rifugiati. Il *Jesuit Center* era diventato punto di riferimento comune delle attività per i rifugiati e la base del JRS. Ad Aleppo, città del Nord della Siria, che ospita circa 2300 rifugiati iracheni, mons. Antoine Audo S.I., vescovo della Chiesa Caldea di Siria, ha dato al JRS il supporto morale e logistico necessario per avviare le sue attività. Risiedendo ad Aleppo, il vescovo gesuita ha finito per essere il primo contatto locale del JRS lavorava con gli iracheni – molti dei quali sono caldei – da diversi anni, offrendo loro assistenza economica e medica attraverso la *Caritas*. Le altre Chiese e congregazioni religiose

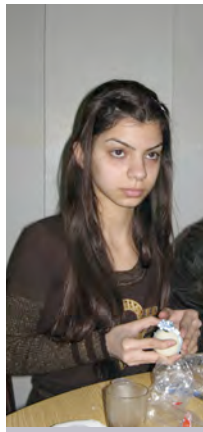
hanno contribuito nella fase di progettazione e di realizzazione dei progetti del JRS. Ad Amman il JRS utilizza delle strutture della Chiesa greco-cattolica. Alcune suore si sono unite al JRS, sia in Siria sia in Giordania, e si sono spesso dimostrate indispensabili.

"Le nostre visite sono di incoraggiamento per i rifugiati: molti dicono che quando un sacerdote o una religiosa li visita, essi ne sono come rafforzati", dice suor Leya, una Piccola Sorella di Gesù irachena che fa parte della squadra giordana del JRS. "Si fidano subito di noi ed io ammiro la loro semplicità e fiducia". Il gruppo iracheno, giordano e siriano del JRS unito ad altri volontari segue i rifugiati nei loro primi bisogni e soprattutto cerca di venire incontro alle loro necessità materiali e di fornire un'educazione informale ed attività di socializzazione. Le visite a

domicilio sono una parte essenziale della risposta del JRS e preparano la strada ad un'amicizia reale e per provvedere alla necessaria assistenza. "Il loro senso della dignità impedisce ad alcuni rifugiati di chiedere aiuto anche in casi di estrema necessità", afferma il direttore del JRS giordano, Maroun Najem.

"Questa è la ragione per la quale facciamo del nostro meglio per cercarli in modo da poterli raggiungere". L'auy Lazaz, laureato di 24 anni alla Scuola di Medicina di Bagdad e membro del JRS, spiega come funziona il programma delle visite: "Si parte dalle zone più povere dove incontriamo le famiglie, raccogliamo informazioni circa i loro bisogni e soprattutto li ascoltiamo e preghiamo con loro".

Gli operatori del JRS hanno trovato persone traumatizzate dalle



Una rifugiata irachena a Damasco intenta a preparare le candele secondo la tradizione pasquale della Chiesa Caldea.

violenze che hanno vissuto in Iraq. In questo modo sono emerse molte storie tristi, come quella di Ahlam o di Rita Miguel, un'adolescente che è arrivata in Giordania nel 2004 dopo che suo padre è "scomparso" a Bagdad. Era andato a lavorare in un supermarket, come faceva sempre, e non è più tornato a casa. In un tempo di grande insicurezza, la mamma di Rita aveva paura di rimanere sola a casa con le sue due giovani figlie, essendo cristiani in una terra a maggioranza musulmana. Fino ad oggi non si sa che fine abbia fatto il padre di Rita, la sua sorte è allo stesso tempo un fatto strano e comune in Iraq, come

commenta Luay. L'esilio peggiora il trauma dei rifugiati. In Siria e Giordania, essi vivono in contesti urbani, ma tagliati fuori dalle relazioni con gli altri, anche dagli altri connazionali. La paura spiega in parte perché si costringono all'isolamento. La vivida memoria dei rapimenti e delle crudeli uccisioni, improbabili nei paesi che li ospitano ma realtà quotidiana in Iraq, impediscono a molti di uscire. La loro condizione, anche in questi paesi che li ospitano, è troppo precaria. La maggior parte non risulta negli elenchi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e quindi non possono vantare nessun diritto alla protezione. Sebbene all'inizio Siria e Giordania abbiano ben accolto i rifugiati, il grande flusso umano al confine ha imposto criteri di selezione da parte di entrambi i paesi per diminuire i visti di entrata per gli iracheni. La maggior parte dei rifugiati ha un visto scaduto e non ha i mezzi per rinnovarlo, quindi sono di fatto illegali e rischiano di essere deportati. La loro vita è spezzata, ridotta a quella che sembra un'attesa infinita nella speranza di un nuovo inserimento, della possibilità di iniziare una nuova vita. La loro solitudine è anche dovuta alla povertà che impedisce ai rifugiati di invitare delle persone a casa, un tempo considerata importante in Medio Oriente. Disoccupati, i rifugiati vedono i risparmi di una vita volatilizzarsi e sono costretti ad un regime di estrema povertà. Generalmente, sono costretti a vivere in affollate abitazioni di fortuna ben lontane dal benessere che vivevano nel loro paese di origine. "Le famiglie che visitiamo avevano tutto quando vivevano in Iraq" - dice Marwan - "Potete immaginare come si possano sentire ora. Una famiglia di cinque persone vive in due camere fredde ed umide con tre bambini. Cercavano di venire incontro ai loro bisogni più elementari perché essi possano

vivere con una certa dignità. Dipingiamo e agghiamo il loro appartamento, a volte ne affittiamo un altro. Compriamo condizionatori d'aria, frigoriferi, forni per cucinare". Venire loro incontro nelle necessità materiali è solo il primo passo. Una delle iniziative dei gesuiti di Amman, che il JRS sta sviluppando, consiste nel creare la possibilità per i rifugiati di riunirsi e rompere la solitudine, ricreando una rete di rapporti sociali. Le attività che sono organizzate hanno questo scopo: incontri settimanali, proiezioni di film, corsi di inglese e di computer, sport e lezioni di Bibbia sono tutte occasioni per incontrarsi. Ad Aleppo il JRS organizza attività educative e ricreative per bambini, adolescenti e per le loro mamme. Le donne si incontrano settimanalmente per condividere i loro problemi ma anche i loro talenti mediante laboratori di pittura, ricamo e scrittura. Le loro figlie, in questo clima di unione e coinvolgimento, possono andare a San Vartan. Il convento di San Vartan è un centro di servizi ai poveri rifugiati armeni fondato dai gesuiti circa 100 anni fa. Nel novembre del 2008 in un ala di questo edificio il JRS ha iniziato un programma per i rifugiati iracheni e per i poveri del paese. Fra le attività organizzate ci sono corsi di lingua, informatica, arabo, matematica e scienze.

La missione del JRS in Medio Oriente è ancora agli inizi. Se abbiamo potuto realizzare qualcosa in un tempo relativamente breve, è solo grazie ai gesuiti del luogo, alla collaborazione con altre congregazioni religiose, a quella delle Chiese locali e dei volontari, musulmani e cristiani, che lavorano insieme per tenere viva la speranza dei rifugiati iracheni che vivono in grande miseria.

Danielle Vella

Traduzione di Stefano del Bove, S.J.

Vita e morte alle frontiere dell'Europa

L'isola di Malta rappresenta la frontiera meridionale dell'Europa.

Qui approdano, dopo traversie e pericoli senza numero, migliaia di rifugiati in fuga da diversi paesi, soprattutto dell'Africa. Il sogno di una migliore vita in Europa si infrange spesso contro una dura e diversa realtà.



"Arrivammo a Kassa la sera del terzo giorno, dopo aver sofferto fame, sete e diversi tentativi di estorsione. Avevamo percorso a piedi più di 150 chilometri attraverso l'arido paesaggio del Sudan orientale. Le nostre vesti malandate e i nostri corpi indeboliti erano eloquenti a sufficienza per farci finire dietro le sbarre. I poliziotti ci perquisirono uno ad uno con estrema cura ed erano così abituati al mestiere da scovare tra i vestiti, le scarpe e le cinture tutto il denaro meticolosamente nascosto e che i ladri precedenti non erano riusciti a trovare. Ci avvertirono di non dire una parola su come ci avevano trattato, se non volevamo essere rispediti in Eritrea. Sapevamo tutti cosa questo avrebbe voluto dire... Tre giorni dopo ci rilasciarono, senza il becco di un quattrino in tasca. Davanti a noi avevamo il lungo viaggio attraverso il deserto del Sahara. Eravamo 73 persone, con poche cose, cibo, acqua. I nostri agenti ci ammassarono come balle di cotone su due *Tyrot Land Cruisers*. Malgrado tutto, non ci potevamo lamentare. Ce lo rammentava un veicolo giusto che avevano visto abbandonato lungo la strada con all'interno più di trenta scheletri. Dopo quattro giorni nelle mani di circa trecento soldati, fummo trasferiti ai loro complici libici per il resto del viaggio.

Eravamo stipati su tre *Land Cruisers*: gli autisti sniffavano cocaina mentre affrontavano a tutta velocità la sabbia del deserto. Il veicolo su cui viaggiavo si schiantò contro quello davanti a noi: due dei nostri morirono e quattro rimasero gravemente feriti. Quella scena orribile ancora mi perseguita in sogno. Quanto piangemmo tutti a calde lacrime! Seppellimmo i morti e li affidammo a Dio, pregando guidati da un diacono che faceva parte del gruppo...".

Queste note appartengono al diario di Tesfay. Tesfay (il nome è di fantasia) è felice di essere vivo. Giovane eretico nel pieno dei suoi vent'anni, è uno dei tanti immigrati irregolari sbarcati nel 2008 a Malta, baluardo meridionale dell'Europa. Un posto dove gli immigrati in cerca di asilo si scontrano con la dura realtà che fa a pugni con i loro sogni. Un enorme compito di riciclaggio ci attende, senza formule preconfezionate a disposizione. La missione è solo agli inizi.

Come Tesfay, nel 2008 circa 67.000 persone a bordo di piccole imbarcazioni hanno attraversato il Mediterraneo per passare dal Nord Africa all'Europa. Altre diverse migliaia sono morte durante la prima parte del viaggio attraverso il deserto, altre centinaia sono finite tra i flutti del mare. Trent'anni dopo i *boat people* del sud est asiatico che



epinero la Compagnia di Gesù a creare il *Jesuit Refugee Service* (JRS), una nuova generazione di *host people* sta mettendo in pericolo la propria vita per fuggire da guerre, persecuzioni, povertà disumana e governi corrotti e rifarsi una vita altrove. E Malta si trova proprio su una delle principali rotte marittime tra l'Africa e l'Europa.

Con i suoi 6.000 anni di storia, Malta oggi è una meta turistica e punto di approdo delle numerose crociere che solcano il Mediterraneo. Per chi è in cerca di asilo e per i migranti in fuga dall'Africa l'esperienza è ben diversa. Sebbene parecchi migranti clandestini riescono a raggiungere la costa a bordo di imbarcazioni, un numero ancora maggiore viene abbordato in mare aperto quando il combustibile è finito e la barca è in balia del vento

e delle onde, o quando è sul punto di affondare perché entra acqua o sta per capovolgersi per via del mare grosso. Malta, un'isola di 316 km quadrati, ha una zona di ricerca e soccorso in mare vasta quanto l'Inghilterra e con una densità di popolazione che è la sesta nel mondo. Dal 2012, quando le rotte migratorie si delinearono con più chiarezza, fu evidente che le migrazioni erano un fenomeno tipico dei mesi estivi, quando le condizioni del mare sono migliori. Ma la tendenza adesso è cambiata, perché barconi pieni di migranti continuano ad essere soccorsi in alto mare anche in pieno inverno.

Tutto ha inizio nei lontani paesi dell'Africa sub-sahariana. I migranti che arrivano a Malta provengono principalmente dalla Somalia, dell'Eritrea, della regione del Darfur

in Sudan e dall'Etiopia. E' in aumento il numero di quelli provenienti dalla Nigeria, dal Ghana e da altri paesi dell'Africa Occidentale, come Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Conakry, Mali, Niger e Togo. Un gruppo di migranti provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo e la cui richiesta di asilo è stata rifiutata vive comunque ancora a Malta.

I sopravvissuti al viaggio nel deserto e alla traversata del mare libico al loro arrivo vengono inviati nei centri di detenzione secondo la procedura in vigore. La permanenza dura parecchi mesi, fino a 12 per coloro che chiedono asilo ma il cui status non è chiaro, e fino a 18 mesi per coloro la cui richiesta di asilo viene rifiutata. I centri di detenzione sono squallidi, sovraffollati, le

infrastrutture carenti e l'ambiente così insospitato che questo è un ulteriore trauma per persone già traumatizzate.

In questo panorama fa la sua apparizione il *Jesuit Refugee Service*. Nato nel gennaio 1993, quando centinaia di iracheni e bosniaci iniziarono a cercare rifugio a Malta, JRS-Malta ha deciso recentemente di focalizzare la sua missione nell'accompagnamento, il servizio e la difesa dei rifugiati in cerca di asilo e dei migranti detenuti. Con uno staff di 12 persone e altrettanti volontari, JRS-Malta è in contatto con tutti i centri di detenzione di Malta. Laici e gesuiti formano il gruppo internazionale che comprende anche un rifugiato e un richiedente asilo.

Con limitatissime risorse ma abbondanti motivazioni, JRS-Malta si occupa dell'assistenza legale e informativa, di interventi di carattere sociale, e dell'accompagnamento pastorale ai richiedenti asilo detenuti. L'assistenza legale e informativa che si offre ai detenuti è un elemento cruciale del nostro servizio. Membri del nostro gruppo visitano regolarmente i centri di detenzione, mescolandosi ai detenuti per appurare in prima persona le loro condizioni di vita, informandoli sui loro diritti e le procedure per la richiesta di asilo. Nei centri di detenzione il nostro impegno sociale è focalizzato in particolare a identificare e sostenere i detenuti più vulnerabili, e coordinare con le autorità competenti l'iter per farli uscire il prima possibile. Per i cristiani detenuti, il sostegno spirituale è importante quanto il resto. Un gruppo di gesuiti (sacerdoti, scolastici e un fratello), accompagnati da volontari, celebrano la messa domenicale nei diversi centri. Quando le circostanze lo permettono, durante la settimana si organizzano sessioni di formazione spirituale e lettura della Bibbia. Le parole non bastano per descrivere il significato che ha per i



Katrine Camilleri, avvocatessa del *Jesuit Refugee Service* di Malta, a colloquio con una profuga. La Camilleri ha ricevuto nel 2007 il "Nansen Refugee Award" dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).



Nella tendopoli di Hal-Far, un centro aperto per i rifugiati a Malta.

detenuti la celebrazione dell'eucaristia all'interno della mura del centro, quando il corpo spezzato del Cristo è condiviso tra coloro le cui vite sono spezzate a causa dell'ingiustizia del nostro mondo.

Tornando ai nostri uffici, gran parte del lavoro con i richiedenti asilo è fatto dopo che sono stati rimessi in libertà. Il nostro gruppo si sposta dalle aule dei tribunali alle cliniche e alle agenzie di assistenza sociale. Ma i nostri contatti non si fermano ai documenti e alle procedure burocratiche. Siamo invitati a matrimoni e battesimi, accompagniamo quelli che devono recarsi in ospedale, diamo l'ultimo saluto ai funerali. Ancora, JRS-Malta si impegna in campagne di sostegno a diversi livelli, sia localmente sia insieme a JRS-Europe e altre

associazioni europee similari. Organizziamo sessioni nelle scuole per far crescere il livello di coscienza verso i migranti e portiamo avanti lavori di ricerca per sostenere il nostro impegno a favore dei diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo. JRS-Malta mantiene una posizione chiara

contro la detenzione, dichiarando che l'arbitrarietà e prolungata detenzione di immigrati irregolari fin dal loro arrivo costituisce un'infrangenza dei diritti umani ed è inefficace per conseguire lo scopo che si prefiggono le autorità civili. In numerosi casi, abbiamo osservato la detenzione ha serie conseguenze sulla salute mentale dei detenuti. Lavorare come un team multidisciplinare significa che JRS-Malta adotta un'attitudine unitica

verso coloro che richiedono asilo, che sono considerati persone e non casi isolati in attesa di una soluzione burocratica. È per questo motivo, forse, che molti detenuti ci guardano come amici, una ragione in più per festeggiare la loro libertà quando escono dai centri di detenzione.

Joseph Cassar, J.J.
Traduzione di Marina Ciccoccoli

KIKWIT La DREPANOCITOSI e i «SANSOUCIS»!

All'ora di punta, su un treno tra Namur e Bruxelles. Appoggio sulla mensola il fumetto appena pubblicato dalla Fondazione «SansSoucis» di Kikwit, nella Repubblica Democratica del Congo (RDC): *Per noi SansSoucis, la drepanocitosi è il nostro mestiere. Il fumetto è stato realizzato grazie alla sponsorizzazione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).*

Proprio di fronte a me, un signore di mezza età mi dice:

«Mi scusi, signore, che cos'è esattamente questo mestiere?»

«Si tratta di una malattia, mio caro signore, ma bisogna gestirla come un mestiere».

«Eh già, capisco; è forse la malattia del sonno?»

«No. Non avete indovinato. Mi dispiace, mi dispiace molto! Quella è la Tripanosomiasi».

Il bambino seduto a fianco a me guarda il fumetto ed esclama: «Io la conosco, è gravissima. Ho due cugini a Pointe-Noire, nel Congo-Brazzaville, che hanno questa malattia; e mio zio Koumba ha dovuto persino vendere la moto per curare i suoi figli... E' costosa, sapete...». Sono le ultime parole di Junior, scolaro impegnato, prima di scendere dal treno.

In occasione dei miei andirivieri durante un breve soggiorno in Europa alla fine del 2008, ho scoperto che, a parte l'ambiente medico, nemmeno un adulto colto su venti ha idea di cosa sia questa malattia!



Eppure nell'aprile 2006 persino l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) l'ha definita ufficialmente come genetica, ereditaria, di massima allerta per la salute pubblica, ed ha esortato tutti gli Stati ove questa brutta malattia altamente mortale è presente, di sensibilizzare le popolazioni per prevenire l'incidenza e organizzare la cura delle persone colpite.

Drepano-cit-osi? Un po' di etimologia non guasterebbe! Drepano, in greco significa falce, roncola, cyt sta per cellula; e ose è un suffisso d'origine latina utilizzato nel linguaggio medico per indicare una condizione permanente. In inglese tutto ciò diventa Sickle-cell disease: la malattia della cellula a forma di falce. È dato che si tratta di una malattia del sangue, si parla di anemia falciforme («falcio» per falce). La drepanocitosi è quindi una malattia genetica del sangue, caratterizzata da una malformazione

I fumetti (foto in alto) sono spesso un efficace mezzo di educazione. A fianco, la facciata di uno dei centri sanitari dove si cura la drepanocitosi.



delle emoglobine, la cui funzione è veicolare l'ossigeno nell'organismo ed espellere l'anidride carbonica.

L'OMS informa che la drepanocitosi (chiamata talassemia nell'area mediterranea mentre in Africa si usa parlare di anemia «SS»), colpisce ogni anno più di 300.000 bambini di cui oltre 200.000 in Africa. Malattia genetica ed ereditaria, la più diffusa al mondo, è trasmessa congiuntamente dai due componenti la coppia. Se entrambi sono portatori sani, eterozigoti

«AS», la probabilità di mettere al mondo un bambino affetto da drepanocitosi è di uno su quattro; nascite, secondo la legge di Mendel, ed egli sarà un individuo omozigote «SS». E a Kikwit, nella Repubblica Democratica del Congo, si è preferito chiamarlo «SanSouci» (Si può ben capire).

Kikwit, è una città di circa 600.000 abitanti, in zona rurale sulla riva del Kwila, ad est di Kinshasa: via terra circa 550 km; in aereo, un'ora e mezzo di volo. Qui noi ci prendiamo cura delle 500-600 vittime dell'anemia falciforme.

Il Coordinamento Diocesano degli Handicappati di Kikwit (CDHK) si occupa dell'educazione di circa duecento non-udenti e ottanta giovani ciechi nei complessi scolastici *Bo-Ta-Tubu* (essi udiranno) e *Bo-Ta-Iona* (essi vedranno).

Dell'associazione fanno parte anche oltre duecento giovani disabili motori (AIPK). E da tre anni ormai, i malati di drepanocitosi si sono uniti al CDHK, creando la «Fondazione SanSouci». Si sentono a casa loro presso il Centro *Alph-Simon de Cyrine*, perché la malattia di cui sono vittime ne fanno dei poli-disabili. Disabili fisici ma anche, altre volte, disabili sensoriali. La Fondazione ha un ambulatorio specializzato, e le due capaci e



Il furgoncino usato dal P. Henri de la Kethulle per la sua opera di sensibilizzazione nei villaggi. A pagina seguente, un momento di distensione e di festa.

devote infermiere, Maman Brigitte e Maman Afico, sono sempre all'erta. C'è anche un laboratorio fornito di un elettroforesi di emoglobina che permette di individuare la drepanocitosi. Consapevoli del fatto che quando questa anemia è sconosciuta o non viene presa in considerazione, nel periodo compreso tra la nascita e i cinque anni di età si possono avere oltre l'80% dei decessi, è necessario preoccuparsi affinché i nostri malati non siano SanSouci.

All'origine della malattia quasi sempre si può presumere un incidente vascolare. Questi incidenti, se avvengono nella zona del cervello sono definiti IVC: incidenti vascolari cerebrali. Pensate, dei giovani colpiti da trombosi! Anziani i muscoli, le cartilagini e le ossa soffrono d'insufficienza d'ossigeno: la conseguenza sono casi di osteomielite e osteoporosi. I nostri SanSouci possono soffrire anche di complicazioni polmonari, ferite a livello delle articolazioni minacciate di divenire ulcere, che cure non risolvono. E ancora: la milza che deve agire come sistema di difesa non funziona più regolarmente; si parla di «sequestro» della milza, che diventa un cimitero di globuli necrotizzati: si gonfia a dismisura,

causando dolori acuti, e abbassa notevolmente la pressione sanguigna e diventa necessario intervenire con trasfusioni di sangue.

Dopo numerosi episodi del genere bisogna procedere alla rimozione della milza. Il SanSouci è estremamente fragile, facile bersaglio d'infezioni di ogni tipo. La malaria può minacciarlo, uno shock psicologico può provocare una crisi fatale. Per rimettere in piedi il nostro malato bisogna ricorrere ad una

o più trasfusioni di sangue. Caratteristica tipica di una crisi, il dolore: dolore che può essere intollerabile; a volte solo la morfina lo può attenuare. In caso di crisi, il SanSouci è abbastanza spesso privato della mobilità. Per completare il quadro del nostro dolente e quindi coraggioso SanSouci, i suoi sintomi sono i seguenti: debolezza, irritabilità, fatica inselvatita, colorito pallido e occhi gialli, ritmo cardiaco anormalmente elevato e un addome dolente nella parte sinistra.

Dalla drepanocitosi non si può guarire; bisogna curarla dal punto di vista medico. Le vittime sono dei «recidivi» che vanno avanti con alti e bassi: una corsa ad ostacoli: ci si cammina con la croce per il giovane e la sua famiglia. Credo che non ci sia migliore paragone per parlare di questi giovani inetti nel «CDHK», che di dire che sono della vera porcellana! Di porcellana finissima, tanto preziosa quanto quella di Sèvres, tanto questi giovani ci sono cari e ci mettono di fronte alla sfida di portarli avanti ed offrire loro un avvenire, la scuola, gli studi universitari, sullo sfondo di una battaglia da ricominciare ogni volta di nuovo, come in un lavoro dove c'è sempre da imparare, per crescere forti per affrontare le prossime sofferenze. «S-S», è anche Sofisticare e



Sorridere! Bisogna affrontare il problema anche dal punto di vista psicologico con misure per prevenire nuove crisi e per attenuarle se dovessero sopraggiungere. Sono misure per famiglie troppo spesso minacciate di sfasciarsi a causa delle accuse reciproche o dell'inquinamento mentale da parte dei parenti acquisiti. Insomma, la drepanocitosi è la malattia del dolore e degli «tsunami» coniugali. Ma è anche, e soprattutto, la malattia della povertà! La natura recidiva di questa anemia, complicata in genere da altre malattie, da curare anch'esse, pesa notevolmente sul bilancio familiare al punto che spesso i genitori non ne possono più e finiscono per disperarsi.

E' di tutto questo che si preoccupa il CDHK e la sua Fondazione SanSouci a Kikwit.

Da più di tre anni Kikwit è impegnata in questa lotta contro la drepanocitosi con l'aiuto di due medici di Kinshasa: il dottor Placide Manzombi, lui stesso un cinquantenne vittima della malattia, e Jean-Fidèle Kalulu, tutti e due ricercatori per conto del Ministero della Sanità. I loro ambulatori

accolgono notte e giorno gli anemici «SS» di Kinshasa, a Yolo-Sud e a Gombe. Sono gli autori del primo libro in francese scritto da africani, un testo tecnico, destinato ai medici, al personale sanitario e agli studenti di medicina: *La Drepanocitosi: una identità, una lotta e un mestiere*. E a Kikwit, una lotta e un mestiere. È uno dei motivi che ha spinto le Suore dell'Annunziata, che prendono cura del morale dei genitori come anche di quello dei giovani.

Appena scoperta questa malattia invalidante e mortale il CDHK si è impegnato a formare una sessantina di infermieri ausiliari dei centri di cura di Kikwit. I giovani colpiti da una crisi repentina possono trovare vicino a casa loro un luogo di accoglienza e un intervento appropriato. Tutti i nostri SanSouci sono del resto obbligati ad una visita di controllo mensile presso l'ambulatorio *Simon de Cyrine*; a cadenza regolare i nostri due medici ricevono quegli più fragili per ulteriori controlli. Tutte queste misure hanno avuto come risultato una sostanziale diminuzione della mortalità. E tra i più duranti, quelli in età scolare, i casi registrati annualmente sono rari.



Bambini "SanSouci" presso uno dei centri del P. Henri de la Kethulle.

Da oltre tre anni, in tutte le scuole sono state ripetute delle campagne di sensibilizzazione rivolte al personale amministrativo, insegnanti ed alunni. E il/la SanSouci viene iscritto/a a scuola con una lettera di accompagnamento preparata dal CDHK che suona più o meno così: «Signore, Signora, Capo dell'Istituto, buongiorno! Mi chiamo Sarive: sono un/a SanSouci. Ecco il mio problema... Le sarò grato di voler tener conto dei miei limiti...; mi dispiace per le preoccupazioni che le potrò causare, cioè...» La Fondazione SanSouci si occupa inoltre della scolarizzazione di circa 200 alunni. La fondazione olandese *Fonds Liliane* sostiene generosamente sia le cure mediche che la formazione, scolastica e oltre. A Kikwit, come ovunque nel mondo, tutti i giovani handicappati beneficiano di norme di insegnanti di sostegno. Si tratta solo di organizzarsi! Da poco tempo, ogni SanSouci è affiancato da un giovane studente o studentessa adulto che abita vicino al malato; il gemellaggio

consente di disporre rapidamente di informazioni per un eventuale intervento rapido. Questi padrini e madrine sono ricompensati in base al loro impegno. A Kikwit, all'inizio di ogni anno scolastico, si svolge una giornata celebrativa: una grande kermesse alla quale ogni famiglia cerca di non mancare per nessun motivo. In un ambiente piacevole, con sottofondo musicale e bevande a disposizione oltre ad una generosa merenda preparata dalle mamme-presidente, i nostri SanSouci partecipano a giochi, attività artistiche, tombola, gare di ballo, ecc. Il 2009 è stato l'anno delle sfide! Dato il poco coinvolgimento delle autorità istituzionali, nonostante le ingiunzioni di Ginevra, il CDHK, assistito dai nostri due *partner* permanenti a Kinshasa, ha creato un comitato incaricato di guidare una «Crociata Nazionale» di sensibilizzazione, prevenzione e cura. Per dare il maggior risalto possibile a questa campagna, con il coinvolgimento di molte persone che, qui a Kinshasa o altrove nel

paese, da diversi anni sono impegnate a combattere questa piaga e a sostenere le vittime, sono stati coinvolti tutti i mezzi disponibili: quotidiani, periodici, radio e reti televisive. Forti dell'appoggio morale e finanziario di generosi benefattori in Belgio e in Congo, sono stati diffusi messaggi ripetuti sul tema «Prevenzione, prevenzione!». Sono stati «reclutati» professionisti nel campo musicale, fotografico, cinematografico e della rete *internet* per far arrivare il messaggio in ogni angolo del paese. Si chiederà poi ai membri del governo, ai deputati e ai senatori, alle autorità religiose e a tutte le categorie possibili di persone sensibili, ovunque nel paese, di impegnarsi in questa lotta affascinante. Ma questa è un'altra storia che continuerà!

Henri de la Kethulle de Ryhove, S.J.
Traduzione di Marina Ciccocolori

Tra gli ultimi e gli emarginati

“Non mancano purtroppo nuove cause di povertà e di emarginazione in un mondo segnato da gravi squilibri economici e ambientali, da processi di globalizzazione guidati dall'egoismo più che dalla solidarietà, da conflitti armati inquietanti ed assurdi... E' quindi naturale che chi vuole essere veramente Compagno di Gesù, ne condivida realmente l'amore per i poveri. Per noi la scelta dei poveri non è ideologica, ma nasce dal Vangelo” (Benedetto XVI ai Padri della CG 35).



Accendere la candela della fede I gesuiti della riserva indiana di Pine Ridge

Appena prima dell'alba, il fratello gesuita Mike Zimmerman si sveglia, e, nel buio ancora profondo, cammina a piedi nudi facendo scricchiolare il pavimento di legno della sua stanza. Il resto della residenza dei gesuiti è ancora avvolto nel silenzio. Una lampada situata nel cortile di fronte alla sua finestra e la cui luce è resa

intermittente dai soffi del forte vento che spirava attraverso le brulle praterie della riserva indiana nello stato del South Dakota, gli dà il primo saluto della giornata. Quella luce è il testimonio di un periodo di 120 anni in cui i Padri e Fratelli hanno vissuto e lavorato nella Scuola Indiana di Red Cloud (Navola Rossa) e nella missione di Holy

Rosary (Santo Rosario). Fratel Mike, alto e sempre fedele alla sua missione, in questa mattina fredda di dicembre comunica la sua preoccupazione: "Teri sera una delle caldaie faceva un rumore strano". Sa bene che durante l'inverno in South Dakota, questo tipo di rumore è tutt'altro che rassicurante. E' una mattina come tutte le altre per Fratel Mike: una sferzata di freddo gli colpisce la faccia, la lampada illumina i suoi passi nel buio, mentre spera che nell'aula della scuola faccia ancora abbastanza caldo.

Egli tiene accesa la candela della fede che è stata accesa per la prima volta da uomini e donne che sono arrivati qui prima di lui - spiega Padre Peter Klink, S.J. presidente di Red Cloud, esprimendo la sua profonda gratitudine per il servizio che i suoi confratelli offrono ogni giorno ai bambini Lakota. "Egli ha mantenuto accesa senza alcun clamore una candela che gli è stata affidata alcuni decenni or sono", continua Padre Peter. Per oltre un secolo Red Cloud e la scuola gemella, Nostri Signora di Lourdes, hanno mantenuto acceso caldaie e forni per offrire un ambiente caldo ai bambini Lakota. Alla fine del 1800 caldaie a carbone e stufe a legna hanno riscaldato le aule della scuola. Alcune volte gli studenti della Missione del Santo Rosario abbandonavano il tepore delle loro famiglie all'interno delle tende di pelle di bue per frequentare la

scuola la cui costruzione è stata resa possibile dal loro eroe guerriero, il Capo Red Cloud.

I gesuiti hanno fondato la Missione a Red Cloud nel 1888 in risposta alla richiesta del Capo della tribù degli Ojibwa Sioux e da allora sono sempre rimasti lì. E' stata proprio la richiesta fatta dal Capo Sioux al governo degli Stati Uniti che ha permesso di stabilire la Missione, alimentare una fede solida ed accrescere la possibilità che la tribù Lakota ricevesse un'educazione adeguata. Oggi, la settima generazione di ragazzi studiano, giocano e mangiano insieme sotto il medesimo tetto sotto cui hanno studiato i loro antenati.

Situata nella parte sud occidentale dello stato del South Dakota, la riserva indiana di Pine Ridge si estende su un territorio più vasto dello stato di Rhode Island ed è abitata da circa 36.000 persone della tribù Lakota.

La contea di Shannon, dove si trova la riserva indiana, è una delle contee più povere degli Stati Uniti con la più bassa aspettativa di vita dell'emisfero occidentale, se si esclude Haiti. Più dell'80% della popolazione è disoccupata ed il reddito pro capite è appena superiore a 6.000 dollari. Si registra un'alta incidenza di diabete e di alcolismo che determinano un'elevata mortalità in giovane età e, soprattutto, le percentuali di coloro che frequentano la scuola e conseguono un diploma è scoraggiante.

Nonostante questa condizione di grave disagio, una luce brilla: la scuola indiana di Red Cloud. Con i suoi 600 studenti, che frequentano le classi della scuola materna fino a quelle del dodicesimo grado, la scuola è all'avanguardia nello sviluppo di programmi che integrano in modo vitale la storia, la lingua, la cultura e la spiritualità della tribù Lakota. Con un ricavo di circa 11,7 milioni di dollari l'anno, appena sufficiente per mantenere le porte aperte e le luci accese, i gesuiti



ed i loro collaboratori che lavorano nella riserva cercano di rispondere ai bisogni della comunità e di dare la possibilità alla popolazione Lakota di far fronte alle sfide attuali.

Il lavoro quotidiano di Fratel Mike copre solamente una delle attività in cui si articola questa complessa istituzione che include circa 160 insegnanti, responsabili e amministratori che gestiscono le attività principali della Missione: tre scuole, le comunità di fede nelle parrocchie che le strade a Pine Ridge sono lunghe, accidentate e non asfaltate, il regolare controllo degli autobus, benché non sempre facile da realizzare, è di primaria importanza. Linn è il nostro esperto di meccanica che lavora fino a tardi

Mike per guidare gli autobus che percorrono più di 1.600 miglia. Gli studenti vengono da ogni parte della riserva, dalle comunità di Kyle and No Water, Porcupine and Wolf Creek, Ojibwa e Wounded Knee.

Linn Cross Dog, un ex-studente di Red Cloud che da molti anni lavora nella scuola, è responsabile della manutenzione degli autobus. "Come Fratel Mike, Linn contribuisce a mantenere la fiamma accesa - dice Padre Peter - Dal momento che le strade a Pine Ridge sono lunghe, accidentate e non asfaltate, il regolare controllo degli autobus, benché non sempre facile da realizzare, è di primaria importanza. Linn è il nostro esperto di meccanica che lavora fino a tardi



Da oltre un secolo i gesuiti lavorano nella Missione di Pine Ridge, nel Sud Dakota (USA). Nelle immagini di queste pagine, da sinistra a destra: una bambina nel pullman tornando a casa dopo la scuola; alunni della Red Cloud High School inneggiano alla vittoria della loro squadra di calcio; il Fratel Mike Zimmerman, nella sua officina.





Il Padre Peter Klink, presidente della Red Cloud Indian School, aiuta un'alunna durante le lezioni; sotto: ragazzi della scuola elementare e, a pagina seguente: una bambina che impasta la creta nel laboratorio di arte.

per assicurare che i nostri autobus superino sempre tutte le ispezioni che garantiscono ai nostri studenti di poter viaggiare nelle condizioni di migliore sicurezza possibile". I volontari che lavorano a Red Cloud, scaldano gli autobus gialli alle sei del mattino e vanno a prendere gli studenti che arrivano a scuola desiderosi di educare la mente ed il cuore. "Provenienti da tutte le parti della nazione, i nostri volontari condividono un'esperienza di dedizione al servizio che viene sottoposta ad una verifica giornaliera dalle sidi concete che la vita nella riserva continuamente mette loro di fronte.

Meravigliosamente idealisti, questi uomini e donne imparano ad adattare le loro qualità ai reali bisogni degli studenti a Red Cloud. Anch'essi contribuiscono a mantenere la fiamma accesa, dedicandosi ad un lavoro che sarà



uno dei più difficili della loro vita, la cui retribuzione è fatta esclusivamente di sorrisi, abbracci e della certezza che questo lavoro porterà ad un miglioramento delle condizioni di coloro che vivono nella riserva", dice ancora Padre Peter.

Accanto al lavoro quotidiano dei volontari e gli insegnanti a diretto contatto con gli studenti, essenziale è anche il ruolo di coloro che in maniera più silenziosa contribuiscono al funzionamento della Missione. Quotidianamente questi uomini e donne, religiosi e laici, Lakota e non Lakota – si incoraggiano a vicenda attraverso la condivisione di speranze e la forza che deriva dalla visione di un futuro più luminoso. Coloro che lavorano nella cucina, ad esempio, seguono un programma che ogni giorno intende offrire agli studenti colazioni, pranzi e merende equilibrati. Questa recente iniziativa forniva agli studenti frutta e verdure fresche, difficili da trovare in altri posti della riserva e fonte di valori nutrizionali indispensabili per la crescita dei giovani Lakota.

Le scene che si svolgono a Red Cloud sono esse stesse immagini di un futuro promettente: giovani che con i loro zaini sulle spalle partecipano a conversazioni animate, ascoltano registrazioni con i loro auricolari, si precipitano nelle aule o che sono impegnati in un intenso training sportivo nella palestra. "L'impressione prevalente è quella generata da un ambiente in cui i ragazzi sono amanti ed aiutati e cominciano a concretizzare le possibilità che vengono offerte loro. Qui essi diventano consapevoli del fatto che sono in grado di realizzare progetti meravigliosi per mezzo dei talenti di cui sono stati dotati", commenta Padre Peter.

Questa è forse la convinzione principale che anima il suo lavoro e quello degli insegnanti. A Red Cloud non esistono voci che dicono agli studenti locali che essi "non valgono niente". Anzi, al contrario, ripete loro Padre Peter "per mezzo dei vostri successi, la capacità di accendere agli studi universitari e la determinazione di ritornare nella riserva siete una fase destinata a migliorare la qualità della vita delle generazioni che in futuro vivranno nella riserva". I visitatori che percorrono i corridoi della scuola elementare e secondaria possono notare ed ascoltare numerose attività: gruppi di studenti che leggono articoli di giornali o brani di teatro; altri che studiano la lingua Lakota; altri ancora che si dedicano a giochi culturali, lavori d'arte e artigianato. Su un'insegna affissa sui muri della scuola secondaria si può leggere: "Educare i giovani indigeni Lakota ai valori cattolici per svolgere ruoli di responsabilità e di servizio".

"Crediamo che la nostra missione sia una buona ed importante missione per la formazione della mente e dello spirito – dice suor Bob Brave Heart, sovrintendente delle attività scolastiche della Missione Red Cloud. La scuola trasforma le aspettative degli studenti la cui principale preoccupazione non è tanto quella che riusciamo ad

accedere alle università, quanto piuttosto quella di scegliere l'università più adatta ai loro interessi. Il livello di educazione continua a crescere di generazione in generazione", afferma la suora. Recentemente, gli studenti che hanno conseguito un diploma a Red Cloud hanno ricevuto il numero più alto di borse di studio *Gates Millennium* fra gli studenti dell'intera nazione e alcuni studenti si sono meritati l'accesso a prestigiose istituzioni come Yale, Duke, Dartmouth e Princeton, per menzionarne solo alcune. Alcuni studenti sono stati nominati *Horatio Alger Scholars* ed hanno ricevuto un riconoscimento da parte dei membri della riserva che hanno anche offerto loro un banchetto. Anche se l'attività centrata sulla scuola di Red Cloud rappresenta una componente molto importante della Missione, tuttavia essa è solo una delle tante attività che vengono portate avanti dalla complessa organizzazione.

Il "Centro per la salvaguardia dell'eredità culturale" include un punto di vendita dove sono esposti oggetti decorati con perline, trapunte ed articoli di gioielleria realizzati da artigiani locali, ed un museo che ospita una collezione di oltre 2.000 dipinti, disegni e sculture che rappresentano le diverse tradizioni delle tribù americane indigene. Un'esibizione annuale – quest'anno alla sua quarantaduesima edizione – offre l'opportunità agli artisti locali emergenti di presentare le proprie opere ad un vasto pubblico. "Il Centro rappresenta una risorsa culturalmente inestimabile ed unica non solo per gli studenti che frequentano la nostra scuola, ma per ogni persona che vive nella riserva o che viene a visitarci. Il Centro vuole celebrare la bellezza dell'arte tribale e della cultura Lakota", sottolinea Padre Peter.

Alla fine è comunque la spiritualità a rappresentare il cuore della missione. Infatti, attraverso l'opera pastorale rivolta alle



comunità sparse nella riserva, le famiglie sono invitate a crescere nella loro fede e a trovare in essa la forza per affrontare le difficoltà della vita quotidiana. Questo apostolato spirituale riflette la vocazione della Chiesa e della Compagnia di Gesù per una evangelizzazione profondamente radicata nella cultura locale, come avviene nella Chiesa della Missione del Santo Rosario, una delle sedici chiese presenti nella riserva.

La chiesa originale di questa Missione fu completata nel 1888 e poi distrutta da un vasto incendio il Venerdì Santo del 1996. La chiesa attuale è stata ricostruita e consacrata solo due anni più tardi. Soltanto il fonte battesimale è sopravvissuto alle fiamme ed è stato restaurato da Fratel William Foster, Si, insieme ad alcuni mattoni di argilla che oggi costituiscono la pala d'altare dietro l'altare maggiore. All'interno della chiesa si trovano le stazioni della *Via Crucis*, le finestre con le vetrate decorate con immagini di personaggi indigeni e la statua di Sant'Ignazio scolpita in un pezzo di alabastro, una pietra locale, da uno scultore indiano d'America. Ogni sera, dopo che gli studenti hanno lasciato la scuola e gli insegnanti

sono tornati a casa per correggere i compiti, un gruppo di gesuiti con i loro collaboratori si ritrovano per la Messa per ringraziare Dio per le benedizioni ricevute e per il buon lavoro fatto nel corso della giornata.

"E' una benedizione lavorare con gli studenti, vedere il frutto delle loro fatiche, per incontrare gli alunni ed ascoltare i successi che hanno conseguito al di fuori delle mura di Red Cloud" dice Padre Peter. "Questo successo contribuisce a portare avanti la fiamma della nostra speranza. E questo il fatto che spinge Fratelli Mike ed i volontari ad alzarsi così presto al mattino, che incoraggia i nostri insegnanti a continuare a lavorare così intensamente, che sostiene coloro che lavorano nelle parrocchie della riserva a lavorare instancabilmente, e che spiega il fatto che una rete di aiuti da diverse parti del mondo garantisce a Red Cloud la possibilità di continuare a prosperare nei prossimi decenni".

**Tina Merdian
Traduzione di
Cesare Campagnoli, S.J.**

Oltre le frontiere ... L'ESPERIENZA DEL KERALA

Adiversi o tribali sono i termini usati in India per indicare i popoli indigeni. Il Tribal Unity for Development Initiatives (TUDI) è un movimento socio-culturale dei popoli autoctoni del Wayanad, nello Stato del Kerala, in India.

Nel 1989 un gruppetto di gesuiti, P.P. Mathew Pulickal, Paul Vadakel, T.M. Joseph e il Fratel Joseph Thekkarak, arrivarono nel Wayanad, una zona rurale ricca di foreste sempreverdi, piantagioni, fauna selvatica, vallate e montagne avvolte dalla nebbia. Iniziarono la loro opera educativa tra i gruppi oppressi e sfruttati, gli adiosi, i dalit e i contadini emarginati. Rilevarono una scuola rurale, la *Sarvodaya High School*, diretta da indù, con l'intenzione di favorire principalmente i bambini indigeni, ma per diversi motivi non ce n'erano molti. Fu allora che nacque il TUDI.

Nel Kerala si contano 36 comunità indigene che rappresentano l'11,2% della popolazione complessiva. Dei quattordici distretti dello Stato, il Wayanad è quello con la più alta concentrazione di popolazione autoctona, il 17%. Secondo le stime del 2001 nel Kerala si concentra oltre il 37% di tutta la popolazione indigena del Kerala. La maggior parte di loro lavora nei campi e nella raccolta dei prodotti della foresta. Hanno ereditato la pratica della rotazione delle coltivazioni, e si nutrono di caccia e pesca. In seguito ai massicci arrivi di altri lavoratori provenienti dal Kerala centrale, gli



indigeni si sono visti costretti a scegliere tra spingersi verso le foreste dell'interno o vivere in colonie e lavorare come servi per i proprietari terrieri indù, musulmani, jaini o cristiani.

Le condizioni di vita dei popoli indigeni nel Wayanad sono drammatiche: privati delle loro terre, con un'alta mortalità infantile, una povertà estrema, un alto tasso di abbandoni scolastici, trasferiti forzatamente in seguito a progetti sponsorizzati dal governo, vittime di azioni anti-tribali da parte di organismi politici e governativi, sfruttati dai proprietari terrieri e minacciati di esenzione. E per rispondere a queste sfide che i gesuiti del Kerala, sotto l'egida dei Padri George Thekkadikulam e Baby Chail, nel 1996 hanno dato vita al TUDI, un progetto comunitario il cui

scopo è la promozione di una società tribale eco-compatibile, con le sue caratteristiche umane, le sue espressioni culturali e folcloristiche, attraverso la ricerca di modelli alternativi di sviluppo sostenibile. Le attività del TUDI comprendono lo sviluppo di programmi educativi che aiutino la promozione di una consapevolezza culturale, l'incremento di attività comunitarie, la ricerca e messa in atto di una rete operativa e di consulenza. Tra le popolazioni autoctone del Kerala il livello di scolarizzazione è molto basso (34%), mentre in tutto lo Stato del Kerala la percentuale è del 92% (dati ufficiali del 2001), e gli abbandoni scolastici arrivano al 60%. Per rispondere a questa sfida, il TUDI ha lanciato in ogni villaggio indigeno le *Tudikootams* (scuole tribali). La scuola è un centro socio-

Le foto si riferiscono all'impegno dei gesuiti per lo sviluppo della popolazione tribale del Wayanad, nel Nord del Kerala, in India; una coppia di anziani; maestre con un gruppo di bambini della scuola materna; un incontro di animazione popolare.

culturale, dove si studiano e si analizzano tutte le tematiche sociali e culturali e le questioni di educazione formale e non formale. È il villaggio stesso che decide cosa studiare e come, poiché la scuola è diretta da un comitato composto da animatori della comunità appositamente formati o a capo del quale c'è il *Moorpan* (capo tribù). L'iniziativa ha ricevuto il plauso dal governo del Kerala che ne ha adottato lo stile per tutto il distretto del Wayanad. Nel programma di educazione formale TUDI si basa su una pedagogia conforme alla cultura del popolo. Attualmente sono 156 gli studenti che seguono un insegnamento superiore sotto la sua guida.

Un'altra pietra miliare nello sviluppo di un'educazione tribale è stata l'apertura di una scuola materna (*Kurinjipovkal*) riservata unicamente ai bambini della tribù *Punjiya*, e nella quale la lingua usata è il dialetto locale (*Punjiya Blasula*). La scuola, che si basa sui principi della Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni, accoglie al



momento 52 bambini.

La cultura è il tratto distintivo e inestinguibile di una società, la fonte delle maggiori conquiste umane. Le popolazioni indigene del Wayanad possiedono una saggezza, una cultura e delle risorse di inestimabile valore. La loro cultura vibra di una vita ritmica, rispettosa dell'ambiente e con un forte senso comunitario che si manifesta in molteplici relazioni.

Allo scopo di promuovere la cultura e l'identità tribale, il movimento ha organizzato l'*Afnasi gramasecum* (Festival tribale), un evento annuale giunto alla 12ª edizione. Durante il festival vengono

affrontati temi come l'alienazione delle terre, l'arricchimento della cultura, il trasferimento delle popolazioni, l'arretratezza economica, e le violazioni dei diritti umani. Fino ad oggi più di mille indigeni di diversi gruppi etnici hanno partecipato al festival, che è diventato un'occasione per incontrarsi e scambiarsi punti di vista e opinioni.

Un'altra celebre attività culturale del TUDI è la sua *Nattarangu* (Gruppo d'arte folcloristica tribale), nata per promuovere la cultura, l'arte, la musica e la danza tribale. Attraverso un corso di formazione sulle diverse forme di arte indigena sono stati preparati 25 giovani che oggi sono in grado di mettere in scena spettacoli teatrali sia in Kerala che in altre parti dell'India. Per mezzo di questi spettacoli i giovani affermano la loro identità tribale, lingua, cultura, diritti e dignità. A cadenza regolare continuano a seguire dei rigorosi corsi di formazione sulla musica tribale, arte e danza presso il Centro di arte folcloristica del TUDI.

Numerose agenzie ed istituzioni governative sono impegnate in programmi per le comunità tribali e per il riconoscimento del loro autonomia, ma non si vedono cambiamenti sostanziali in tema di



Un Istituto per lo studio della cultura tribale svolge molte attività in numerosi settori, anche nel campo della musica e della danza.

sviluppo sociale. Il TUDI, particolarmente sensibile a tutto ciò che riguarda la comunità e la cultura tribale, affronta il problema dal punto di vista culturale elaborando programmi di sviluppo. Le strategie messe in atto si basano sulla partecipazione, la decentralizzazione e il sapere indigeno. Il Gruppo Agricolo è una cooperativa fondata dalla comunità tribale stessa per assicurare l'accesso agli alimenti e diventare *partner* nel processo produttivo. Il nostro movimento incoraggia e promuove l'agricoltura biologica, rispettosa della natura. A questo scopo sono stati formati dei Gruppi Tribali di auto-aiuto. Dopo secoli di schiavitù, senza terra di proprietà, gli indigeni oggi sognano un futuro migliore e i gesuiti sono al loro fianco.

Un altro campo di sviluppo è la medicina alternativa. Si tratta di incoraggiare le conoscenze e le pratiche indigene per rispondere alle emergenze sanitarie. Si preparano rimedi a base di erbe che vengono distribuiti per curare le malattie più comuni. All'interno del campus del TUDI è stato creato uno spazio dove vengono coltivate diverse erbe medicinali.

The Institute of Tribal and Cultural Studies è un centro di ricerca locale. Il direttore, P. George Thenadikulam S.J., è uno specialista del folklore tribale e il direttore aggiunto, P. Baby Chali, è specializzato in sociologia tribale. Il TUDI svolge ricerche sulle tradizioni, le arti, il folklore, l'educazione e la medicina indigena, i cui risultati vengono divulgati attraverso diverse

pubblicazioni. L'istituto possiede una biblioteca e un museo che sono a disposizione di studenti universitari, docenti e ricercatori, indigeni e non.

Per far arrivare al governo e a livello internazionale la voce dei popoli indigeni, il TUDI collabora con altri organismi e movimenti civili che hanno sposato gli stessi obiettivi. Siamo *partner* di SIAN (*South India Adivasi Network*), un movimento che condivide la nostra stessa visione e partecipiamo anche alle campagne in favore dei diritti alla terra e a una vita dignitosa.

Nella storia dell'azione sociale sta emergendo dal profondo del mondo tribale un nuovo paradigma che promuove un "modello culturale". L'azione lanciata dal TUDI è diventata un faro ed è un ideale per le popolazioni indigene del Kerala. Esso unisce orientamenti

provenienti dal mondo accademico con altri di natura popolare, giungendo all'ethos profondo della cultura tribale e ai valori di base della loro vita.

Il TUDI è un piccolo movimento. Seguiamo l'adagio "piccolo è bello" e "piccolo è grande". E' infatti diventato un fulcro importante per molti movimenti civili, gruppi e organismi impegnati nel campo dello sviluppo sociale. La nostra ispirazione scaturisce dalle parole del Vangelo di Marco 4, 26-28. Abbiamo gettato il seme e siamo in attesa. Il seme crescerà e porterà buoni frutti.

E' un appello a creare una relazione giusta con la natura e gli esseri umani, e promuovere una sensibilità culturale, e soprattutto una sensibilità al divino (GC 35) e scommettere per una fede che confermi la dignità e l'onore della Creazione.

George Thenadikulam, S.J.
e Baby Chali, S.J.
*Rielaborato e tradotto da
Marina Ciccoloni*



SUI PASSI DEI PASTORI

In Karnataka del Nord, in India, è la patria di oltre duecentomila Kurubas, una comunità tribale la cui attività tradizionale, e anche l'unica fonte di sostentamento, è l'allevamento ovino, praticato non in maniera stanziale ma con frequenti spostamenti delle greggi, sempre alla ricerca di nuovi pascoli. In un Paese con oltre 15 milioni tra pecore e capre, di cui il 60% ubicato nei distretti del Nord, i Kurubas sono il gruppo più numeroso che vive dell'allevamento di questi animali.

L'avanzare dell'industrializzazione con le sue nuove infrastrutture che corrodono sempre più la fetta di terra disponibile per la pastorizia, le malattie

Povertà e analfabetismo tra i pastori nomadi Kurubas non hanno messo fine ai mezzi di sostentamento tradizionali. I gesuiti della Provincia di Goa, tramite Jana Jagaran li aiutano ad affrontare le istituzioni statali e a proteggere le loro tradizioni e mezzi di sussistenza.



Le foto presentano alcune immagini della vita dei pastori nomadi del Sud-India che i gesuiti della Provincia di Goa hanno cercato di organizzare per migliorarne le condizioni di vita, proteggere i greggi e difenderne i diritti.



contagione che decimano gli animali, loro unico mezzo di sussistenza, più un alto tasso di analfabetismo, arretratezza e mancanza di terreni di proprietà, hanno contribuito a far di loro un popolo emarginato e sfruttato, che non vedeva altra via di uscita che accettare il proprio destino senza alcuna possibilità di poterlo cambiare.

Per aiutare i *Kurubas* a modificare questo stato di cose, i gesuiti della Provincia di Goa hanno dato inizio al *Jana Jagaran* ("Risveglio del Popolo"), un progetto sociale che ha la sua base a Belgaum. "Ci siamo resi conto che per molti di questi pastori, abitanti in zone remote e difficilmente raggiungibili, non era facile usufruire del regolare servizio veterinario governativo e della vaccinazione gratuita delle greggi. La conseguenza di questa situazione era il gran numero di decessi tra gli animali. Incapaci di reagire, l'unica cosa che i pastori riuscivano a fare erano delle offerte rituali agli dèi nella speranza di un futuro migliore", queste le parole di P. Joe Chenakala, direttore del progetto.

Il progetto è partito con l'individuazione di un paio di *leaders* all'interno della comunità e la messa in atto di un servizio di monitoraggio veterinario grazie ad un medico

veterinario che si è occupato di separare le pecore infette da quelle sane per proteggere queste ultime dal contagio. Il medico si è occupato di istruire gli allevatori sull'importanza delle vaccinazioni, e il progetto è stato il tramite tra loro e le istituzioni statali. I risultati sono stati oltre ogni aspettativa: dopo aver capito quanto fosse importante vaccinare le loro greggi per proteggerle dalle malattie, 50 *Kurubas* hanno partecipato ad un seminario di formazione di 15 giorni organizzato da *Jana Jagaran* sotto l'egida del *Veterinary College, Vaccine and Diagnostic Institute and Sheep and Wool Development Board* del governo del Karnataka.

Questo ha fatto crescere nei *Kurubas* la fiducia in se stessi e li ha aiutati ad acquisire le capacità per affrontare le sfide che li attendevano. Rientrati ai loro villaggi al termine del seminario, 150 partecipanti si sono trasformati in agenti di cambiamento: sono diventati a loro volta educatori e con la guida dei gesuiti hanno iniziato a mettere in pratica quanto avevano appreso durante il corso di formazione sui sistemi di trattamento e cura delle greggi, trasmettendo le conoscenze acquisite anche agli altri allevatori. Nella loro nuova veste di paraveterinari hanno iniziato a diagnosticare le malattie e a

somministrare vaccini e medicine. Il programma oggi si è esteso a 12 distretti del Karnataka del Nord, dove molti allevatori, assistiti da un gruppo composto da un medico e venti attivisti, hanno imparato le tecniche veterinarie riducendo drasticamente il tasso di mortalità tra gli animali dei loro allevamenti.

Anche se tutto è partito grazie al progetto sociale dei gesuiti, lo sviluppo dell'iniziativa è dipeso e dipende in maggior parte dalla comunità stessa. Il processo organizzativo è stato la spinta che ha portato alla creazione di 400 gruppi di auto-aiuto che raggruppano un totale di 6.000 membri, uomini e donne. *Jana Jagaran* ha messo insieme un team di giovani motivati che hanno agito come "un fuoco che accende altri fuochi". La loro missione di impegno attivo e accompagnamento costante è lo "sviluppo integrale dei *Kurubas*", per affiancare e incoraggiare gli individui a diventare soggetti attivi e responsabilizzati socialmente, politicamente ed economicamente.

Su questa linea un recente traguardo di *Jana Jagaran* è stato la creazione della Federazione dei Pastori del Karnataka del Nord (*North Karnataka Shepherd Federation*), a cui fanno capo quattrocento donne dei

gruppi di auto-aiuto di 12 distretti. È il primo caso del genere in tutta l'India e molti altri uomini e donne *Kurubas* sono già in fila in attesa di potersi unire al movimento.

Per far funzionare il progetto, si è puntato sulla formazione degli allevatori e lo sviluppo tra di loro delle conoscenze e della pratica veterinaria, considerato il tipico stile di vita nomade e le limitate risorse. La strategia ha contribuito ad una loro maggiore responsabilizzazione e allo sviluppo di un sistema di conoscenza indigeno. La pastorizia per i *Kurubas* è un'impresa familiare, nella quale le donne hanno un ruolo cruciale. Grazie a questo intenso lavoro la comunità ha identificato cinque punti chiave per i quali ha richiesto il supporto del governo e che comprendono la possibilità di commercializzazione delle pecore e delle capre, la lavorazione della lana e la sua successiva commercializzazione, un efficiente servizio veterinario per le pecore e le capre con accesso a medicine e vaccini e il diritto a zone di pascolo nella foresta. In merito hanno preparato un *memorandum* nel quale per ogni punto chiave hanno evidenziato in dettaglio il problema, la soluzione, il ruolo della comunità e l'appoggio atteso dal



governo. Un comitato di rappresentanza della Federazione ha quindi presentato il documento sia al Primo Ministro sia al Ministro per i servizi veterinari e l'allevamento, e ai capi dei dipartimenti interessati, ricevendo promesse di azione concreta in merito alle richieste. La delegazione si è incontrata anche con alcuni membri del governo.

Questa esperienza ha portato i Kurubas ad acquisire una maggiore fiducia in se stessi: mai avrebbero pensato di poter arrivare a presentare la loro causa ai più alti vertici. Questo è stato il commento in merito di Malappa Renage, la segretaria della Federazione: "Non avrei mai pensato di poter vedere Bangalore e incontrare i Ministri e i funzionari governativi". Bhimanna Ramagonnati, uno dei membri del comitato ha detto: "L'esperienza mi ha dato una scossa, mi ha fatto sognare le grandi cose che possiamo ottenere grazie all'organizzazione". E queste sono le parole di Manjunath Ghanthi, il presidente della Federazione: "Sono un pastore con poca istruzione. Non avrei mai pensato di diventare il presidente di una tale



L'animazione, sia degli uomini che delle donne, è molto importante e grazie ad essa già ci sono nella comunità dei pastori gruppi di persone che stanno prendendo in mano la situazione.

organizzazione e di essere scelto per rappresentare la mia comunità nei centri di potere. Non deluderò il mio popolo, mi costi quello che costi".

Miss Chandrakala Chitralingappa, una ragazza Kuruba oggi laureata e presidente della Federazione femminile ha detto: "Jana Jagan ha cambiato la mia vita. Ed oggi voglio una vita dignitosa per tutto il mio popolo, che ripone in me grosse aspettative. L'incontro di Bangalore ha rafforzato la mia determinazione e la mia fiducia nell'azione organizzata".

Kamal Kishore, uno dei medici che hanno partecipato al progetto, ha espresso così il suo giudizio sull'iniziativa: "Villaggio dopo villaggio e pastore dopo pastore è apparso evidente quanto enorme è stato il lavoro fatto con un team così esiguo che sembra quasi impossibile. Credo che questo sia l'unico esempio del genere in tutto il Paese. Guadagnarsi la fiducia e il rispetto di così tanti allevatori ha richiesto un impegno colossale da parte delle persone coinvolte, incoraggiate a proseguire su questa strada proprio dalla positiva reazione ricevuta da parte degli allevatori".

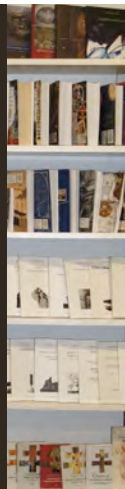
Il progetto è in marcia ma molto c'è ancora da fare. La Federazione è impegnata nella sua attività di pioniere, mentre Jana Jagan continua la sua opera di agente catalizzatore.

Joseph Chenakala, S.J.
Rielaborato e tradotto da Marina Cioccoloni



Educazione e mondo della stampa

"Questa tradizione di gesuiti che costruiscono ponti oltre le frontiere diventa fondamentale nel contesto odierno. Noi diverremo capaci di essere ponti che scavalcano le divisioni in un mondo frantumato solo se saremo uniti all'amore di Cristo nostro Signore" (CG35, decri. 3, n. 17).



75 anni del Centro *Lumen Vitae*

Dal 1935 il Centro Lumen Vitae porta avanti un'importante opera di formazione nel campo della catechesi della quale beneficiano giovani e adulti di vari continenti.



Nel 1935, un gruppo di giovani gesuiti studenti di teologia alla facoltà d'Eindhoven (Lovanio) hanno fondato un Centro di documentazione catechetica destinato a far conoscere la letteratura esistente nel campo della catechesi e dell'insegnamento religioso. Molto presto il Centro comincia a pubblicare opere di riferimento e manuali di religione. Nell'immediato dopo-guerra è stata lanciata la rivista internazionale di catechesi e pastorale *Lumen Vitae*, che mira ad arricchire i suoi lettori di proposte e di esperienze provenienti da diversi paesi.

Negli anni 50, la vita del Centro ha subito un'accelerazione decisiva, con il lancio di due dipartimenti di insegnamento: l'Istituto Internazionale, nel 1957, destinato a formare i responsabili della catechesi e della pastorale provenienti da tutto il mondo; la Scuola Superiore di Catechesi, nel 1959, che mira alla

formazione dei professori di religione e di catechesi per il Belgio. La fine del primo decennio del XXI secolo, è stato quindi per *Lumen Vitae* un periodo di celebrazione di anniversari. Per il suo cinquantennio, nel 2007-2008, l'Istituto Internazionale ha organizzato un colloquio sul tema "Per una società pluralistica, una trasmissione nuova", che ha riunito più di 300 responsabili ecclesiali a Bruxelles. Quanto alla Scuola, ha scelto di celebrare il suo mezzo secolo con una mostra interattiva *Acro-Paul* (nella linea dell'Anno Pasquale) di cui hanno approfittato decine di scuole, di parrocchie e gruppi di catechesi in tutto il paese.

Oggi, *Lumen Vitae* comprende cinque dipartimenti animati dallo stesso obiettivo: costituire un centro per eccellenza di ricerca, formazione e pubblicazioni, tanto in catechesi quanto in pastorale e in educazione cristiana, a servizio dell'annuncio della Buona Notizia e della crescita

del Regno. Questo obiettivo si declina diversamente a seconda dei dipartimenti.

La Scuola Superiore di Catechesi accoglie circa 80 studenti regolari, futuri professori di religione, animatori pastorali e catechisti. I corsi e i seminari si danno principalmente di sera, per essere accessibili anche ai lavoratori e danno la possibilità di ottenere un diploma di abilitazione all'insegnamento religioso, per gli studenti senza titolo per insegnare, o diploma in eduzione per l'insegnamento religioso per gli studenti che già insegnano una materia profana e desiderano insegnare anche religione. Questo diploma viene rilasciato dalla Facoltà di Teologia dell'Université Catholique de Louvain (UCL).

Recentemente *Lumen Vitae* ha aperto un centro di documentazione *Rel-Scrib*, che permette ai professori e ai catechisti di ricevere dei consigli o di disporre della documentazione per preparare animazioni o lezioni. L'Istituto Internazionale accoglie ogni anno un centinaio di studenti di più di 30 nazionalità diverse, soprattutto del Terzo Mondo, per un insegnamento diurno. Questi studenti sono agenti pastorali, sacerdoti, religiosi (e), laici, inviati a *Lumen Vitae* dal loro vescovo o superiore religioso per prepararsi ad assumere, nei loro paesi d'origine, responsabilità ecclesiali importanti nel campo della pastorale o della catechesi. Gli studenti che hanno un titolo in teologia o che hanno seguito una formazione per gli studenti possono essere ammessi congiuntamente, in due anni, un diploma specializzato in catechesi e

pastorale, rilasciato da *Lumen Vitae*, e un master 60 in teologia e scienze religiose, rilasciato dalla Katholieke Universiteit Leuven (KUL). Gli altri studenti possono ottenere nello stesso tempo un diploma specializzato in teologia pastorale. È anche possibile seguire un ciclo di recupero di tre mesi all'inizio dell'anno accademico (settembre-dicembre).

Gli studenti dell'Istituto sono animati dalla preoccupazione di inculturare la loro fede, di riflettere sulle condizioni dell'annuncio della Buona Notizia in un contesto di pluralismo religioso, e di riportare la vita di fede ad un impegno per la giustizia. Li aiutiamo ad analizzare il loro contesto pastorale, a sviluppare una riflessione teologica e a creare dei progetti catechetici e pastorali innovativi. La dimensione interculturale dell'Istituto è particolarmente importante: permette agli studenti di condividere le loro esperienze, e di scoprire altri lati della Chiesa che possano stimolare la loro azione pastorale.

Da alcuni anni *Lumen Vitae* offre anche la possibilità di seguire un certo numero di corsi online, in collaborazione con l'università dominicana *Lumeni*. Questi corsi sono accessibili sul sito

Le Edizioni "Lumen Vitae" cercano di pubblicare opere di qualità di catechesi, pastorale e teologia.

Pratica. Comprendono varie collezioni, dall'animazione spirituale e religiosa dei più piccoli, alla formazione universitaria dei quadri di domani; dalla proposta di fede per la scuola, la famiglia e la parrocchia, fino alla formazione continua nei gruppi di studio e nelle comunità dei credenti. Gli ultimi tempi abbiamo moltiplicato i contatti con le altre case editrici, attive sul terreno della teologia pastorale (*Averbode*, le Edizioni de l'Atelier...), per arricchire la gamma delle opere proposte. La collana *Chemins de foi*, che propone una catechesi comunitaria e



Nelle foto: celebrazione eucaristica all'Istituto Lumen Vitae e festa di fine anno con uno studente dell'isola di Mauritius che parla al microfono.

intergenerazionale destinata alle parrocchie, alle scuole e ai gruppi di riflessione cristiana, ne è un bell'esempio.

La rivista internazionale "Lumen Vitae" pubblica quattro numeri tematici all'anno, che trattano le grandi questioni attuali della catechesi e della pastorale, grazie al contributo di teologi e di operatori "sul campo", nel mondo intero. Un accordo concluso con l'Istituto Superiore di Pastorale Catechetica (ISPC) di Parigi, la Facoltà di Teologia dell'Università Laval a Québec e l'Istituto di Pastorale di Montréal, ha permesso di arricchire la rivista con nuovi contributi.

Quanto alla *Bibliothèque*, ricca di 7500 volumi, è accessibile a tutti quelli che desiderano approfondire le proprie conoscenze o formarsi in catechesi, pastorale o più ampiamente in teologia.

La formazione a *Lumen Vitae* è profondamente animata dall'ispirazione ignaziana che si manifesta soprattutto nell'Istituto Internazionale. Così, lo scopo apostolico perseguito dall'Istituto, si iscrive internamente nei grandi orientamenti della Compagnia di Gesù. Tre accenti della formazione lo evidenziano: l'inculturazione, l'opzione preferenziale per i poveri e l'incanto interreligioso.

Ugualmente, la spiritualità ignaziana si traduce in una forma di azione: una azione sostenuta dall'ascolto, dalla riflessione e

dall'interiorizzazione. Si concretizza egualmente nella chiamata e la messa in opera dell'"a priori favorevole" rispetto al diverso. Gli studenti dell'Istituto sono in effetti in contatto con persone, sensibilità, culture, teorie diverse che scuotono le loro abitudini, le loro certezze e i loro pregiudizi. Sono portati ad incontrare l'altro con un "a priori della benevolenza".

Anche la tradizione pedagogica ignaziana ispira la formazione data all'Istituto. Quest'ultimo valorizza la "ripetizione", invitando gli studenti a fare memoria del loro cammino precedente, a metterne in evidenza gli elementi essenziali, a integrarli nei nuovi percorsi. Si traduce anche in una pedagogia della "valutazione", dopo ogni corso, gli studenti sono invitati a redigere una auto-valutazione, che presenta i punti essenziali sviluppati dal corso, ma anche ciò che è stato illuminante per lo studente, le prospettive aperte, e le questioni rimaste in sospeso. Il rapporto di fine anno permette allo studente anche di approfondire una problematica legata alla sua esperienza pastorale anteriore. Scrittura della felice espressione di uno studente, presa da Gustavo Gutiérrez, la formazione a *Lumen Vitae* permette anche di "bere al proprio pozzo".

Benoît Malvaux, S.J.
Traduzione di Hélène Reyher

LA RIVISTA AMERICA

Il settimanale cattolico pubblicato dai gesuiti degli Stati Uniti ha festeggiato un secolo di vita. In questo articolo i momenti più importanti della sua storia.

Il 13 aprile 2009 la rivista *America* ha festeggiato con un numero speciale i suoi cento anni di vita. Durante una serata di gala a New York City editori, abbonati, lettori e amici del settimanale hanno condiviso i loro ricordi di un centenario di pubblicazioni, riflettendo sull'importante apostolato svolto dal giornalismo cattolico che per *America* ha avuto inizio il 17 aprile 1909. Su quel primo numero John J. Wynne, S.J., primo direttore di *America*, esordiva con un editoriale che tra le altre cose diceva: "Fedele al suo nome e al suo ruolo come rivista cattolica, *America* sarà cosmopolita non solo nel contenuto ma anche nello spirito". Per Wynne la nuova rivista avrebbe preso a modello lo stile del settimanale cattolico inglese *The Tablet*, offrendo una panoramica di articoli religiosi, politici e culturali, rivolti principalmente ai cattolici ma destinati anche ad un pubblico più vasto. E affermò che la rivista si sarebbe "dorzata di ampliare la platea del giornalismo cattolico affinché potesse esercitare una sana influenza sull'opinione pubblica, e diventare così un mezzo di unione tra i cattolici e un elemento della vita sociale e civile".

Nel corso dei cent'anni passati dalla fondazione del periodico l'idea originaria di Wynne è stata in gran parte mantenuta dai diversi direttori e dalle migliaia di abbonati. Per Wynne, *America*, anche se la rivista col passare dei decenni ha esteso e agguistato il suo obiettivo per offrire ai lettori informativi e di analisi sui temi sociali del momento, sia negli Stati Uniti che nel mondo intero. Più

che soltanto un settimanale di religione e spiritualità. *America* è stata anche un forum per dibattiti e discussioni politiche, culturali e artistiche, e ha introdotto i lettori a nuove voci e punti di vista sia all'interno della Chiesa cattolica che al di fuori. Per la rivista, ricoprire questo importante ruolo in diversi momenti della sua storia ha voluto dire affrontare la polemica, e i suoi direttori e scrittori si sono impegnati a cercare il giusto equilibrio tra l'apertura a nuovi punti di vista e la fedeltà agli insegnamenti e alle tradizioni della Chiesa. Un suo ex-direttore ha affermato che *America* è una risorsa necessaria "per i cattolici critici e per coloro che vogliono sapere ciò che i cattolici pensano".

Durante i suoi primi anni di vita la rivista si occupò molto di affari esteri, anche grazie alla corposa corrispondenza tra i gesuiti di tutto il mondo, focalizzandosi maggiormente sulle questioni europee. Richard H. Tierney, S.J., direttore di *America* dal 1914 al 1925, fu il motore propulsore della copertura internazionale del periodico. Si interessò particolarmente della triste situazione dell'Irlanda (ancora sotto il governo inglese), delle condizioni da cattività in Austria e della persecuzione della Chiesa cattolica in Messico sotto la dittatura anticlericale dei primi decenni del ventesimo secolo. Il periodico si occupò anche di quanto avveniva a Roma. L'impegno sociale in quegli anni riguardava il proibizionismo (il divieto di vendere alcoolici), il sindacato (che *America* sosteneva con forza), le restrizioni

sull'immigrazione negli Stati Uniti, i conflitti internazionali come la Prima Guerra Mondiale, e la preoccupazione morale sul matrimonio e l'educazione religiosa.

Negli anni '30 e '40, le due calamità della Grande Depressione e della Seconda Guerra Mondiale furono i temi dominanti sulle pagine della rivista, ma la presenza di John La Farge, S.J., grande pioniere del dialogo interraziale e della giustizia per le minoranze, prima come membro del comitato di redazione e poi come direttore, dette ad *America* una forte inclinazione all'azione e un interesse per la giustizia sociale che mantiene ancora oggi. La visibilità della rivista (anche sui quotidiani e riviste laiche) crebbe costantemente ed iniziò ad attrarre eminenti scrittori cattolici, come Dorothy Day, G.K. Chesterton, Hilaire Belloc e Ezra Pound. Non solo i direttori di *America* sottolinearono ripetutamente come la posizione della rivista fosse contraria alla guerra, ma, quasi fin dall'inizio del suo avvento al potere in Germania, si opposero anche ad Hitler screditando il suo anti-semitismo, la sua maldestra gestione delle questioni Chiesa-Stato, e la sua retorica bellica nei confronti dei Paesi confinanti con la Germania. Sebbene la critica verso l'Unione Sovietica fosse silenziosa durante la Seconda Guerra Mondiale, la rivista rimase ferocemente anti-comunista e, a guerra conclusa, espresse la sua profonda preoccupazione sul percepito espansionismo sovietico in Europa e in Asia. Dopo la Seconda Guerra Mondiale il considerevole aumento del benessere e del potere politico americano rispetto al resto del mondo si riflesse sullo spazio che *America* dedicò alla politica internazionale e la Guerra Fredda divenne un argomento costantemente al centro del dibattito per quasi cinque decenni.

Quando negli anni '60 si verificò una crescita dell'interesse generale verso temi sociali urgenti come la discriminazione razziale, la segregazione scolastica, i rifugiati internazionali e le strutture economiche ingiuste, *America* dedicò loro progressivamente una maggiore copertura editoriale che si riflesse anche nella scelta degli articoli. I cambiamenti sociali mondiali che si susseguirono rapidamente durante la seconda metà di quel decennio furono costantemente monitorati dalla rivista, come anche i conflitti nel Sud-Est asiatico e l'interminabile tensione tra Est e Ovest sul piano internazionale. E, naturalmente, nessun argomento era di maggior interesse per i lettori della rivista quanto il Concilio Vaticano II, i cui lavori e i successivi cambiamenti nella Chiesa sono stati riferiti nei più minimi dettagli in innumerevoli articoli apparsi nel corso di parecchi decenni.

Nel dopoguerra le pagine di *America* ospitarono i contributi di alcune figure pubbliche di spicco e di eminenti studiosi tra cui Flannery O'Connor, Thomas Merton, John F. Kennedy, John Courtney Murray, S.J., e il cardinale Avery Dulles, S.J., il cui lungo legame con



In apertura di servizio, lo stemma della rivista *America* e il P. La Farge, già direttore della stessa. In questa pagina: il P. John Courtney Murray; in alto, il P. Thomas Reese, già direttore della rivista, con il defunto cardinale Avery Dulles.

America è durato fino alla sua morte avvenuta nel 2008.

Negli anni '70 e '80, l'impegno della Compagnia di Gesù per la giustizia sociale, come elemento fondamentale della sua missione alla 32ma Congregazione Generale, si riflesse sugli articoli dedicati alla politica degli Stati Uniti e della comunità





Foto di gruppo dello staff 2009 della rivista.

internazionale. Alle ineguaglianze economiche e all'impegno sociale furono consacrati numerosi articoli, così come al ruolo e all'impatto della politica estera statunitense (con particolare riguardo ai numerosi conflitti militari in America Latina). Gli enormi cambiamenti nella vita religiosa della Chiesa cattolica furono frutto di molti editoriali e articoli, man mano che i laici iniziavano ad avere un ruolo sempre più preminente nella vita intellettuale e pastorale della Chiesa mentre le vocazioni agli ordini religiosi e al sacerdozio nel mondo sviluppato diminuivano drammaticamente.

Ma i rapidi cambiamenti avvenuti in tutto il mondo durante quei primi decenni non furono nulla in confronto a quelli velocissimi e frequenti che avvennero in tutto il mondo negli anni '90 e 2000. *America* ha dedicato molta attenzione alla caduta dell'Unione Sovietica e ai conflitti, apparentemente senza fine, in Medio Oriente, ma si è occupata anche di grandi eventi avvenimenti come il massacro di Piazza Tiananmen in Cina, la liberalizzazione di molte economie mondiali, l'ascesa di *Internet* e delle comunicazioni globali e la crescente interdipendenza sociale ed economica tra le varie nazioni del mondo. Gli eventi dell'11 settembre 2001 e le guerre americane in Iraq e Afghanistan ne sono seguite sono state oggetto di molti editoriali e articoli di analisi, in particolare su argomenti scottanti come la teoria della "guerra giusta", la moralità della tortura e la necessità di cooperazione multinazionale su una varietà di temi.

La rivista stessa negli ultimi due decenni ha assunto un nuovo aspetto. *America* adesso è presente sul Web (www.americamagazine.org), e sta lavorando per mettere *online* tutti i suoi cento anni di pubblicazione. La natura cangiante del giornalismo ha stimolato gli editori ad introdurre innovazioni come i *blogs*, incluso "In All Things", che presenta commenti non solo degli scrittori di *America* ma anche di un numero di eminenti studiosi di una vasta platea, *podcasts*, interviste video su

diversi temi con collaboratori di *America* che possono essere viste *online*. Nell'edizione cartacea è stata creata la veste editoriale e la diversità testuale, e quella che era una griglia ristretta con colonne dense di testo si è trasformata nel corso degli anni in un periodico a colori che utilizza la fotografia, l'arte e la grafica come elementi essenziali di ogni articolo.

Sebbene *America* sia ufficialmente "pubblicata dai gesuiti degli Stati Uniti", essa è diventata sempre più un apostolato misto nel quale laici e gesuiti hanno ruoli egualmente rilevanti. Anche i collaboratori della rivista negli ultimi decenni si sono diversificati, con il cospicuo ingresso di donne, non-cattolici, laici e gruppi etnici trascurati. Negli anni recenti *America* ha pubblicato anche testi di figure di spicco della gerarchia della Chiesa cattolica, tra cui il cardinale (oggi Papa) Joseph Ratzinger, il cardinale Walter Kasper, il cardinale Carlo Maria Martini, S.J., e l'arcivescovo Timothy Dolan di New York.

Mentre *America* entra nel suo secondo secolo di vita, i suoi editori e il suo staff sono consapevoli delle enormi sfide che attendono in futuro il giornalismo scritto ma percepiscono anche le grandi opportunità che ha la rivista di ampliare la sua missione ad ambienti nuovi ed entusiasmanti. Nel 1909, al momento della sua comparsa, *America* era l'unico settimanale cattolico nazionale degli Stati Uniti, un fatto su cui i suoi editori avevano insistito quando nacque la rivista, un secolo dopo, in seguito alle mutate condizioni sociali e ad una contrazione del mercato dei giornali mai avvenuta prima, essa è di nuovo l'unico settimanale cattolico nazionale degli Stati Uniti. I suoi editori, lo staff e i collaboratori continuano a impegnarsi per mettere in pratica la visione di John Wynne, S.J. di essere un "mezzo di unione tra i cattolici e un elemento della vita sociale e civile".

James Thomas Keane, S.J.
Traduzione di Marina Ciccoccoli

IL COLLEGIO LE COCQ D'ARMANDVILLE A NABIRE-IRIAN JAYA

Il complesso scolastico Le Cocq d'Armandville era nato a Delft, in Olanda, nel 1846. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1867 era stato ordinato sacerdote nel 1876. Il 22 maggio 1894 giunse per la prima volta a Kapaur-Papua, ma per motivi di salute non poté trattenervisi a lungo. Comunque in quel breve periodo di permanenza fece di tutto per intondere nella popolazione la consapevolezza di quanto fosse importante l'educazione, in particolare per le



giovani generazioni. Rientrato a Giava dopo un paio di anni cercò di ritornare a Kapaur ma la morte lo colse all'improvviso durante il viaggio.

Il complesso, il cui primo nucleo fu la scuola media fondata dalla comunità dei genitori cattolici nel 1980, è stato ampliato negli anni 1986 e 1987 con l'aggiunta della scuola elementare e del liceo Adhi Luhur, a cui sono stati affiancati anche il convitto maschile *Terna Karsa* e quello femminile *S. Teresa*, oltre

all'azienda agricola e all'officina-laboratorio. Appartenuto in passato alla diocesi di Jayapura, oggi esso è un'istituzione cattolica, gestita dai gesuiti e di proprietà della diocesi di Timika, fondata nel 2004.

Fino al 1987 gli studenti dell'*internat* di Pantial che terminavano la scuola media e volevano proseguire gli studi con il liceo, erano soliti trasferirsi a Jayapura, la capitale dell'Irian Jaya. Ma alcune decisioni varate dal governo in materia scolastica, tra cui anche l'aumento delle rette, cambiarono la situazione, spingendo molte famiglie a preferire per i propri figli scuole più vicine a casa per contenere così i costi. In seguito a ciò il liceo ha visto incrementare notevolmente il numero dei suoi alunni. Nel 2000 il nuovo direttore,



Gruppo in occasione del Festival della Cultura in Adhi Luhur.



Un'altra immagine del Festival della Cultura di Adhi Luthur

con il permesso della diocesi di Jayapura e del Superiore Generale della Compagnia di Gesù, ha avviato un programma di formazione orientato a educare i giovani locali a diventare dei futuri *leaders* del loro paese. Attualmente il corso insegnante è composto di nove gesuiti, una suora delle Serve di Cristo e altri professori laici provenienti da diverse università della Compagnia e non. Scopo e missione della scuola è educare i giovani a prendere coscienza delle proprie capacità, far emergere le competenze e la ricchezza spirituale che in ogni alunno, per aiutarli a diventare persone coscienti delle proprie potenzialità e a responsabilizzarsi per diventare soggetti attivi e partecipi della vita comunitaria, sia nella scuola che nella società.

A questo scopo sono stati approntati diversi programmi di attività, che ogni due anni vengono monitorati e riesaminati per eventuali aggiornamenti. Tutti mirano a formare il carattere e la coscienza degli alunni. Tra le molte attività che affiancano il programma scolastico regolare si trovano lezioni supplementari di inglese, indonesiano, informatica, matematica e scienze. Inoltre tra le attività extra-curriculari non mancano il volontariato, i viaggi di studio, il gruppo scout e quello musicale, la danza, lo sport, la redazione di un giornale interno, i campi all'aperto, il coro, le attività manuali, ecc. Per realizzare tutto ciò, in uno spazio di 3,6 ettari sono presenti diversi edifici con sale di studio e soggiorno, i campi sportivi di basket e pallavolo, il campo di calcio, la chiesa, la biblioteca, i laboratori di chimica e fisica, e il laboratorio di informatica.

Come è tradizione nei collegi della Compagnia, ad Adhi Luthur non manca l'associazione degli ex-alunni, composta dagli studenti che, terminati gli studi, continuano a mantenersi in contatto tra di loro e con la scuola, e ad appoggiare e partecipare a progetti condivisi volti a mantenere alta la qualità dell'educazione impartita dal collegio e a sostenere la missione nella quale sono impegnati i gesuiti.

La vita spirituale degli alunni è molto importante e ad essa è dedicata particolare cura. Poiché gli alunni durante gli anni di studio vivono all'interno del collegio, è stato elaborato un processo di crescita in tre fasi. La fase di iniziazione o adattamento è riservata agli studenti del primo ciclo del liceo, che seguono un programma volto a scoprire e apprezzare le loro qualità e a imparare a gestire le proprie esperienze. Si passa quindi alla seconda fase del programma, riservata agli alunni del secondo grado: essi devono imparare a gestire le proprie doti e capacità e a vivere in azione.

L'ultima fase del programma è quella dell'orientamento per il futuro. Gli

studenti dell'ultimo anno devono arrivare ad essere in grado di prendere una decisione chiara su ciò che vogliono essere e cosa vogliono fare nella vita. A questo scopo vengono elaborati esercizi personali mirati in base alle specifiche necessità di ogni studente durante il periodo della formazione (attenzione alla persona).

Alle attività scolastiche si affiancano due laboratori di attività pratiche: l'allevamento dei maiali e l'officina di carpenteria e falegnameria. Sono due progetti importanti per stimolare e migliorare la qualità della formazione informale degli studenti, quella che permette di stimolarli e renderli capaci di competere nel campo della preparazione professionale e dell'imprenditoria. Fino ad oggi l'educazione impartita ai giovani del paese è stata tale da non far emergere la consapevolezza delle loro capacità. Scopo dei due laboratori, infatti, è stimolare i nostri giovani studenti a sviluppare in se stessi le regole della disciplina, l'etica del lavoro e l'interesse per la produttività. La gestione dell'officina è affidata a due ex-carpentieri esperti che sanno come far funzionare le macchine e si occupano di seguire gli studenti che dedicano a queste attività 1-2 ore al giorno dopo le lezioni scolastiche. I compiti affidati loro differiscono in base al progresso nelle capacità di gestire gli attrezzi e i macchinari e alle abilità acquisite, cosa che stimola gli alunni a migliorare sempre più la propria preparazione.

I laboratori portano il nome di *Alfonso Project*, in memoria di Sant'Alfonso Rodriguez, il fratello gesuita vissuto nel XVI secolo, patrono dei Fratelli della Compagnia, che passò la vita come portinaio nel collegio di Malcorta, sempre pronto a dare consigli spirituali e sostegno ai tanti che si rivolgevano a lui.

**Un team del Collegio Le Gog d'Amandaville
Rielaborato e tradotto da
Marina Cioccolosi**

L'editrice REFUGIUM di Olomouc

Vorremmo farvi conoscere la Casa Editrice *Refugium*, diretta dai gesuiti a Olomouc, nella Repubblica Ceca. La lista dei titoli corrisponde più o meno all'interesse dei lettori per la spiritualità della Compagnia di Gesù e fanno anche riferimento al contenuto delle lezioni che i professori gesuiti tengono alla Facoltà di Teologia dell'università statale di Olomouc, fondata dal P. J. Nadal nel 1561 Nel 1989, dopo la caduta del comunismo, si sentì fortemente la necessità di far venire alla luce dalla clandestinità il materiale pubblicato, passando alla sfera commerciale. Alcune tematiche di quel tempo venivano pubblicate con altre case editrici; alcuni tentativi di dare inizio a una nostra propria editrice, come gesuiti, sono strettamente connessi con la fondazione, sempre ad Olomouc, del *Centro Alletti* nel 1996. Fu allora che fu scelto il nome *Refugium* (al quale spesso noi aggiungiamo *peccatorum*), che avrebbe dovuto rispecchiare la necessità di un'«oasi spirituale, un piacevole rifugio nel senso biblico del termine. Fino ad oggi (gennaio 2009) sono 230 i titoli pubblicati.

Il gruppo dei lettori regolari si aggira sui due milioni (ci troviamo nell'area Repubblica Ceca che conta circa dieci milioni di abitanti). In casi



(Pubbli Ovidio Nasone, Trieste, 1, 15).

particolari, come ad esempio per le opere del nostro cardinale Spidlik, il loro numero può anche raddoppiare. Il panorama degli argomenti trattati è vario e i titoli sono raggruppati in collane che si distinguono tra loro anche per la impostazione tipografica.

Il grande interesse suscitato dalla raccolta delle opere di Thomas

Spidlik è connesso con la finalità della casa editrice, di offrire, cioè, le opere complete (anche monografie e articoli pubblicati su rivista) di questo teologo ceco, esperto dell'Oriente cristiano. In una seconda collana dell'editrice, chiamata di proposito "Questioni Contemporanee", pubblichiamo, per esempio, le opere di Karl Rahner, Bernard Lonergan, Erich Przywara, Simone Weil, Antonio Rosmini. Una terza serie è costituita da un importante lavoro editoriale che riguarda "Il Pensiero Russo", nel quale pubblichiamo i classici della teologia e filosofia russa: a parte 115 titoli delle opere di Solov'ev, i figuretti Bulgakov, Florensky, Berdyaev, Shestov, Lossky, ecc.; dove si trovano i testi dei classici della vita spirituale (per esempio Causade, Lallemand, Gualbert), o alcuni titoli di libri fondamentali (tra gli autori più antichi vi troviamo, per esempio, Boezio, Origene e le opere patristiche, soprattutto i Padri greci; c'è poi l'edizione completa della *Filosofia*; tra la produzione moderna abbiamo pubblicato gli studi di Dvornik sull'egittologia, la *Serie della Filosofia* di Copelston, ecc.). Nella collana principale con il



Il portale di ingresso del Centro Aletti di Olomouc, dove ha sede la casa editrice Refugium e, sotto, lavoro in redazione.

titolo di *Societas*, pubblichiamo opere sulla spiritualità dei gesuiti (a parte l'edizione critica delle opere principali di S. Ignazio, vi sono classici come Nadal, Favre, Canisio, Colombiere, le biografie dei nostri Santi, o traduzioni di opere in lingue straniere). C'è anche una collana di *Miscellanea* in cui si trovano brevi contributi di gesuiti viventi, o anche traduzioni di brevi studi scelti dalla produzione mondiale, di preferenza testi più vecchi che non è stato possibile pubblicare durante il regime comunista. Sempre in questa collana pubblichiamo studi storici del XVII e XVIII secolo, tradotti dal latino.

La collana più seguita è quella dei materiali di studio del Centro Aletti dove cerchiamo di pubblicare i testi universitari di filosofia e teologia, novità dal mondo accademico, ma anche antologie tematiche con il contributo dei professori che tengono delle conferenze al Centro (per esempio: Robert Murray, Eduard Farrugia,

Paul Gallagher). In un'altra collana, la *Velehrad Voice* (Velehrad è un luogo di pellegrinaggi legato alla tradizione dei Santi Cirillo e Metodio) ci sono opuscoli pubblicati come tascabili. L'ultima collana, l'ottava della serie *World and Picture*, è prestigiosa e ben definita: vi diamo grande enfasi alla relazione tra il mondo (la teologia) e la pittura (l'arte); è in questa serie che abbiamo pubblicato di recente la traduzione dei poemi del gesuita San Roberto Southwell. Si tratta di titoli molto significativi dove le forme estetiche e artistiche sono l'espressione dello stile di tutta la nostra casa editrice (in questa collana siamo in collaborazione, per esempio, con Jan Jemelka, pittore e autore di vetrine istoriate, e con Otmar Oliva, scultore e autore di opere di ispirazione liturgica nella cappella vaticana *Redemptoris Mater*).

Il nostro agente commerciale è un avvocato molto affezionato, Tomáš Karzub. La parte grafica è fatta spesso da Tomáš Jozek. E' vivo desiderio della nostra organizzazione offrire una buona e solida cultura libraria che sia subito evidente dallo stesso titolo del libro: è questa una grande scommessa nella competizione del mercato della domanda e dell'offerta. Il consiglio

editoriale si riunisce una volta al mese, presieduto dal P. Michal Altrichter. La stessa cosa per il consiglio esecutivo, presieduto dal direttore del Centro Aletti, P. Pavel Ambros. Abbiamo 5 impiegati a tempo pieno e circa 40 (traduttori e correttori di bozza) che collaborano con noi con contratti a progetto. Viviamo di elemosine, donazioni e di benefattori generosi. La Provincia Ceca della Compagnia di Gesù è quella che ci dà il maggiore sostegno.

Il lavoro per preparare un libro nasce dal vivere concretamente gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio. Qualche volta usciamo in *esclamazioni di ammirazione* (n. 60), oppure diciamo che dobbiamo contemplarlo ancora! (n. 235). Il nostro scopo è di promuovere sistematicamente la ricchezza della spiritualità della Compagnia di Gesù tra una vasta rete di lettori. Oggi, immersi nella tecnica di mondi virtuali, il libro costituisce un importante contatto fisico con un mondo magnifico, e abbiamo la sensazione che valga la pena andare avanti nello sviluppo dell'apostolato del libro.

Michal Altrichter, S.J.



Per i giovani e lo sviluppo

“La realtà dei giovani dipende dal contesto geografico. In alcune aree sono necessari l'ascolto dei giovani e la promozione di una spiritualità più profonda; in altre aree è da porre l'accento sull'invitare i giovani a prendere parte a progetti sociali o sul raggiungere e impegnare giovani non ancora coinvolti in percorsi organizzati” (CG35, temi per il governo ordinario).



L'unione fa la forza la Rete Xavier

Insieme con diverse ONG europee legate alla Compagnia di Gesù che, come noi, lavorano in cooperazione internazionale, abbiamo deciso, quasi nove anni fa, di unificare gli sforzi, convinti del fatto che il lavoro in rete arricchisce sia la riflessione sia l'impatto prodotto dai progetti e dalle azioni che si promuovono. Come ONG ci sentiamo tutte unite intorno ad una stessa identità e condividiamo la missione universale della Compagnia. Ci unisce inoltre una stessa missione, quella della cooperazione internazionale rivolta al conseguimento della giustizia mondiale. Siamo costituiti in gruppi, formati da persone di diversa estrazione umana (laici, gesuiti,

Numerose Province europee della Compagnia hanno dato inizio a organizzazioni non governative per la promozione dello sviluppo nei paesi più poveri. Da qualche tempo hanno iniziato una stretta collaborazione tra loro per un'azione più efficace.

professionisti e volontari), ma con il comune obiettivo della promozione dei valori dell'essere prossimo, della trasparenza, della professionalità e dell'efficacia.

Il dubbio iniziale è stato sul nome da adottare. Presto la denominazione di *Rete Xavier* ha cominciato a prendere forza. Questo nome conteneva lo spirito che ha caratterizzato San Francesco Saverio e che noi volevamo fare nostro. San Francesco Saverio fu il grande difensore del dialogo interculturale e interreligioso, viaggiò fino ai confini del mondo (India, Malesia, Isole Molucche e Giappone) ed ebbe un'apertura universale in un tempo in cui le distanze non si preoccupavano in poche ore e con gli



L'educazione in Africa è una delle priorità nei progetti della Rete Xavier. In apertura di servizio una riunione dei membri della Rete.



stessi mezzi di oggi. Questo è lo spirito che volevamo impegnasse la rete.

E' nata così la *Rete Xavier*, come un'iniziativa dell'Assistenza dell'Europa Meridionale, che attualmente raggruppa sei istituzioni europee: *Alban* (Provincia di Loyola) e *Entreculturas* (Provincia di Spagna), *Concilio da Silveira e Leigos* para o Desenvolvimento (Provincia del Portogallo), *Isaiahmission* (Provincia della Germania) e *Magis* (Provincia d'Italia). Come istituzioni, tutte condividiamo l'identità gesuitica: ci sentiamo eredi della tradizione di impegno e solidarietà internazionale della Compagnia di Gesù. Ci anima, ci sprona ed orienta la spiritualità ignaziana e la volontà di comunicare ed esprimere quest'identità fuori dai nostri ambiti

e di aver cura di essa, oltre che di alimentarla all'interno delle nostre organizzazioni.

Una volta raggiunto l'accordo sulla missione, riconosciuta la nostra identità e trovato un nome che ci dava forza, abbiamo iniziato a camminare. Tre sono state le linee di lavoro che ci siamo prefissi per promuovere lo sviluppo e la giustizia: coordinare le azioni di sviluppo nei paesi più deboli ed agire in modo congiunto dinanzi alle emergenze umanitarie; cercare di trasformare la società attraverso la sensibilizzazione della popolazione e la rilevanza politica; per ultimo, promuovere il volontariato come una forma di vita.

In questo momento, le sei organizzazioni che formano la *Rete Xavier* realizzano progetti e programmi di sviluppo in più di 78

paesi di quattro continenti, agendo sempre in collaborazione con opere ed istituzioni locali, per l'immensa maggioranza centri sociali, parrocchie o altre iniziative della Compagnia, in particolare reti come *Fede e Allegria* e il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (IRS). Con il nostro lavoro di cooperazione internazionale cerchiamo di offrire opportunità alle comunità più svantaggiate, attraverso la promozione sociale, personale, economica, spirituale e culturale di uomini e donne. E per ottenere tali risultati sosteniamo azioni in cinque grandi aree: l'educazione, il rafforzamento di gruppi sociali, le iniziative per il diritto di asilo, le attività pastorali, la promozione della pace e dei diritti umani e l'assistenza sanitaria. Tutto ciò basato sullo sviluppo integrale delle



Sopra, educazione di donne musulmane. A pagina seguente: una gita durante il campeggio estivo.

persone e sul potenziamento delle loro capacità, affinché siano protagoniste della propria vita e dirigano da sole il proprio sviluppo. Miriamo, inoltre, alla sostenibilità delle azioni, al dialogo interculturale ed interreligioso e al rispetto e all'apprezzamento delle culture autoctone.

La Rete Xavier cerca inoltre di dare una risposta coordinata alle catastrofi naturali o ai conflitti bellici che richiedono un importante aiuto umanitario. Se abbiamo relazioni stabili con organizzazioni che lavorano nelle zone colpite o si impegnano in processi di aiuto in situazioni di emergenza, di ricostruzione o successivo sviluppo, cerchiamo il modo per collaborare con esse. Il nostro lavoro consiste soprattutto nel sostenere la ricostruzione e la riabilitazione delle zone colpite, per promuoverne lo sviluppo, commenta Nacho Eguizabal, direttore di Albas. È quello che è accaduto dopo lo tsunami che ha devastato la costa asiatica nel fatidico dicembre del

2004. E' stato il primo grande intervento coordinato della Rete Xavier. Distribuiti i paesi colpiti, ogni organizzazione che ne faceva parte ha dato appoggio alle diverse opere della Compagnia che lavoravano con le persone colpite, affinché tornassero ad avere un tetto sotto il quale ripararsi. L'educazione per i propri figli e figlie, l'assistenza sanitaria e potessero contare su piccole attività con le quali, oltre ad avere un sostentamento, potessero sostenere anche lo sviluppo delle comunità.

Ma tutte le organizzazioni che compongono la Rete Xavier sanno che le azioni nei paesi del Sud, pur essendo necessarie, non risolvono da sole a fare in modo che la giustizia si consolidi nel mondo. Perché questo accada è necessaria la trasformazione delle nostre società del Nord, sia in ciò che si riferisce alle relazioni personali, sia a livello delle strutture di potere politico ed economico, affinché la solidarietà sia il punto di riferimento ed il criterio di decisione. E non intento

promuovere una cultura della solidarietà, intesa come capacità di mettersi nei panni dell'altro e di vedere il mondo dalla prospettiva delle persone meno fortunate, così come fece lo stesso Gesù.

Per contribuire a questo scambio culturale, le organizzazioni della Rete Xavier cercano di sensibilizzare la nostra popolazione attraverso campagne educative e azioni formative e di coinvolgimento. Altra nostro obiettivo è, inoltre, quello di contribuire a favorire relazioni internazionali che seguano criteri di giustizia e solidarietà, mediante l'analisi critica, le azioni di mobilitazione sociale e l'influsso nei momenti in cui prendono le decisioni.

Per finire, il terzo ed ultimo pilastro della Rete Xavier è il volontariato, che si erge a segno di identità di tutti i membri. "Il nostro volontariato mira ad avere la caratteristica di trasformare la persona, sia nei processi di formazione, sia a livello di accompagnamento. Si tratta di un volontariato che implica un impegno profondo, un impegno universale che coinvolga tutte le nazioni (non a livello geografico, ma umano), che reclamano la nostra assistenza... motivo per il quale, di solito, il volontario si localizza nelle zone di frontiera, dove le situazioni, in genere, sono più complesse", afferma Hilario David, direttore di Leigos para o Desenvolvimento.

Anche se provengono da paesi diversi e pur avendo ognuna la propria strategia di azione, tutte le organizzazioni che costituiscono la Rete Xavier insistono nel promuovere la corresponsabilità tra le opere di diverse Province della Compagnia di Gesù, che condividono la stessa identità e lavorano per gli stessi sogni. Siamo infatti convinti che costruire un mondo migliore è un compito di tutti e di tutte.

Nuno Enrique Silva Gonçalves S.J.,
Agustín Alonso Gómez S.J.
Traduzione di Elsa Romano

I CAMPINACIOS: il Vangelo vissuto

I Campinacios (parola che è il risultato dal portoghese campeggio + S. Ignazio) sono un movimento di campeggi per gli studenti dei tre collegi della Compagnia di Gesù in Portogallo.

Sono campeggi di ispirazione ignaziana che hanno una lunga tradizione nel nostro paese e cercano di dare una formazione complementare ai nostri studenti durante le vacanze estive, un'esperienza di vita in comunità, in un ambiente a contatto diretto con la natura e nella semplicità di vita.

Questi campeggi si svolgono in una struttura isolata in montagna, vicino ad un fiume, con tutto ciò che

I campi estivi per i giovani diventano occasione di crescita umana e spirituale e nello stesso tempo offrono l'opportunità di far conoscere Sant'Ignazio, la sua spiritualità e la Compagnia da lui fondata.

è necessario per vivere per 10 giorni. Si cucina in un forno a gas, si dorme in tenda, si montano le latrine. Il bagno si fa nel fiume e i pasti vengono consumati seduti su panche disposte in cerchio; dopo cena si fanno delle serate alla luce delle lampade a gas e guardiamo le stelle prima di andare a dormire.

Partecipano ad ogni campeggio circa 42 studenti dei tre collegi di ambo i sessi e di diverse età; ogni gruppo di età costituisce un gruppo a sé: *trícidos* (10-11 anni); *trinitas* (12-13 anni); *bicicetas* (14-15 anni); *lindettes* (16-17 anni). C'è anche un campeggio per la formazione dei futuri animatori riservato a coloro





Un gruppo di ragazzi e ragazze durante una pausa di riposo. A pagina seguente: celebrazione eucaristica all'aperto.



che hanno superato l'età per partecipare ai normali campeggi, cioè gli studenti che hanno più di 18 anni.

L'*animatore* è una figura centrale del campeggio perché organizza tutte le attività, accompagna le squadre nei servizi e giochi quotidiani, anima gli studenti in tutti i momenti del giorno. La domanda giusta sarebbe che cosa è un animatore in un campeggio di questo genere: l'*animatore* è colui che si sente invitato in una missione e si sente essere strumento di qualcosa di più grande di se stesso. Durante il campeggio lui è sempre al servizio degli altri, dimenticando se stesso e dedicandosi a tutto ciò che fa.

L'*animatore* conosce la spiritualità ignaziana e cerca sempre di essere più utile e necessario. Sono tre le parole chiave che definiscono un animatore: spirito di sacrificio, gioia nel servizio agli altri, senso profondo di unità, una volta che il

campeggio ha deciso un progetto in cui tutti devono collaborare.

Possiamo paragonare la squadra degli animatori ad una famiglia nella quale ognuno ha il suo incarico specifico e dove tutti dipendono gli uni dagli altri. La squadra degli animatori e comporta vari incarichi specifici.

Il *direttore* è lui il primo e l'ultimo responsabile per tutto il campeggio, è come il papà del campeggio: è lui che organizza la squadra e stabilisce i rapporti di fiducia con tutti gli animatori. Deve essere un *leader* ignaziano: una volta che propone un progetto deve coinvolgere tutti gli animatori; il direttore cerca in tutto di gestire i talenti e le capacità degli animatori orientando e correggendo tutti i servizi fatti nel campeggio. Il direttore è aiutato dal *direttore* aggiunto.

La *mamma del camp*: deve funzionare come un'autentica

madre. Lei è l'elemento femminile della famiglia e rappresenta l'appoggio affettivo per eccellenza. Cerca di stabilire con ogni partecipante un rapporto di vicinanza, accoglienza, e si prende cura di tutte le necessità dei singoli. La mamma del campeggio ha la responsabilità di gestire la cucina e la preparazione dei pasti e in questa funzione è aiutata da due zie del campeggio.

Il terzo elemento importante del campeggio è il *capellano*. Di solito è un gesuita, sacerdote, fratello o scolastico, e l'incarico della gestione di tutta la vita spirituale del campeggio: deve preparare i momenti di preghiera, l'eucaristia, coinvolgendo in tutte le attività e giochi come un qualsiasi altro animatore. Lui è un elemento di calma ed esperienza accanto ai partecipanti e agli animatori. La sua missione è quella di qualcuno che è più grande e saggio, che ascolta,

consiglia, ma soprattutto è disponibile per la conversazione, gli sfoghi o le richieste di aiuto.

Infine gli *animatori*, rappresentano i fratelli più grandi. Esistono due tipi di animatori: 1° gli *animatori di squadra*, sono responsabili di gruppi costituiti da sette partecipanti che loro accompagnano in tutte le attività del campeggio; 2° gli *animatori liberi*, che sono disponibili a qualsiasi servizio necessario, come per esempio quello di andare a prendere l'acqua, aiutare nella cucina, ecc. La quadra degli animatori normalmente ha quindici membri.

In questi campeggi ogni anno c'è un tema centrale, di solito basato sulla Sacra Scrittura, sulla morale cristiana oppure su qualche dimensione importante della spiritualità ignaziana. Questo tema è la base di tutta la programmazione del campeggio, cioè di come si svolgeranno tutte le sue attività.

Che tipo di attività svolgono i partecipanti?

Il giorno inizia all'alba. Dopo i servizi di pulizia personale, tutti si radunano per la ginnastica mattutina che può essere un gioco, un ballo o una corsa. La colazione è il primo pasto in comune, seduti in cerchio che chiamiamo *roda* (ruota) dove tutti possono vedersi in faccia. Rigovernato il campo si ha il primo momento forte della giornata:

Buon giorno, Signore (BGS), è la preghiera del mattino preparata dal capellano e da una delle squadre, che propone una riflessione molto concreta. Di solito la mattinata termina con un gioco e un bagno nel fiume.

Ogni giorno ogni squadra ha una lista di servizi da svolgere come per esempio la preparazione dei pasti, il BGS ecc.

Dopo il pranzo c'è un tempo di riposo che è chiamato *sorna* (siesta) dove ognuno può riposare e fare

quello che vuole, magari sviluppando qualche talento come imparare a suonare la chitarra. In questo momento gli animatori si riuniscono per il caffè e discutere i dettagli relativi al resto della giornata.

Nel pomeriggio si svolge sempre un'attività più lunga dove si cercano di sviluppare la collaborazione, la creatività e il contatto con la natura. Alla fine della giornata si dà la possibilità di partecipare alla Messa e di preparare la serata.

Uno dei momenti più importanti del campeggio è il dopo cena, un tempo di distrazione in gruppo, di conversazione più intima o di giochi di squadra.

Il giorno finisce con tè e biscotti e una prima di andare a dormire tutti cantano insieme *Buonanotte, Signore*, con cui si saluta il Signore e lo si ringrazia per i bei momenti della giornata. Quindi il congedo e la buonanotte.



Momento di distensione durante il campeggio. A pagina seguente una gita con i giovani universitari del Kirgizstan.

Più o meno a metà del campeggio si fa un piccolo pellegrinaggio di un giorno (per i più piccoli) oppure di due o più giorni per i più grandi. Il pellegrinaggio cerca di portare i ragazzi in un luogo fuori del campeggio affinché si possano conoscere le zone limitrofe, camminare insieme e approfondire la reciproca conoscenza. Una delle esperienze che più colpisce i partecipanti è dormire fuori dal luogo del campeggio. Inizialmente S. Ignazio questo tipo di pellegrinaggio ci ricorda che siamo pellegrini in questo mondo e che camminiamo gli uni a fianco degli altri. L'esperienza della propria stanchezza invita ad aiutare quelli che si sentono ancora più stanchi o tristi, e così il rapporto reciproco si rinsalda.

Attraverso questo clima, ambiente di condivisione e interazione, si cerca di riprodurre l'ambiente proprio delle prime comunità cristiane che erano animate dai discepoli di Gesù.

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e

nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. [...] Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune» (Atti 2,42-44).

Fra tutti i valori che cerchiamo di coltivare in queste attività estive sottolineeremo le seguenti. La semplicità, cioè il sapere vivere con l'essenziale senza troppe comodità e scoprire che il bisogno crea l'opportunità del servizio; sperimentare che si può essere felici senza tutti quei lussi che nella vita quotidiana ci sembrano indispensabili. La condivisione: la regola base dei campeggi è che tutto è per tutti e di tutti; tutto si vive in comune, ci si scambia e si condivide tutto, dal panino alla maglietta.

L'amicizia: tante volte si creano in questi campeggi delle amicizie che rimangono per tutta la vita.

L'approfondimento della fede e del rapporto con Dio attraverso il tema esotico e i momenti di preghiera ogni partecipante cresce nella fede, perché il tema base del campeggio è presente in tutto ciò che si fa durante la giornata. Il servizio: si cerca di far condividere ad ognuno la parte migliore di sé per il bene del gruppo,

con un atteggiamento di vera gratuità. La creatività ed immaginazione: nelle rappresentazioni teatrali, serate, giochi, canti, cibi, ecc. si cerca di fare tutto con creatività, in modo che aumenti il senso dell'umorismo e la distensione.

I campeggi sviluppano la capacità di creare ex-novo la realtà e aprire nuovi orizzonti.

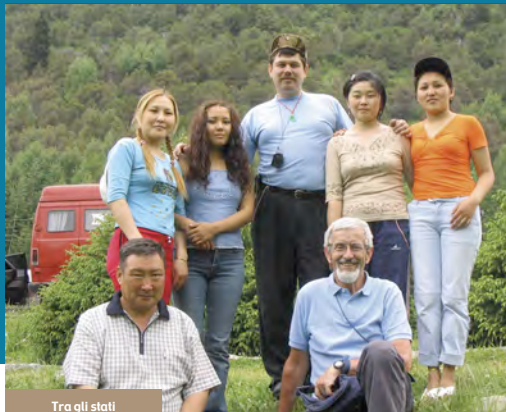
Nel 2010 i Campinacos compivano 20 anni di esistenza. In ogni estate si svolgono nove campeggi che coinvolgono circa 540 persone tra gli studenti attuali ed ex-alunni. Quest'esperienza segna per sempre la vita dei partecipanti. Nei Campinacos gli alunni e gli

animatori, conoscono meglio se stessi, approfondiscono i loro rapporti con Dio, e scoprono la gioia del servizio agli altri. Insomma imparano che è possibile essere cristiani in questo mondo vivendo in sintonia con il Vangelo. Si sperimenta così in modo pratico la felicità d'essere cristiani. I Campinacos sono dunque il migliore e più efficace strumento a disposizione dei nostri colleghi.

Quando i partecipanti ritornano alla vita ordinaria dopo l'estate sono come il lievito e danno testimonianza cristiana ai loro compagni nello spirito di iniziativa di una visione di vita alimentata della speranza cristiana.

Lourenço Eiré, S.J.
Traduzione di
Nunes Afonso Seixas, S.J.

LA MIA ESPERIENZA PASTORALE con i giovani



Tra gli stati indipendenti nati dall'ex-Unione Sovietica c'è anche il piccolo povero Kirgizstan. Qui lavora da alcuni anni un gesuita all'università e si occupa della pastorale giovanile.

Dal 1979 al 1997 ho insegnato russo agli studenti dell'università Sophia di Tokyo in Giappone. Subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la Compagnia di Gesù ricevette dalle autorità russe il permesso di lavorare nel loro paese e, allo stesso tempo, fu fondata (intorno alla fine del 1992) la Regione Indipendente Russia della Compagnia di Gesù. Il Padre Generale chiese allora dei

volontari per questa missione ed io mi misi a disposizione, anche se non fui in grado di trasferirmi che diversi anni dopo. Così, nell'aprile del 1997, sono arrivato a Mosca, e per un anno e mezzo ho lavorato all'Istituto di Filosofia e Teologia San Tommaso.

Proprio nel 1997, la Santa Sede creò una regione ecclesiastica che coincide con gli stati dell'Asia Centrale, già parte dell'Unione



Un gruppo di ragazze appena laureate. A pagina seguente, l'Università Nazionale del Kirgizstan.

Sovietica comunista, e la *missio sui generis* del Kirgizstan venne affidata alla Compagnia di Gesù che aveva già una parrocchia nella capitale Bishkek. Il Nunzio Apostolico – che a quel tempo era responsabile per il Kirgizstan, il Kazakistan,

l'Uzbekistan ed il Tajikistan – sollecitò il superiore della Regione Russa della Compagnia di Gesù ad aprire un'altra opera apostolica.

In risposta alla sua richiesta, alla fine del 1998, fui invitato in Kirgizstan con il compito di avviare un apostolato fra gli intellettuali. Non avevo idea di come affrontare una simile missione, ma andai con la speranza che prima o poi qualcosa si sarebbe trovato. Ed infatti fu così: un paio di settimane dopo il mio arrivo, fui invitato ad insegnare giapponese al dipartimento di relazioni internazionali dell'Università Nazionale statale del Kirgizstan. Fu solo tre anni dopo che iniziai ad insegnare la stessa materia nell'omonimo dipartimento della Kyrgyz-Slavic University.

Negli ultimi tre anni, ho pure insegnato, su richiesta, comunicazione inter-culturale a studenti giapponesi che trascorrono un semestre nella *Humanities*

University dove un'università giapponese ha la succursale.

E' bene spendere una parola sul Kirgizstan e sulla situazione della Chiesa cattolica in questo paese. Il Kirgizstan consiste in un territorio montagnoso centro-asiatico che condivide con Cina, Kazakistan, Uzbekistan e Tajikistan. La popolazione è composta da circa 80 gruppi etnici; i più numerosi sono kirgiz (65%), uzbek (14%) e russi (12.5%). Anticamente, un tratto della *Via della Seta* attraversava questo territorio ed i mercanti portavano qui il cristianesimo molto tempo fa. Sulle rive del lago Issyk-Kul ci sono le rovine di un monastero cristiano del quarto secolo. Prima del XII secolo vi fu anche un grande influsso del buddhismo, ma successivamente, e soprattutto nel XVII secolo, l'islam sunnita divenne la religione predominante. Fino all'inizio del XX secolo, gli abitanti di questa regione conducevano una semplice vita nomade, nella quale la fede islamica conviveva con una pluralità di credenze animiste e di pratiche di origine sciamanica. Ho imparato come la conoscenza delle tradizioni e dei costumi dei nomadi permetta un eccellente

approfondimento di molti episodi dell'Antico Testamento. Nel XIX secolo, questa regione fu conquistata dai russi e quindi divenne una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Quando Stalin nel 1941 ordinò la deportazione in Asia Centrale e in Siberia dei tedeschi che vivevano nella Russia europea, molti furono anche deportati in Kirgizstan. Nel 1998, i cattolici furono ufficialmente riconosciuti e fu permesso loro di aprire una chiesa a Bishkek.

Da quello che ho potuto accertare, si tratta della prima chiesa cattolica ad essere aperta nell'URSS, se si fa eccezione per le Repubbliche Baltiche. Se prima della Rivoluzione d'Ottobre (1917) si contavano centinaia di chiese cattoliche nell'impero russo, alla fine degli anni '30 solo due di esse (una a Mosca e l'altra a Leningrado)

funzionavano ancora come parrocchie. Negli anni '70 ed '80, la chiesa cattolica di Bishkek divenne una fiorente parrocchia, nonostante in quegli anni iniziassero l'esodo che portò il 90% degli abitanti di origine tedesca ad emigrare, per lo più in Germania. La comunità cattolica si ridimensionò fino a diventare davvero piccola. Tuttavia, in tempi recenti, c'è stato un nuovo sviluppo dovuto al fatto che una consistente parte dei parrochiani è costituita da stranieri che sono venuti qui a lavorare. E' proprio in questa parrocchia che presto il mio aiuto di pastore la domenica e nelle maggiori feste liturgiche.

Per tornare alla mia occupazione principale degli ultimi dieci anni – insegnamento del giapponese alla *Humanities University* – sono consapevole di quanto essa possa sembrare molto lontana da un'attività pastorale classica. Tuttavia studiare ed insegnare una lingua implica necessariamente apprendere la struttura generale, la letteratura e la cultura che essa ha espresso. Tutto questo mette in contatto con la dimensione spirituale di un popolo e con la sua esperienza di vita.

Insegnare una lingua offre ampia possibilità di formulare domande ed aiutare gli studenti a rispondere alle questioni fondamentali circa il significato della vita: chi sono? da dove vengo? Quale è il significato della mia esistenza? In classe gli studenti pongono senza esitazione domande circa libertà e responsabilità, amore e felicità.

Sempre questo potrebbe non essere definito un lavoro pastorale, nella mia esperienza e la maniera con la quale prendo contatto con i miei studenti. Se rileggo la mia attuale esperienza nel contesto degli ultimi trenta anni di lavoro, posso vedere come io sia sempre stato con i giovani, soprattutto con studenti universitari. Nonostante questo, l'intermittenza di contatti, la mia esperienza pastorale è stata abbastanza diversa in ciascuno dei

tre luoghi dove ho lavorato. Permettete di descrivere queste differenze.

In Giappone, ed in misura minore a Mosca, ho lavorato in istituzioni cattoliche ben organizzate, la cui struttura interna mi ha dato un aiuto eccellente nella mia attività pastorale. Qui a Bishkek, invece, lavoro in istituzioni secolari dove sono lasciato davvero solo davanti alle sfide pastorali.

Alla *Sophia University*, in Giappone, avevo uno studio personale dove potevo facilmente ricevere gli studenti. Il mio lavoro non si limitava solo all'insegnamento, dato che gli studenti si rivolgevano a me anche per fare delle domande e per avere consigli. Oltre a questo, potevo offrire circoli di lettura della Bibbia e lezioni di catechismo.

A Bishkek, invece, non avendo un ufficio, il mio lavoro si limita all'aula accademica. Per pochi anni, è esistito un Centro Culturale presso la Nunziatura, dove venivano offerti dei corsi di lingua italiana ed inglese, come pure proiettati film e svolte altre attività. Questo Centro mi ha dato modo di incontrare i giovani. Ma ora questa parte dell'edificio della Nunziatura ha cambiato destinazione d'uso ed il Centro Culturale è stato chiuso. C'era una grande differenza fra i gruppi di studenti che avevo a *Sophia* di chi sono studenti e quelli che ho qui di una decina di studenti: il lavoro in classe risulta più facile e più efficiente, ma favorisce anche il contatto personale.

Quando iniziai ad insegnare, qui, i libri di testo, ed in particolare i dizionari di giapponese, erano davvero rari. Per rimediare a questa situazione la prima pubblicazione fu un dizionario russo-giapponese che traduceva in russo i caratteri cinesi utilizzati dalla lingua giapponese, e quindi un dizionario di giapponese di base che conta più di 7000 vocaboli. Anche se la situazione dei libri di testo è migliorata, entrambi i dizionari sono ancora utilizzati dai miei studenti. Ora sto preparando



un dizionario per l'apprendimento di base dei verbi giapponesi.

Per quello che posso vedere, il livello generale dell'educazione superiore durante il periodo sovietico era abbastanza alto, ma la situazione con il crollo dell'URSS ha subito in Kirgizstan un drastico cambiamento. Fin dalla costituzione del nuovo stato indipendente del Kirgizstan, la più povera regione dell'ex-URSS, pochissime risorse sono state destinate all'educazione. Inoltre, i salari dei professori sono tanto bassi da spingere i migliori alla ricerca di un lavoro più redditizio. Nonostante ci siano alcuni segni di ripresa economica, non si può mai sapere quello che accadrà domani in un paese dove tangenti e corruzione sono la regola più che l'eccezione. Il desiderio di avere una buona formazione è forte anche se i miei studenti hanno poche possibilità di trovare un buon lavoro alla fine dei loro studi. Un impiego statale è considerato una fonte di arricchimento dato che è ancora predominante la tradizione di una onnipotente burocrazia.

La cosa più triste è che non si intravedono segni di una volontà politica di cambiamento. La causa principale di questa situazione sta,

secondo la mia opinione, nella mancanza di chiari parametri di moralità. Non che i giovani non contrastino questa situazione lottando per valori diversi; al contrario, trovo che qui i giovani nutrano un certo idealismo. Ma la cosiddetta società dei consumi è diventata predominante anche da queste parti. A questo si aggiunge la comune illusione che la ricchezza possa essere ottenuta senza un duro lavoro. Questo atteggiamento si manifesta anche nell'atteggiamento di un sempre maggior numero di studenti a pensare che possono ottenere buoni voti senza grandi sforzi.

Guardando al mio lavoro qui, credo che il limite maggiore della mia esperienza sia dovuto alla mancanza di una istituzione educativa che appartenga alla Compagnia. Il mio sogno è che un giorno avremo qui una nostra scuola, o forse un centro per il dialogo interculturale e interreligioso. Questo ci darebbe una migliore possibilità di portare avanti la nostra missione.

Janex Mihelčič, S. J.
Traduzione di Stefano del Boce, S. J.

Programma per giovani violenti e alunni aggressivi

Quando, negli anni '60 e '70, mi trovavo in Paraguay e in Cile, mi commuovevano i bambini di strada e la loro difficile vita, in bilico tra l'accattolaggio e la delinquenza. Tornato in Spagna, feci la mia tesi dottorale all'Università di Valencia su "terapie efficaci per la delinquenza giovanile". Poi, nei 22 anni in cui ho insegnato Psicologia Educativa all'Università de La Laguna ho visitato assiduamente il

carcere e il centro minorile di Tenerife.

La delinquenza, salvo rare eccezioni, non è un problema di psicopatologia, ma di educazione. I giovani delinquenti, e quelli che, senza sconfinare nella delinquenza, sono violenti e aggressivi, o non pensano o non possono controllare le proprie emozioni, o ignorano i valori morali. Spesso in questi giovani sono assenti tutti e tre questi

elementi: non pensano, sono sopraffatti dalle loro forti emozioni, e mancano di principi morali. Il poeta Andaluso Antonio Machado diceva: "Di dieci teste, nove vanno all'attacco e una pensa". E' proprio questo ciò che mi ha spinto ad insegnare a questi giovani a pensare invece di andare all'attacco. Non è stato facile e non è facile. Le capacità cognitive di cui una persona ha bisogno per

relazionarsi in modo corretto, positivo, con gli altri, sono quattro, molto concrete: deve saper individuare correttamente un problema interpersonale per il quale c'è bisogno di informazione e serenità; deve saper cercare il maggior numero possibile di soluzioni alternative ad esso; deve saper prevedere le conseguenze che può avere l'alternativa scelta; e, in ultimo, deve essere capace di immedesimarsi nell'altro, negli altri, e riuscire a vedere i problemi dalla prospettiva altrui.

Chiedendo ad un gruppo di quindici delinquenti minorili quali potevano essere state le cause dell'uscita di strada di un'auto che, rovesciatasi, aveva causato la morte dell'autista, mi aspettavo più risposte con diverse possibili motivazioni: che l'autista si fosse addormentato o distratto mentre parlava al telefono, che avesse bevuto alcolici, che gli fosse venuto un malore, che la strada fosse scivolosa a causa della pioggia, che fosse scoppiata una ruota, che un animale avesse attraversato all'improvviso. Bene, il primo a rispondere, come sempre, fu il capo, o boss del gruppo, che sentenziò:

"Era ubriaco". Accettai la spiegazione come una possibilità e ne chiesi altre, ma lui mi interruppe: "Non c'è altro da dire, era ubriaco". Gli dissi che alle prove dell'alcolometria il tasso di alcool presente nel sangue era risultato 0,0, quindi bisognava cercare un'altra causa dell'incidente. E lui replicò: "Era ubriaco e l'analisi è stata fatta male". E' in quel momento che inizia il lavoro: insegnar loro a distinguere tra fatti e opinioni e che la vera spiegazione non sempre è la prima che capita.

Spiego a questi giovani che la differenza tra il cervello animale e quello umano è che il primo ha solo due opzioni di fronte al problema: attacco o fuga; mentre il cervello umano può dialogare e negoziare, fino a giungere ad una soluzione soddisfacente per entrambi le parti.



P. Manuel Segura Morales, autore dell'articolo, mostra alcune sue pubblicazioni per il recupero dei giovani violenti.

insegnate. Mi riferisco al quattro principi che ho elencato in precedenza: saper definire bene, obiettivamente, un problema; cercare soluzioni alternative, evitando sia la passività ("me ne sto zitto"), che l'aggressività ("gli spacco la faccia" o "lo uccido"); prevedere le conseguenze prima di fare o dire qualcosa; immedesimarsi nell'altro. Le persone aggressive mancano di uno o più di questi principi: giudicano una situazione secondo il primo impulso e non secondo dati obiettivi (come nell'incidente stradale: "Era ubriaco e l'analisi è stata fatta male"). Altre volte non vedono alternative oltre quelle estreme: "O non faccio niente o lo uccido". Non sanno prevedere le conseguenze, perché pensano con gli occhi piuttosto che con la testa e si rendono conto delle conseguenze solo quando il danno è ormai fatto. In molte occasioni si rifiutano di immedesimarsi nell'altro perché pensano erroneamente che significherebbe dargli ragione.



Ma i quattro principi possono essere insegnati. Io stesso ho dato alle stampe alcune pubblicazioni per educare giovani delinquenti e anche per prevenire la delinquenza nelle scuole, sia elementari che secondarie. Sia gli educatori delle carceri e centri minorili che gli insegnanti che hanno svolto questi programmi nelle loro classi, sono molto soddisfatti dei risultati ottenuti. Per mezzo di esercizi divertenti e con l'aiuto di "fumetti" e video, i giovani imparano questi quattro principi e non li dimenticano.

Ma, come ho detto, non basta saper pensare. Perché le emozioni possono sopraffatti e spingere a fare ciò che la ragione non approva. Per esempio, la rabbia ci porta a reagire in modo violento e irrazionale, con conseguenze a volte irreparabili. La depressione, la

profonda tristezza ci scoraggiano e ci privano della gioia di vivere. Le paure irrazionali, dette fobie, ci paralizzano. La mancanza di motivazioni ci fa perdere buone occasioni per migliorare o fare del bene ad altri. Mi diceva un vecchio giapponese: "Non è possibile lavorare con un orologio, per esempio dalle 13,00 e alle 14,00 alle 19,00, perché per lavorare devi essere disperato e un disperato non ti resta tutti i giorni dalle 9,00 alle 13 e dalle 14,00 alle 19,00". Devi conoscere le tue emozioni, saperle controllare e utilizzarle per motivarti, relazionarti con gli altri, per vivere serenamente.

Poi, dimostro ai giovani che non basta saper pensare e controllare le emozioni. Bisogna saper distinguere il bene dal male, bisogna scoprire e assimilare i valori morali. Questi grandi valori sono: la giustizia, la pace, l'amicizia, la responsabilità, la compassione, la sincerità, la solidarietà. Senza questi valori, una persona che sappia pensare, conosca le sue emozioni e come gestire quelle altrui sarebbe un pericoloso manipolatore, un "abile delinquente".

Per aiutare i giovani delinquenti e aggressivi a scoprire questi grandi valori, il metodo che mi ha dato i migliori risultati è la discussione sui problemi morali proposta da Kohlberg. E tenendo a mente i sei stadi della crescita morale descritti da questo autore, possiamo accompagnare i giovani affinché passino dall'eteronomia delinquente all'autonomia responsabile.

Ho concretizzato tutto questo programma, con la sua parte conoscitiva e quella emozionale e morale, per i giovani delinquenti con l'aiuto del Professor Robert Ross, dell'Università di Ottawa, e del Professor Vicente Garrido Genovés, dell'Università di Valencia. Ma dopo qualche anno, d'accordo con educatori e professori, abbiamo deciso che non bisogna solo curare la delinquenza, ma anche prevenirla. Così abbiamo adattato il programma iniziale al regolare ciclo

scolastico, dal 7 ai 18 anni. Dopo averne discusso tra noi, lo abbiamo provato con gli alunni e alla fine abbiamo pubblicato il materiale che avevamo elaborato. Questo programma scolastico può essere portato a termine in 30 sessioni settimanali, cioè una volta alla settimana nel corso di un completo ciclo scolastico.

Da allora ho dato più di 400 corsi di 12 ore a professori di tutta la Spagna e anche in alcuni centri del Cile, Bolivia e Uruguay. Nella sola Catalogna, il corso è stato seguito da oltre 9.000 professori. E il testo del programma continua ad essere ristampato in nuove edizioni.

Decine sono le storie individuali e il cambio di atteggiamento avvenuti grazie al programma.

Come quel minore, delinquente aggressivo, figlio e fratello di pericolosi delinquenti, che oggi fa il panettiere e conduce una vita familiare e lavorativa esemplare. Lui lo spiega così: "È merito del corso di abilità sociale di don Manuel Segura". O l'uomo di 30 anni, arrestato per rapina a mano armata e spaccio di droga, che oggi è psicologo ed educatore di delinquenti minori: seguì il corso in carcere.

Ma più che le storie individuali conta la testimonianza del direttore di una scuola media, che per la sua ubicazione e i suoi alunni era una delle più problematiche di Barcellona e sicuramente la prima di tutte: "Da quando abbiamo adottato il programma sono cambiati gli alunni, sono cambiati i professori, è cambiata la scuola tutta: non smetteremo mai di svolgerlo, dovessimo sopprimere quello di matematica!"

Manuel Segura Morales, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

Da un continente all'altro

"Le deliberazioni della Congregazione Generale 35 hanno fatto apparire la dimensione universale della nostra vocazione come un elemento naturale della nostra identità di gesuiti... Fin dal tempo di Sant'Ignazio questa visione universale ha trovato espressioni differenti in India, nell'Asia Orientale, in Africa e nelle diverse regioni d'Europa, dell'America Latina, dell'America del Nord..."
(P. Nicolás, lettera sulla vocazione universale del gesuita).

Sessioni di lavoro con i ragazzi e con gli animatori.



ZIMBABWE

tra la gente più povera

Mbare, ad Harare, capitale dello Zimbabwe, è rumorosa: venditori ambulanti e perfino predicatori di strada urlano, grida di gente che ride e che piange; il frastuono della musica è assordante finché li fa tacere un onnesimo taglio della corrente elettrica. E quando questa torna c'è gioia tra i bambini che gridano e danzano: adesso la mamma può cucinare, ammesso che sia rimasto qualcosa da mangiare.

Mbare, mi dispiace dirlo, è sporca. Grossi autobus, che riversano all'esterno dense nuvole di fumo nero e maledorante, lasciano la stazione centrale dei bus di Mbare per dirigersi in tutte le parti del paese. I rifiuti sono ammassati lungo gli stretti vicoli dove scorrono le acque di scolo. Se dai rubinetti qualche volta viene l'acqua, è anch'essa inquinata e non potabile. E' la ragione per cui qui c'è il colera. Di recente abbiamo distribuito ai responsabili del nostro quartiere delle compresse per purificare l'acqua per ridurre il rischio.

Una vedova ha ricevuto l'ordine di sgomberare il suo monodale situato in uno di quegli enormi, adesso degradati alloggiamenti costruiti durante il periodo della discriminazione razziale (1980-1989) per giovani scapoli, ma ora abitato da famiglie numerose. Suo figlio più grande è un violento e picchia la madre e le sorelle se non vanno senza medicine; anche il suo fratello più giovane ha turbe mentali.

Conosciamo bene la drammatica situazione economica e sociale dello Zimbabwe. Eppure anche qui ci sono dei segni di speranza, e la parrocchia dei gesuiti a Mbare è uno di questi segni.

Un'inchiesta afferma che il 50% degli abitanti di Mbare soffre di disturbi mentali. Già P. Tony Bex negli anni Settanta, durante il regime dei bianchi, affermava che le famiglie erano sfrattate se il padre e colui che guadagnava il denaro per la famiglia perdeva il suo lavoro o moriva. P. Alfred Burbridge, che ha costruito la parrocchia di *Saint Peter* (1913-1929), fu il primo a implorare che fosse permesso alle famiglie di rimanere insieme: i "padroni" bianchi volevano che i neri (uomini) lavorassero in città, ma non ne volevano sapere delle loro famiglie. Così, uniti a diverse "mogli" temporanee divenne un'abitudine,

con conseguenze mortali per molti come è accaduto con l'arrivo dell'AIDS.

La mancanza di case peggiorò quando nel 2005 il governo rasé al suolo tutte le casette che la gente aveva costruito senza permesso. Di conseguenza la gente lotta per avere qualcuno dei pochi alloggi disponibili. La nostra piccola "Commissione Giustizia e Pace" cerca di fare opera di mediazione tra le due parti edili e difende le vedove contro che cercano di sfrattarle. Giovani coppie sposate non hanno speranza di costruire una loro casa finché la disastrosa economia del paese non riprende quota. Addirittura molti giovani non possono nemmeno sposarsi: a causa della nostra bizzarra inflazione i genitori esigono enormi somme di denaro come "dote" per le loro figlie, come che persone disoccupate naturalmente non possono pagare. A tutti gli angoli delle strade si vedono giovani girovagare in attesa "che qualcuno li prenda a giornata" (cfr. Mt 20, 1-15). Il numero delle giovani madri con "figli senza padre" è in continuo aumento. Queste ragazze sono anche le più esposte all'HIV/AIDS e molte muoiono prima che arrivi l'aiuto.

I pochi giovani che "riescono a farcela" a scuola e all'università e a trovare lavoro, alla fine lasciano Mbare per vivere dove l'aria è pulita e per le strade non scorrono le acque di scolo. Molti sono andati in



Nelle foto, alcune immagini della parrocchia *Saint Peter di Mbare*, nello Zimbabwe; generazioni a confronto: un ragazzo, un'anziana nonna, un papà e i P. Konrad Landsberg, il parroco, in conversazione con il suo aiutante, P. Ugenio Phiri.

loro sforzi di educare i figli mandando avanti una *Junior*

School, sotto la direzione di una Congregazione di suore della nostra diocesi. P. Horst Ulbrich (1990-2006) ha trasformato un "gruppo di studio" informale in una scuola secondaria dove ora insegnano due giovani gesuiti ancora in formazione, insieme a una suora della Congregazione di Mary-Ward.

Il *Wim Smulder's Fund*, istituito in memoria del popolarissimo P. Smulders S.J. dopo la sua improvvisa morte nel 1975, ha dato una mano a molte famiglie povere per educare i loro figli. Tutto ciò adesso è in pericolo perché gli insegnanti non pagati lasciano in massa il paese per il Sudafrica, mentre i genitori o i custodi degli orfani, ridotti in miseria, non sanno più dove trovare il denaro per pagare la scuola. P. Konrad Landsberg, il parroco, si dà da fare per ricostituire lo *Smulder's Fund*, perché educare i giovani delle parrocchie, nonostante tutte le difficoltà, è il nostro contributo di gesuiti a un futuro migliore. Il *Jesuit Relief Fund* offre cibo agli affamati, anche se la distribuzione di giuste razioni è un compito difficile per i *leader* della comunità.

Durante la violenta "guerra di liberazione" degli anni Settanta la popolazione della campagna, sfuggendo alla morte e alla distruzione, arrivava alla stazione degli autobus di Mbare, trovava il P. Roland Von Nidda che dava loro un primo aiuto.

Mbare è stata sempre un luogo dove si raccolgono quelli che sono nella miseria



Mbare è stata sempre un luogo dove si raccolgono quelli che sono nella miseria



più nera, per esempio, i ragazzi di strada i cui genitori sono stati spazzati via dalla pandemia dell'AIDS. P. Wolf "Zamorash" Schmidt (Mbare 1996-2002) ha dato loro una casa e l'educazione. I gesuiti di oggi, con l'aiuto dei collaboratori laici, sono felici di continuare questo lavoro, perché "l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole" (S. Ignazio, *Esercizi Spirituali*, 230). Due suore locali della Congregazione di Notre-Dame hanno raccolto dalle strade di Mbare 40 ragazzi e ragazze, che per la maggior parte hanno abbandonato la scuola, e stanno dando loro un'educazione di base nei locali della parrocchia.

In maggio-giugno 2008 bande di giovani hanno terrorizzato chiunque fosse sospettato di opporsi al loro





Le speranze del futuro sono le giovani coppie e i bambini; a fianco: non è mai troppo presto per imparare a leggere!

maggior. La gente deve scegliere; non può stare con tutti e due. Ogni mercoledì sera, in ambedue le nostre chiese (quella di San Pietro Apostolo e quella di San Pietro Claver) i fedeli leggono e condividono le loro riflessioni sulle letture della domenica seguente. In questo modo si preparano a celebrare "il Regno di Dio" nella liturgia.

Approfondire la fede della nostra gente è il nostro compito primario. Ciò lo facciamo formando e guidando i nostri giovani *leaders*, i catechisti, coloro che preparano le coppie al matrimonio, i *leaders* della comunità, i ministri della Parola (lettori) e quelli dell'Eucaristia. A poco a poco la gente capisce che indossare l'uniforme di membro di qualche associazione cattolica, un'abitudine molto popolare presso di noi, non è sufficiente. Ci sforziamo di fare del Sacramento della Confermazione il centro della vita cristiana, in modo tale che i fedeli scoprano i doni particolari dello Spirito Santo e attraverso di essi si mettano al servizio della comunità, per esempio prendendosi cura dei tanti orfani che attualmente sono affidati ai nonni dopo la morte dei genitori a causa dell'Aids.

Da decenni i gesuiti di *Saint Peter* visitano i malati dell'ospedale centrale di Harare. P. Gilbert Modikayi, uno dei primi gesuiti dello Zimbabwe, ha un carisma particolare per questo apostolato di misericordia e di compassione. Il P. Fabian Masina, recentemente scomparso, peraltro buon formatore di *leaders* laici, faceva lo stesso lavoro insieme alle donne della parrocchia e alle Suore di Madre Teresa. San Paolo ha insistito che anche gli insegnanti di teologia esercitino il ministero con i malati. Lo ha ricordato anche la recente Congregazione Generale 35ma (Decreto 3, n. 15).

Da quando i servizi sanitari

pubblici sono scomparsi, molti malati vengono a bussare alla nostra porta e noi dobbiamo trovare per loro dottori e medicine. Consigliando la gente a fare gli esami contro l'HIV/AIDS si possono salvare molte persone. Visitiamo anche, presso le loro abitazioni, i malati terminali e i moribondi. Potremmo perdere ogni speranza se non ci ricordassimo che "il Figlio di Dio è nato in mezzo a queste realtà" (CG 35, decreto 2, n. 6). Quando arriva la morte la comunità cristiana deve essere presente. Il rispetto del morto è centrale nella nostra cultura. La messa per il morto è anche una messa per i vivi, spesso estranei, che vi partecipano: diciamo loro che l'anime del nostro Dio abbraccia i vivi e i defunti. I fedeli sono convinti che esista una comunione tra vivi e defunti in Cristo questo si avvera.

La parrocchia di San Pietro di Mbare è come un laboratorio. Bisogna sperimentare sempre nuove cose. I fedeli vogliono conoscere meglio la Scrittura e imparare a pregare in modo più profondo e personale. Alcuni prendono parte a corsi di Esercizi Spirituali nella vita corrente. In che modo possiamo rispondere al servizio della gente? È la domanda che dobbiamo farci ogni giorno alla presenza del Signore.

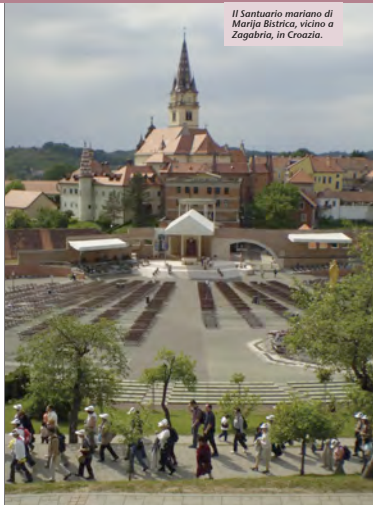
Oskar Wermter, S.J.



Nel Santuario nazionale MARIJA BISTRICA

Il Santuario mariano di Marija Bistrica, vicino a Zagabria, in Croazia.

Terza domenica del mese di maggio. Mattina presto. Ci si alza e si va subito verso la macchina. Si parte per il Santuario Mariano distante quasi 35 km da Zagabria. La strada serpeggia tra casette, e poi colline, boschetti, ruscelli, nel fresco della primavera. Si passa accanto ai pellegrini che fanno tutta la strada a piedi. Ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani. Gesuiti e loro amici, collaboratori, parrochiani, giovani delle CVX ed altri simpatizzanti. Si arriva verso le sette alla casa parrocchiale dove il parroco ci aspetta per la colazione e poi ci distribuisce nei confessionali. I pellegrini sono già pronti in lunghe file che diventano sempre più lunghe a mano a mano che arrivano i gruppi a piedi. Per tutti prima di ogni altra cosa, lo stesso gesto di omaggio alla statua nera di Maria Bistrica nel Santuario, e poi il resto delle devozioni. I Novizi della Compagnia di Gesù, arrivati il giorno prima, sono a disposizione dei pellegrini con le bibite. Verso le undici si forma la processione e ci si avvicina all'altare all'aperto. Come sempre, l'Eucaristia, la sorgente e il culmine della vita cristiana, è al centro del pellegrinaggio. Tutti i sacerdoti concelebrano, mentre la gente, insieme ai pellegrini delle varie parrocchie, partecipa alla celebrazione con canti e preghiere. Ragazzi e ragazze danzano durante la processione all'offertorio. Cristo nutre con il suo Corpo il popolo





Il giorno della festa della Madonna una grande folla partecipa alle celebrazioni eucaristiche e alla processione. Il tutto è ben organizzato, grazie anche all'aiuto delle suore.

pellegriano. La Madonna della Strada accompagna tutti nella salita al monte Calvario nella devozione della *Via Crucis*. Il monte Calvario situato accanto al santuario, forma un tutt'uno non solo nella realtà materiale, ma anche nella vita del popolo cristiano intorno a Gesù e a Maria. Nello stesso luogo, dodici anni fa, Papa Giovanni Paolo II dichiarò Beato il cardinale martire Alojzije Stepinac, arcivescovo di Zagabria.

Il santuario della Madonna di Bistrica, in località Marija Bistrica, è il più importante santuario mariano e centro di pellegrinaggi della Croazia: esso occupa un posto centrale nella vita religiosa del popolo croato. Per questo motivo è stato ufficialmente proclamato Santuario nazionale.

A Marija Bistrica affluiscono annualmente centinaia di migliaia di pellegrini per inchinarsi davanti alla miracolosa statua nera della Madonna, vivendo la gioia

dell'incontro con Dio, provando consolazione e pace nell'anima, ritornando alle proprie case colmi di nuova energia per vivere la loro vita cristiana nella società.

Il santuario si trova nella Croazia nord-occidentale, nell'amena regione dello Zagorje, tutta colline, vallate e pianure, situata tra i monti Zagrebčaka Gora (detti anche Medvednica), Kalnik, Ivanščica, Strahinjšćica e Macelj. Marija Bistrica è sorta intorno al santuario, sulle pendici meridionali della collina Vinski Vrh, a 191 metri di altezza, sulla sponda destra del torrente Bistrica dal quale il paese ha preso la seconda parte del nome: la prima parte, invece, deriva dal nome della Madonna, Maria. Il Bistrica, qui, riceve le acque del ruscello Ribnjak.

Bistrica, come luogo abitato, viene menzionato per la prima volta nel 1209, come possedimento feudale del conte Vukoslav. La signoria di Bistrica, all'origine molto estesa, cominciò ad essere suddivisa

nel XVI secolo in più possedimenti feudali minori che, per donazioni reali, vennero assegnati ai vari feudatari come premio per meriti acquisiti. Uno di questi piccoli possedimenti feudali nel territorio di Marija Bistrica apparteneva al Capitolo della cattedrale di Zagabria. Quando il governatore della Croazia Josip Jelačić abolì la servitù della gleba nel 1848, Marija Bistrica divenne capoluogo comunale e distrettuale, nonché sede del tribunale nell'ambito della sottocontea di Zelina. Nel XX secolo M. Bistrica fu politicamente aggregata al distretto di Stubica. Con l'indipendenza della Croazia, nel 1990, è diventata capoluogo dell'omonimo Comune.

Nel primo elenco giunto fino a noi degli arcidiocesi della diocesi di Zagabria, risalente al 1334, Bistrica viene indicata come sede di parrocchia con un parroco e una chiesa parrocchiale consacrata agli apostoli Pietro e Paolo. Oggi

appartiene ancora all'arcidiocesi di Zagabria.

Il santuario mariano di Bistrica ha una storia secolare. La miracolosa statua nera, lignea della Beata Vergine risale al XV secolo ed è opera di un ignoto artista naif, cioè un popolano, che la scolpì in un'epoca in cui la povera gente della regione era afflitta da grandi disgrazie ed angosce. La tradizione orale dice che quella statua nera fu dapprima venerata all'interno di una cappella di legno, il primo santuario di Bistrica dal 1499 al 1545 a Vinski Vrh; ma a causa del pericolo degli Ottomani il parroco dell'epoca fece trasportare la statua miracolosa di Maria nell'abitato di Bistrica e in segreto la seppellì sotto i banchi del coro della chiesa parrocchiale. Non avendo però rivelato a nessuno questo segreto prima della sua morte, i devoti di Maria cercarono a lungo la statua miracolosa fino a quando una sera, dopo l'Ave Maria, una luce prodigiosa fu vista

risplendere nella chiesa parrocchiale di Bistrica proveniente da sotto la cantoria. L'indomani si cominciò a scavare in quel luogo e venne alla luce la statua intatta di Maria Vergine che successivamente fu esposta sull'altare alla venerazione dei fedeli. Il fatto avvenne nel 1588. Di fronte a una nuova minaccia turca, nell'anno 1651, la statua fu di nuovo occultata, stavolta nella nicchia dietro l'altare maggiore della chiesa parrocchiale, dove fu murata. Fu tuttavia lasciata un'apertura attraverso la quale si intravedeva il volto di Maria. I pellegrinaggi popolari però divennero sempre più rari. Tuttavia la seconda domenica di settembre di un anno imprecisato tra il 1676 e il 1679, quando era parroco don Petar Brezarić, la Madonna apparve per ben due volte nella stessa giornata. Al mattino apparve nella chiesa parrocchiale durante la predica su San Francesco Saverio; sul pulpito comparve una donna dal portamento nobile, vestita d'azzurro,

con un candela accesa in mano, e invitò il parroco a pregare con i fedeli riuniti, chiedendo di riportare alla luce la sua statua. Quello stesso giorno, nel pomeriggio, mentre il parroco insieme a un altro sacerdote suo collaboratore tornava su un carretto verso la casa parrocchiale a Malenik, in località Podgradi, gli apparve nuovamente la stessa «signora». Quando però il sacerdote tentò di avvicinarsi lei scomparve. Di queste apparizioni si parlò a lungo anche dopo la morte di don Brezarić, ma alla cosa non fu data eccessiva importanza. Tuttavia il messaggio era chiaro: la Vergine Maria aveva lanciato un appello, un'esortazione a guardare dietro l'altare dove era stata murata la sua statua.

Per merito di un grande devoto della Madonna, l'anziano P. Martin Borković (1667-1687), monaco dei Paulini e generale del suo ordine, all'epoca vescovo di Zagabria, la miracolosa statua della Madonna



Anche i chierichetti sono contenti di partecipare alla festa indossando le loro divise migliori.

pellegrini. E' ciò che si verifica ancora oggi.

Riunitosi a Zagabria il 20 ottobre 1710, il parlamento croato deliberò che, per voto fatto a tutela della popolazione contro l'epidemia di peste, nella chiesa parrocchiale dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Bistrica venisse eretto un nuovo altare maggiore in onore della Beata Vergine Maria. Nello stesso tempo il parlamento croato elevò il santuario di Bistrica al rango di santuario nazionale, facendo anche costruire le strade di accesso per facilitare i pellegrinaggi dalle varie parti del Paese. La chiesa fu allargata ed il titolo cambiato in quello di chiesa parrocchiale della Madonna della Neve, la cui festa si celebra il 5 agosto. Contemporaneamente, il nome della borgata di Bistrica fu modificato in Marija Bistrica, anche questa volta per decisione del Parlamento croato.

Durante l'anno sono caratteristici i pellegrinaggi delle varie parrocchie delle diocesi croate, i pellegrinaggi delle coppie dei sposi, degli sportivi, dei militari, ecc.

L'unità tra noi gesuiti che ci occupiamo del santuario e la gente che arriva in pellegrinaggio al Santuario di Marija Bistrica è sempre più visibile ed il nostro lavoro nella vigna del Signore più fruttuoso.

Tutti insieme svolgiamo il nostro lavoro quotidiano con grande gioia ed entusiasmo sapendo che abbiamo il Signore come compagno e sua Madre come accurissimo sostegno.

Vatroslav Halambek, S.J.

nera fu nuovamente ritrovata il 15 luglio 1684 in seguito a un miracolo: in chiesa, durante la messa, una bambina paralitica di nome Caterina, figlia di Magdalena Paulec, riprese improvvisamente a camminare. Dopo il ritrovamento la statua fu posta in un altare laterale per la venerazione dei fedeli. La

notizia del nuovo ritrovamento e le voci delle miracolose guarigioni che avvenivano per intercessione di Maria si diffusero rapidamente sul territorio della diocesi di Zagabria e successivamente nella Stiria e in Ungheria, e così al santuario di Bistrica cominciarono ad accorrere nuovamente da ogni parte fiumi di



I primi raggi di sole che entrano nella chiesa di San Francesco Saverio al risveglio del mattino, a Jalan Gasing, non illuminano solamente il santuario ma anche gli articoli della fede. Ciò accade grazie alle vetrate colorate installate un anno fa nei due transetti e all'ingresso della navata. Le vetrate, in un primo di ricchissimi colori con immagini dipinte, offrono alla contemplazione memorie della Scrittura, del credo, degli insegnamenti della chiesa, della tradizione come pure dell'agiografia. Donano bellezza per alleviare il peso delle nostre anime ferite, ma soprattutto sfidano la prospettiva angusta di chi intende la chiesa come un semplice corpo di persone escludendo l'ambiente in cui le persone vivono. Ciò che alcuni chiamano ornamento, di fatto diventa segno sacro del popolo di Dio che utilizza lo spazio sacro.

Pio XII una volta chiese ai preti di dirgli che cosa cercassero le persone

quando vanno in chiesa. La risposta fu: "Quella sensazione di elevazione tramite la magnificenza della casa di Dio e la bellezza che le cerimonie sacre offrono all'occhio e all'orecchio, all'intelletto e al cuore, alla fede e al sentimento".

"Prima dell'installazione delle vetrate i cambiamenti erano gradualmente", osserva un vecchio parrochiano. La parrocchia ebbe un primo senso di cambiamento quando apparve un nuovo tipo di lumino per il tabernacolo, e quindi abiti liturgici e vasi sacri migliori.

Il parroco della parrocchia di San Francesco Saverio, Padre Simon Yong, prova ad interpretare una tale espressione di fede che non trova eco nelle parole ma consiste nella comunicazione dell'uomo con Dio: "Nell'esperienza cristiana, è Dio che raduna il Suo popolo perché lo adori nella liturgia; la liturgia non è un ritrovo per celebrare noi stessi, sottolinea Padre Yong - e così ciò che noi facciamo lo facciamo per

La chiesa di San Francesco Saverio a Petaling Jaya, in Malesia, con le sue vetrate multicolori costituisce in se stessa una catechesi efficace e un forte richiamo alle realtà soprannaturali.

facilitare l'adorazione di Dio, per offrire la condizione adatta per la celebrazione. Il punto è: quanto siamo in grado di recuperare il senso



L'interno della chiesa dedicata a San Francesco Saverio. Anche la bellezza dell'arte aiuta a pregare.

del sacro negli edifici delle chiese cattoliche?"

Ciò che in precedenza era semplicemente uno spazio pubblico con delle parvenze esterne ed interne di chiesa è stato trasformato in un uno spazio dove il sacro è meglio rappresentato visivamente, e ora si suonano anche le campane della chiesa prima dell'inizio della messa e per sottolineare l'ora dell'Angelus.

Tutto questo porta su, verso il trascendente, ciò che accade qui, dando significato simbolico alla frase "luce da luce" che professiamo quando recitiamo il Credo.

"L'Eucaristia è la celebrazione terrena della liturgia celeste - dice ancora Padre Yong - non vi pare che l'ambiente per la celebrazione debba riflettere almeno un po' il paradiso? Forse ciò che vogliamo fare è dare una risposta all'abate Suger che, mille anni fa, quando stava costruendo la grande abazia di St. Denis fuori Parigi, disse che la

mente è naturalmente portata a Dio attraverso la contemplazione della vera bellezza".

Dovunque uno si metta nella chiesa, la bellezza delle vetrate appare in maniera evidente: le raffigurazioni sono di fattura migliore che nella media degli sforzi contemporanei di iconografia su vetro e i colori hanno sfumature e ombre di una ricchezza che si trovava normalmente solo nelle vetrate di antica fattura.

La vetrata sul transetto sinistro, con il Sacro Cuore di Gesù rappresentato come Buon Pastore, non raffigura solo Cristo, ma il Dio Trinitario all'opera: il Padre è rappresentato attraverso un paio di mani provenienti dal cielo, mentre la colomba rappresenta lo Spirito Santo che rinvigorisce e dona vita all'edilizio pastorale sullo sfondo. Il centro di tutto è naturalmente Gesù che con il suo Cuore ipostatizza la sua umanità e divinità, ciò che chiamiamo "unione ipostatica". Gesù ci ama in modo divino con un

cuore umano e invita noi, che siamo deboli, affaticati e oppressi, ad andare a Lui che ci darà ristoro (questa è la citazione evangelica scritta in latino alla base della vetrata).

Disegnate e installate dalla ditta Vitreart Glass Art Company di Laguna, nelle Filippine, Padre Yong ci spiega che le vetrate sono venute a costare meno del previsto e sono state offerte da un benefattore.

"L'artista dello studio sapeva bene cosa volevamo e ci ha mostrato numerosi bozzetti finché non abbiamo approvato quelli finali. Dopodiché ci sono voluti nove mesi per realizzare le vetrate, e quattro giorni per installarle", ci dice Padre Yong, che descrive l'intera avventura come "un'opera d'amore".

L'installazione è avvenuta in diverse fasi, in silenzio e senza interruzione del lavoro; questo spiega come mai molti parrochiani sono arrivati semplicemente a messa una domenica trovandosi di fronte

alle nuove vetrate, come se fossero apparse dal nulla. "Fanno una reale differenza nella chiesa, e danno all'ambiente non solo una certa bellezza, ma una sensazione di sacro", commenta un parrochiano venuto per la messa feriale. "Ora mi piace stare seduto nei banchi osservando il transetto destro mentre recito il rosario prima della messa, e guardare la luce che penetra".

Il transetto destro ospita la vetrata con l'Incoronazione di Maria a Regina del Cielo e della terra, come descritta nel quinto mistero glorioso del rosario. Intorno alla Vergine ci sono numerosi santi gesuiti, tra cui Sant'Ignazio e San Francesco Saverio, e alla base della vetrata c'è una scritta in latino dedicata alla Beata Vergine Regina della Compagnia di Gesù.

Questa vetrata è speciale anche a detta del gruppo degli accoliti e dei giovani della parrocchia, dal momento che i loro patroni, San Giovanni Berchmans e San Luigi

Gonzaga, sono anch'essi presenti tra i santi gesuiti rappresentati.

Dal momento che la parrocchia è dedicata all'Apostolo delle Indie, la vetrata centrale a tre sezioni mostra al centro San Francesco Saverio mentre battezza un convertito, circondato da contadini in abiti tipici orientali, e nella sezione di sinistra sempre il Saverio mentre guarda il cielo e riceve ispirazione spirituale dal simbolo del nome di Gesù circondato dal sole raggiante, con i tre chiodi al centro, secondo una rappresentazione popolare del Santo.

La scena del battesimo all'ingresso della chiesa costituisce un'efficace rappresentazione visiva di un fonte battesimale, mentre il Santo ricorda al popolo che il battesimo è la porta di tutti gli altri sacramenti, e per questo viene impartito all'ingresso della chiesa dove il fonte viene normalmente collocato.

Sul lato destro vi è invece la scena commovente della morte del

Saverio sull'isola di Sanciano mentre guarda con desiderio la Cina (simboleggiata da una giunca sullo sfondo), il luogo dove avrebbe voluto continuare la sua attività missionaria.

Uscendo dalla chiesa, alla fine della messa, i fedeli che guardano la vetrata centrale sono invitati a ricordare che le parole di congedo del sacerdote: "La messa è finita, andate in pace", non segnano una conclusione ma piuttosto un'esortazione a continuare la propria missione ispirati dallo zelo e dalla volontà stessa dell'Apostolo delle Indie.

Wilson Henry
Ristampato con l'autorizzazione di O. C. Lim, redattore di *Catholic Asian News*. Traduzione di Ennio Caccione, S.J.

MALAYSIA-SINGAPORE

KUALA LUMPUR: MARANATHA

A metà dell'autostrada Karak, dove sulle colline e sulle montagne circostanti si trovano le foreste tropicali più antiche del mondo, si può fare una personale esperienza teofanica e scoprire che Dio ci chiama continuamente.

In questo scenario di estrema bellezza primordiale, presso Janda Baik, si trova la casa per Esercizi Spirituali *Maranatha*, descritta dall'arcivescovo di Kuala Lumpur, Murphy Pakiam, come "un centro di

nutrimento spirituale per i nostri fedeli cattolici e per tutti quelli che camminano sul sentiero spirituale".

Per la chiesa locale, *Maranatha* rappresenta la massima vetta architettonica e spirituale raggiungibile dai cristiani che cercano un tempo di preghiera e di raccoglimento. Essa si trova in mezzo alla natura, in una zona tranquilla, ed è costruita secondo un criterio architettonico che si armonizza ingegnosamente con l'ambiente circostante di rocce ed

La casa per gli Esercizi Spirituali *Maranatha* è un centro spirituale di primaria importanza nella Regione. E' situata in un ambiente in profonda sintonia con la natura che la circonda.



alberi. Il silenzio è drammaticamente rumoroso, quando persino una goccia d'acqua o il fruscio di una foglia è Dio al lavoro.

Su queste colline circondate da alberi i pellegrini fanno una ascesa spirituale, e il luogo di questa ascesa diventa di primaria importanza laddove nulla deve interferire con i loro "roveti ardenti" (come Abramo) o le loro *Manres* (l'esperienza del risveglio spirituale di Sant'Ignazio). E proprio questo silenzio che permette ai pellegrini di entrare in preghiera e stare con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, vivendo al di là dei falsi valori mondani.

All'interno del fitto programma offerto, *Maranatha* include ritiri in completo silenzio di otto o di quattro giorni, e ritiri di fine settimana secondo la spiritualità ignaziana. "Il fattore estetico e l'ambientazione di un ritiro sono elementi importanti affinché l'esercitante entri nel silenzio e sappia che «Io sono Colui che sono»", dice il direttore della casa di esercizi, Padre O. C. Lim. "L'esercitante a *Maranatha* si sentirà a casa, trovandosi in una residenza situata in un ambiente ecologico anziché in un grande palazzo".

Ci sono voluti quattordici drammatici anni perché la Compagnia di Gesù, insieme ai suoi collaboratori laici, terminasse di costruire questa casa. "Per trovare il luogo adatto ci è voluto del tempo. La località di Janda Baik presentava le caratteristiche giuste: la temperatura è equilibrata e la foresta di pini sulla collina aiuta a creare l'ambiente ideale per questo tipo di progetto. Ma, più importante ancora, la casa si trova a meno di un'ora di macchina da Kuala Lumpur, e a 27 chilometri dal casello di Gombak", aggiunge l'architetto John Koh, che è presidente laico del Comitato per *Maranatha* e che ha offerto la sua consulenza professionale per l'intero progetto.

Eppure è valse la pena aspettare quattordici anni, perché la casa è





Qui sopra un'altra immagine dell'ambiente che circonda la casa per gli Esercizi Spirituali Maranatha. A pagina seguente: un poster per annunciare l'ora di preghiera per le vocazioni.

risultata un interessante studio di materiali naturali, ingegnosamente adattati all'ambiente circostante. Nella sala di preghiera costruita a ridosso della collina, vetro, cemento armato e metallo, insieme ad un abbondante uso di legname, creano un rapporto intenso con la natura.

Esteticamente moderna, senza orpelli ornamentali inutili, il vero fascino di questa casa è la sua semplicità e l'uso di appropriati materiali e superfici adatte, nonché di una serie di variazioni sul colore della natura circostante. Qui regna il suono potente di Dio.

L'integrazione tra l'architettura degli interni e l'esterno, che costituisce l'interfaccia tra il dentro e il fuori, è di estrema importanza. Il successo del progetto dipende dal riuscito sfruttamento delle caratteristiche naturali del luogo e dall'architettura della casa", spiega ancora John Koh.

La struttura architettonica, con le sue linee pulite e funzionali, è piacevole ai sensi e tutto, dalle superfici, ai colori, fino ai materiali,

si integra bene. L'effetto di insieme del luogo è di grande armonia, sia che ci si trovi nelle camere ben ammobiliate o nelle sale di meditazione, o presso i laghetti per la riflessione, o nelle sale delle conferenze.

Nel mondo contemporaneo, dove non è raro che la gente si rechi in centri termali o di benessere, la casa di esercizi Maranatha costituisce il bagno termale dello spirito dove i cristiani possono ascoltare il silenzio e Dio che parla nel silenzio. Se nei tempi antichi i padri del deserto e i mistici si ritiravano in posti tranquilli per cercare Dio, oggi questa ricerca non è meno importante e intensa.

Gli esercizi spirituali, specialmente quegli ignaranti, servono all'esercitante per approfondire la propria relazione personale con Dio, in modo che, al momento della discesa dal Monte Tabor, possa ritirarsi con la giusta ispirazione nella città, nella piazza del mercato, e diventare così agente di cambiamento alla sequela di Gesù che fu il più grande agente di

cambiamento per lo sviluppo integrale della persona che il mondo abbia mai visto", dice ancora il Padre O. C. Lim.

La casa di Esercizi Maranatha, da quando è attiva già opera al ritmo delle più rinomate case di esercizi dei gesuiti in lingua inglese nel sud-est asiatico, tra cui Seven Fountains a Chiangmai, in Thailandia, il Centre for Ignatian Spirituality and Counseling a Singapore, e le case di esercizi spirituali a Malaybalay e Cebu nelle Filippine.

Quello che colpisce maggiormente di Maranatha è il senso di spiritualità laicale, che si percepisce in ogni pietra, albero o pianta. La partecipazione dei laici, con le loro risorse, intelligenza e talenti, ha aggiunto una particolare ricchezza di spiritualità in questo luogo. La collaborazione dei laici al progetto ha confermato la chiamata della Chiesa a vedere una comunità in piena azione e cooperazione.

"Questo progetto non sarebbe stato possibile senza la grazia particolare della collaborazione tra laici e gesuiti, e il supporto di numerosi benefattori", sottolinea il Padre O. C. Lim.

Con i fine settimana già prenotati per tutto l'anno e la formazione di direttori spirituali laici sotto la supervisione di Padre David Townsend, Maranatha ha lasciato il segno nel panorama spirituale di questa regione. Molti gruppi e singoli passati per Maranatha hanno capito il perché di un posto come questo. Hanno mostrato di essere genuinamente interessati a scalare le montagne dello spirito, per ridiscenderne poi rinfrescati e con un nuovo fuoco interiore. Hanno iniziato a ripetere loro stessi:

"Il Tuo volto io cerco, Signore, non nasconderti il Tuo volto" (Salmo 27).

Henry Wilson
Ristampato con l'autorizzazione
di O. C. Lim, redattore di
Catholic Asian News.

Traduzione di Eraldo Caccione, S.J.

MALAYSIA-SINGAPORE LA SFIDA DELLE VOCAZIONI

**La promozione
delle vocazioni
alla vita
religiosa
è di grande
importanza
per ogni
Provincia della
Compagnia.
L'articolo che
segue ci
introduce
nella fantasia e
nell'intra-
prendenza
della Regione
della Malesia-
Singapore.**

Oggi, dalla nostra riflessione sulla promozione delle vocazioni emergono due punti. In primo luogo, ciascuna Regione e Provincia della Compagnia ha il proprio modo unico e creativo di promuovere le vocazioni. In secondo luogo, la secolarizzazione che sta penetrando la nostra società tramite i mass media è una delle cause primarie del declino delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. In questo contesto la promozione delle vocazioni diventa una vera e propria sfida perché deve confrontarsi con le attuali situazioni di secolarizzazione e presentare la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa come un'alternativa di vita attraente, un

tipo di vita che sia centrata in Cristo. Negli ultimi dodici anni e mezzo sono stato maestro dei novizi e promotore delle vocazioni della nostra Regione di Malesia-Singapore. La riflessione che segue è incentrata su come i gesuiti hanno affrontato questa sfida in un Paese del primo mondo quale è Singapore. La mia speranza è che il riflettere sulla mia esperienza possa offrire qualche pensiero utile ad altri promotori di vocazioni, specialmente nei Paesi del primo mondo.

La maggiore e costante sfida di fronte alla quale mi trovo è come e cosa fare per rendere la vocazione attraente. Mi pongo le seguenti domande: "Come faccio a raggiungere giovani e professionisti

**holy
hour**
for vocations

at 8pm on Friday,
10 October 2008 at
Kingsmead Hall
(behind the church of St Ignace)

**all are welcome!
please bring your
family and friends**

che nel loro quotidiano sono completamente immersi in valori secolari dai quali traggono continuamente nutrimento? Come faccio a presentare la vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa, nonché al carisma ignaziano, in modo che sia attraente, concreta e degna di essere per loro una sfida avvolgente grande da poter dire: «Ci voglio provare, voglio provare sul serio ad interrogarmi su dove sta andando la mia vita, e magari su quale sia la volontà di Dio per la mia vita?» Queste sono solo alcune delle questioni che agitano la mia mente e quella dei gesuiti e collaboratori laici che formano con me l'équipe di promozione vocazionale.

Si tratta di domande difficili e complesse a cui dobbiamo rispondere, dal momento che siamo convinti che la secolarizzazione crea una visione falsa e distorta della vita.

Così, i temi dei nostri ritiri di un fine settimana sono: "Puoi essere un professionista di successo e un cristiano impegnato?", "La tua vita ha un significato? Oppure è tiepida, stressata, senza veri obiettivi? Dove si trova Dio, e dove stai andando nella tua vita?", "Incontra il vero

senso della vita e la tua vera identità" e simili. Di norma offriamo questi ritiri di un fine settimana due volte l'anno e vi mettiamo sia maschi che femmine. In alcuni di questi ritiri ho provato a restringere l'ammissione a soli maschi, cattolici, celibi, di età compresa fra i 19 e i 45 anni. Molti hanno interpretato questa restrizione come una scusa per promuovere vocazioni alla Compagnia. Ho anche provato ad offrire conferenze separate di due ore, una volta alla settimana per quattro settimane consecutive per ambedue i sessi, dal titolo "Scoprite il proprio orientamento nella vita attraverso il metodo del discernimento ignaziano". Esse hanno attirato circa 200-350 giovani lavoratori. Ma, quando si è proposta un'ulteriore fase di approfondimento per soli uomini, tutti hanno sentito "puzza di bruciato" e nessuno si è presentato. La mia interpretazione è che la maggior parte della gente trova difficile, se non impossibile, prendere un impegno di vita permanente.

Eppure, nel corso degli anni, abbiamo scoperto che c'è un forte bisogno di pubblicizzare i nostri ritiri speciali di fine settimana facendo

riferimento esplicito ai nostri intenti attraverso titoli quali "Ritiro vocazionale - Come scoprire la differenza tra la propria volontà e la volontà di Dio". In ogni iniziativa pubblicitaria usiamo la bellissima frase "Peccatori ma chiamati". Molti dei nostri candidati l'hanno trovata assai attraente perché li ha aiutati ad uscire dall'iniziale senso di indignità ad essere chiamati al sacerdozio e alla vita religiosa. Da questi campi vocazionali cerchiamo di selezionare le persone maggiormente adatte per possibili richiami successivi di ulteriore approfondimento attraverso un ritiro mensile di preghiera; normalmente ci si incontra come gruppo il sabato o la domenica. Inoltre, con queste persone iniziamo anche incontri personali di direzione spirituale.

Coloro che vengono a questi ritiri mensili passano del tempo insieme ai novizi e ai giovani gesuiti in formazione, che sono degli ottimi promotori di vocazioni per le nostre attività di promozione vocazionale. Con questi giovani gesuiti si comunicano di prima mano le loro esperienze di difficoltà e successi nella vita religiosa. Queste condivisioni aiutano a mettere a proprio agio i nostri candidati, e normalmente costituiscono motivo di grande incoraggiamento per loro. Un altro modo per favorire un maggiore senso di amicizia tra i nostri candidati e la Compagnia consiste nell'organizzazione di speciali momenti di celebrazione in occasione della Pasqua, della festa di Sant'Ignazio e del Natale. In tali ricorrenze si va insieme in qualche parco o altro luogo di interesse dal mattino alla sera, quando si rientra in Noviziato per la Messa e la cena. A Natale il Noviziato viene decorato magnificamente, con un bellissimo presepio, cenno dell'attenzione.

Dopo Natale offriamo un ritiro di alcuni giorni da passare in preghiera, raccoglimento e condivisione. La giornata termina sempre con la Messa, seguita dalla cena e da un piccolo momento comune di festa, canti natalizi e giochi di società. I

nostri candidati sono inoltre incoraggiati ad accompagnare i novizi nel loro apostolato domenicale tra i lebbrosi, o a prestare qualche forma di servizio ai poveri.

Una delle nostre principali modalità di contatto con i candidati avviene attraverso il nostro sito internet dedicato all'apostolato della preghiera (www.jesuit.org.sg), e tramite un blog che si chiama "Compagni di viaggio". Il sito internet era stato originariamente creato con l'intenzione di promuovere materiale vocazionale, tuttavia ben presto ho cominciato a realizzare che non bastava semplicemente attirare gente a visitare il sito una volta sola.

Occorreva invece dare alle persone buone ragioni per tornarci spesso. Queste riflessioni mi hanno portato a creare le "Riflessioni sul Vangelo del giorno". Inoltre, se si vuole che queste persone tornino al sito con regolarità, occorre raccogliere il loro indirizzo e-mail e mandarli loro i nostri messaggi sul Vangelo del giorno (JDGems), ed informarli sulle nostre attività di promozione vocazionale.

Nell'aprile del 2001 abbiamo così ufficialmente inaugurato il nostro sito internet, e fino ad oggi abbiamo accumulato circa 3,7 milioni di visite. Ogni giorno mandiamo circa 10.000 e-mail e abbiamo una media di 1.300 visite da parte di persone che non leggono soltanto i nostri JDGems, ma anche il resto del materiale sul sito. Ogni volta che i nostri iscritti visitano il sito, trovano informazioni sulla Compagnia a livello universale, regionale e locale, nonché le nostre personali storie di vocazione, brevi biografie di santi e beati della Compagnia, contemplazioni e meditazioni bibliche, esercizi di sensibilizzazione spirituale ed altro ancora. Questi modi di promuovere la spiritualità ignaziana aiutano un vasto numero di persone ad imparare a trovare Dio in se stesse, nella gente intorno a sé e nelle situazioni ordinarie della vita. Riteniamo che questi siano validi



modi indiretti per la promozione delle vocazioni.

Occorre però precisare che questo approccio via internet deve essere sostenuto da pubblicazioni di storie di vocazioni di gesuiti e da piccoli pamphlet con frasi brevi ed accattivanti sul nostro carisma e le sfide che presuppongono, oltre a libri sulla spiritualità ignaziana, seguiti da frasi tratte dagli Esercizi Spirituali, inviti alla preghiera con l'offerta quotidiana di intenzioni per le vocazioni, e così via. Questo materiale stampato, insieme ai nostri poster di promozione vocazionale, viene distribuito in tutta l'isola, soprattutto nelle parrocchie e altre istituzioni cattoliche.

In aggiunta a queste strategie, cerchiamo di concientizzare sul tema anche categorie di fedeli, come i genitori e i giovani. Tre volte l'anno conduciamo le "ore sante di preghiera per le vocazioni", e una volta all'anno una "veglia notturna per le vocazioni", che va dalle nove di sera alle sei del mattino. In questi momenti di preghiera abbiamo un insieme di adorazione eucaristica, canti, preghiere per la contemplazione guidata del Vangelo, storie di vocazioni narrate soprattutto dai novizi gesuiti, e preghiere di petizione. Queste sessioni si concludono normalmente

con un momento di fraternità organizzato dai nostri collaboratori laici e affidato ai nostri novizi gesuiti (che provengono da Singapore, Malesia, Timor Est, Thailandia, Cambogia e altri paesi). La partecipazione media è di 170 persone ogni volta.

E' vero, la promozione delle vocazioni richiede molta pazienza, e soprattutto richiede la forte convinzione che lo Spirito Santo continuerà a lavorare attraverso di noi come Suoi strumenti per la missione della Chiesa missionaria. Il nostro precedente Padre Generale, Peter-Hans Kolvenbach, ci ha chiesto di fare sforzi "aggressivi" per la promozione delle vocazioni. Vorrei aggiungere che dobbiamo anche imparare a fare sforzi collaborativi (cioè, a lavorare con tutti, gesuiti e laici, indipendentemente dal loro ministero). In realtà, ci sono da affrontare gli influssi distruttivi della secolarizzazione con sinergia cristiana creativa, messa in atto con coerenza e in modo che sia Cristo-centrica. Questo ci dà il coraggio e la speranza necessaria per vincere le difficili sfide della promozione vocazionale.

Philip Heng, S.J.

Traduzione di Ennio Caccione, S.J.

Fedeli in preghiera durante l' "Ora Santa", e a pagina seguente, giovani aspiranti al sacerdozio partecipano a una manifestazione pubblica.



"Tutti buoni e gioiosi nello spirito"

Incontro degli studenti gesuiti dell'America Latina della regione del Cono Sud

Da diversi anni si tiene in America Latina l'Incontro di Studenti Gesuiti del Cono Sud (ECSJ), con partecipanti del Brasile, Argentina, Uruguay, Perù, Bolivia, Paraguay e Cile. Durante un mese, alcuni gesuiti in formazione di queste Province si riuniscono per condividere la gioia della comune vocazione, per conoscere la realtà delle diverse Province, per pregare insieme, per condividere una stessa missione pastorale, per dare forza alla vocazione e missione universale.

Durante tutto il mese di gennaio 2009 ci siamo riuniti in Paraguay 28 giovani gesuiti: 23 scolastici, 4 fratelli e un sacerdote come coordinatore dell'incontro. La Provincia del Paraguay ha ricevuto gli studenti nel contesto della celebrazione dei 400 anni dalla fondazione delle prime *Riduzioni* e dell'ingresso nel Cono Sud della Compagnia di San Rocco González. Il *convegno* e l'*intelligenza*, come pure la *profonda motivazione di fede e passione nel servizio al Signore e la sua Chiesa* dei gesuiti delle *Riduzioni* del Paraguay sono stati i temi che ci hanno ispirato nel corso dell'incontro. In tal modo, la prima parte del mese l'abbiamo dedicata a conoscere alcuni gesuiti che ebbero ruolo di particolare importanza nelle *Riduzioni*. I santi martiri Rocco González, Juan Castillo e Alonso Rodríguez sono stati al centro del nostro interesse, ma abbiamo potuto conoscere, tra l'altro, anche le vicende storiche del grande Antonio Ruiz de Montoya, degli architetti Brasseur e Primoli, del medico e botanico Pedro de Montenegro e dell'astronomo Juan Bautista Salente. Nel corso di questi giorni abbiamo potuto ammirare con rispetto e stupore il racconto delle imprese che questi uomini hanno iniziato in quelle terre, come padre della stessa fiamma d'amore alla quale i nuovi gesuiti oggi continuano le proprie storie personali nella Compagnia.

Avendo già conosciuto la storia della Compagnia in Paraguay, siamo partiti tutti per immergerci in una contemplazione delle *Riduzioni* gesuitiche nelle cittadine di San Ignacio, Santa Maria, Trinidad e Jesús. Le *Riduzioni* furono un'alternativa al sistema coloniale delle "comandancias" (pseudo-schivallieri degli aborigeni), vere e proprie città in cui potevano vivere più di 6.000 indigeni, in cui gesuiti e guarani costruivano man mano una società

dove si incrociavano eventi come la trasmissione della fede e l'apprezzamento della cultura autoctona. Per tutti è stata un'esperienza indimenticabile poter ammirare ciò che resta di queste belle costruzioni. Toccare in qualche modo con mano la vita che conducevano i guarani accanto ai gesuiti in 30 gruppi di popolazione, tra gli anni 1609 e 1768, ha lasciato in tutti molta consolazione. Un appendice di questo percorso attraverso le *Riduzioni* è stato contrassegnato dalla contemplazione del carattere monumentale dell'opera di Dio e di quella dell'uomo: le cascate del Yguazú e la centrale idroelettrica di Itaipu, costruita da due nazioni, Paraguay e Brasile, sul gran fiume Paraná.

La conoscenza dell'esperienza delle *Riduzioni* e degli uomini che in esse operarono, come pure dei luoghi concreti in cui si stabilirono, sono diventati così lo scenario di sfondo degli otto giorni di Esercizi Spirituali che sono seguiti. L'esperienza degli Esercizi personalizzati e la condivisione in piccoli gruppi delle grazie ricevute ci hanno consentito di approfondire il senso della vocazione comune, come amici nel Signore, nell'esercizio della corresponsabilità nella vocazione. Al termine degli Esercizi abbiamo visitato il Santuario della Madonna di Caacupé, il più grande del Paraguay, per unirci al popolo di Dio che prega la propria madre ed per affidarsi alla Madre di tutti.

Da Caacupé siamo tornati a San Ignacio, dove ha sede il noviziato della Provincia Paraguaya, per portare a termine un laboratorio d'arte. Alla stregua dei gesuiti delle riduzioni e della loro opera artistica al servizio della fede, abbiamo formato diversi gruppi per esplorare vari linguaggi per annunciare Gesù Cristo: musica, fotografia, teatro, danza, scultura, multimedia. Guidato da Padre Casimiro Itala, il laboratorio ha offerto anche l'opportunità di una presentazione più formale della realtà delle diverse Province, così come la cultura di ogni paese. Il laboratorio d'arte è stato un'occasione di creatività, un'opportunità per sviluppare una vena più ludica e per condividere in gratuità l'esperienza del Dio Creatore. Questa tappa dell'ECSJ è culminata nel lancio dell'edizione trilingue (castigliano, guaraní e rafafel) dell'opera teatrale sul martirio di Rocco González e dei suoi compagni: il dramma *Ka'ano* è stato presentato nella sala della città, con alcune

scene interpretate dagli stessi studenti gesuiti.

Verso l'ultima settimana di gennaio, siamo stati invitati a unirsi alla Missione Giovanile nella parrocchia rurale di Santa Maria de Fe, antica *Riduzione* gesuitica, oggi affidata alla Compagnia. A questa Missione hanno partecipato circa 60 giovani di diverse parti del paese, oltre a tutti i partecipanti dell'ECSJ, distribuiti in piccoli gruppi apostolici nelle diverse cascate rurali della zona. I "missionari" durante il giorno visitavano e pregavano nelle case e il pomeriggio si riunivano con i giovani del luogo, e dormivano di notte nelle famiglie che li accoglievano.

In parallelo, un gruppo di studenti gesuiti, insieme con altri giovani, hanno realizzato una missione attraverso l'arte a San Ignacio. L'obiettivo era quello di elaborare una presentazione storica in occasione dei 400 anni dalla fondazione della prima *Riduzione*. Il risultato di questo lavoro è stata una mostra artistica che ha messo insieme danza, teatro, musica, scultura e pittura. Il nostro rientro dopo la dispersione apostolica è stato caratterizzato dalla celebrazione e dalla gioia nel Signore, con la posa della croce missionaria nelle piazze delle città, una messa con il vescovo della diocesi e i voti di un compagno paraguayano.

Alla fine dell'ECSJ tutti hanno riconosciuto con chiarezza il passaggio del Signore in quei giorni. L'appartenenza ad un Corpo Universale e il desiderio di lavorare nella Missione di Cristo che trascende tutte le frontiere, è stata la grazia che abbiamo celebrato insieme, costando che continuassimo ad aleggiare con forza lo stesso Spirito che diede coraggio ai compagni gesuiti delle *Riduzioni*, tanto da rinnovarsi nel desiderio che questo stesso Spirito possa condurre i nuovi paesi nel futuro, per la maggior gloria di Dio. Siamo rimasti, come racconta Pietro Fabro quando ricorda l'incontro dei primi gesuiti a Venezia nell'anno 1539, "tutti buoni e gioiosi nello spirito", felici per l'universalità della vocazione, convocati dall'Eterno Signore di tutte le cose, che guarda la rotazione della terra ed invia tanti compagni a predicare la dove maggiore è la necessità.

Javier Celedón, Víctor Gacitúa,
Hernán Rojas e Rafael Stalla
Traduzione di Elsa Romano

Nella sua storia, la Compagnia di Gesù ha vissuto esperienze straordinarie di annuncio e di incontro fra il Vangelo e le culture del mondo: basti pensare a Matteo Ricci in Cina, a Roberto De Nobili in India, o alle Riduzioni dell'America Latina. Ne siete giustamente fieri. Sono oggi il dovere di esortarvi a mettervi nuovamente sulle tracce dei vostri predecessori con altrettanto coraggio ed intelligenza, ma anche con altrettanta profonda motivazione di fede e passione nel servire il Signore e la sua Chiesa.

Benedetto XVI,
Allocuzione alla CG 35



La croce che al termine della missione è stata piantata nella piazza di Santa Maria de Fe.



ALBANIA – I soli gesuiti conosciuti in Albania sembrano essere i botanisti! Nel 2005 il paese ci ha offerto una serie di 7 francobolli che rappresentano delle farfalle (Georg Kamek, 1661-1706): le poste albanesi emettono dei francobolli triangolari che rappresentano una varietà di "vulvenite" che si trova nelle montagne del paese. **François-Xavier von Wulfen** (1728-1805), gesuita austriaco, scoprì questo fiore nelle Alpi orientali austriache (Carinzia) nel 1779. Anche se botanista, Wulfen è conosciuto soprattutto nella mineralogia: nel 1841, un minerale cristallino di colore giallo fu chiamato "wulfenite" in suo onore.

SRI LANKA – Nel 2005 il seminario nazionale dello Sri Lanka di Ampityra (Kandy) ha celebrato il 50° anniversario. Di fatto la sua storia – quella degli edifici che si vedono sul francobollo – è più antica. Dopo aver stabilito la gerarchia ecclesiastica in India e Ceylon (1886), Leone XIII esprime il desiderio di aprire un seminario maggiore perché la Chiesa avesse una solida base ("Sono i tuoi figli, o India, che aprono la tua salvezza"). Il progetto fu affidato a Sylvain Goskan (1846-1915) e ai gesuiti belgi della Missione del Bengala. Fu scelta Kandy, una città al centro dell'isola. Nel 1893 il seminario viene aperto, anche se la costruzione degli edifici non è ancora terminata. Quando nel 1955 il "seminario pontificio" è trasferito a Pune, in India, Kandy continua la sua storia come "seminario nazionale" della Chiesa dello Sri Lanka.



GUYANA – E' raro che un paese renda omaggio alla Compagnia di Gesù come gruppo religioso. Ma è ciò che ha fatto la Guyana con l'emissione di tre francobolli che commemorano i 150 anni della presenza dei gesuiti (1857-2007). **Cuthbert Cary-Elwes** (1867-1945), figura leggendaria, è il pioniere e fondatore della difficile missione amerindiana di Rupununi. Quando nel 1909 s'inoltra nella foresta amazzonica per evangelizzare i popoli dei Rupununi (sulla frontiera brasiliana) nessuno credeva che non sarebbe tornato vivo. Ma sopravvisse alla malaria, alla febbre tifoidale e ad altre malattie. La Missione era fondata ed è viva ancora oggi. Gli altri due francobolli illustrano le prime istituzioni realizzate dai gesuiti dopo il loro arrivo nel 1857. La Chiesa del Sacro Cuore, a Georgetown, consacrata nel 1862, è stata purtroppo distrutta da un incendio nel 2004. Il College Saint-Stanislas, sempre a Georgetown, apre le sue porte nel 1866. Dopo il 1976 il collegio passa in mano al governo e non è più diretto dai gesuiti.



CROAZIA – Il Collegium Ragusinum di Dubrovnik festeggia i suoi 350 anni. Dal 1604 i gesuiti hanno una residenza a Ragusa (diventata "Dubrovnik" nel 1922), ma è nel 1658, quando la "Repubblica di Ragusa" è all'apice della sua gloria, che viene aperto il collegio. Esso ha contribuito molto allo sviluppo delle belle arti e delle scienze in quella che diventerà più tardi la Croazia. Alla soppressione della Compagnia (1773) il collegio passa alla diocesi e diventa in seguito un ospedale militare. Restituito alla diocesi nel 1940, prende il nome del suo più celebre ex-allievo, Roger Bosovich (1711-1787), matematico, astronomo e filosofo gesuita di grande fama. Il francobollo mostra la facciata di quello che è oggi il "Liceo Roger Bosovich".



CINA – Meno conosciuto di Matteo Ricci, **Martino Martini** (1614-1661) non ha avuto un ruolo meno importante nei primi contatti tra la Cina e l'Occidente. E' esperto in un campo che interessa molto i cinesi del XVII secolo: la geografia. In occasione di una recente esposizione sulle "Rappresentazioni della Cina nella cartografia occidentale", la Cina ha emesso due blocchi di quattro francobolli ciascuno. In uno si può vedere il celebre frontespizio del *Novus Atlas Sinarum* di Martini (pubblicato nel 1655) e, a destra, una tavola che rappresenta il geografo che tiene in mano una delle sue carte geografiche della Cina. I quattro francobolli del secondo blocco rappresentano delle carte geografiche disegnate dal geografo gesuita. Sono quattro province del Celeste Impero: Pechino, Fukien, Kuantung e Chensiang. Martini aveva il compito politicamente delicato di informare l'Imperatore della Cina che "Il Regno di Mezzo" non era più al centro della terra che l'Europa... Martini è anche autore di un'importante "Storia della Cina".



FILIPPINE – Un blocco di quattro francobolli è stato emesso in occasione del 75° anniversario dell'Università S. Francesco Saverio di Cagayan de Oro. Sul primo, la facciata della cappella dedicata all'Immacolata Concezione. Sul secondo, Francesco Saverio, il santo patrono. Sul quarto, l'edificio della Facoltà di Scienze. Il terzo francobollo ci interessa in modo particolare: è un omaggio all'arcivescovo **James T.G. Hayes** (1889-1980), fondatore, nel 1933, del collegio "Athenaeum di Cagayan" che si svilupperà fino al punto di diventare quello che è oggi, cioè un'istituzione di 15.500 studenti. Il P. Hayes è uno dei primi Da quel momento la sua vita è interamente dedicata al popolo del Mindanao (di cui impara la lingua) e a Cagayan in particolare, di cui diviene il primo vescovo nel 1933. Oltre all'Athenaeum, numerose altre istituzioni vedono la luce: il liceo femminile, il seminario, l'ospedale. E' una delle figure più conosciute a Cagayan e anche una via della città porta il suo nome.

VATICANO – L'ultimo nato dei francobolli vaticani è un omaggio al Pontificio Istituto Biblico che ha festeggiato il suo centenario. Con la lettera apostolica *Veneranda* del 7 maggio 1909, Papa Pio XI erigeva un "Centro di Studi Superiori per le Sacre Scritture". Fin dall'inizio l'Istituto è affidato alla Compagnia di Gesù. Il P. Leopold Fonck, fondatore e primo direttore, non ha un compito facile. Il modernismo era stato appena condannato e l'Istituto è invitato a sviluppare un insegnamento e una ricerca scritturistica "nello spirito della Chiesa cattolica". Il francobollo illustra, sul fondo di grossi volumi, una miniatura del "discepolo che Gesù amava" mentre scrive il suo Vangelo.



Etienne N. Degrez, S.J. - Traduzione di Marina Ciccoloni